

# Ricordo di Antonio Marongiu

Giornata di studio - Roma, 16 giugno 2009

a cura di Maria Sofia Corciulo



*Rubbettino*

Studies Presented to the International  
Commission for the History of Representative  
and Parliamentary Institutions  
Etudes présentées à la Commission  
Internationale pour l'histoire des Assemblées d'États

Volume XCII

# Ricordo di Antonio Marongiu

Giornata di studio - Roma, 16 giugno 2009

*a cura di Maria Sofia Corciulo*



**Rubbettino**

Volume pubblicato con il finanziamento, assegnato nel 2009 dal Dipartimento di Studi Politici de "La Sapienza" - Università di Roma

© 2013 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli  
Viale Rosario Rubbettino, 10  
TEL (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

# Indice

MARIA SOFIA CORCIULO, Introduzione: <i>Antonio Marongiu e la Storia delle Istituzioni Politiche</i> <i>Homage to Antonio Marongiu</i>	7 15
FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI, <i>Cenni biografici di Antonio Marongiu</i>	17
FRANCO ATZORI, <i>Antonio Marongiu e la Sardegna</i>	21
GUIDO D'AGOSTINO, <i>Ricordo di Antonio Marongiu</i>	23
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Antonio Marongiu: ricordi personali</i>	31
VALERIE CROMWELL, <i>Notes from the Helen Cam Archive</i>	37
JOHN REGISTER, <i>La représentation politique en France sous l'Ancien Régime dans l'œuvre d'Antonio Marongiu</i>	39
MARIA TERESA GUERRA MEDICI, <i>Spazi perduti, spazi ritrovati tra i labirinti del diritto</i>	45
HENRY J. COHN, <i>Sixteenth-Century Reichstag Diaries</i>	59
JOHN R. YOUNG, <i>Monarchs and Parliaments in a Scottish Context: the Scottish Restoration Parliament and the Reassertion of the Royal Prerogative of Charles II as King of Scotland</i>	69
ANTONIO RUIU, <i>L'avvento della dinastia lorenese nel Granducato di Toscana: la Città e Stato di Siena fra tradizione e innovazione</i>	87
RAFFAELE FEOLA, <i>Unificazione e consenso. L'amministrazione nelle province napoletane</i>	99
FRANCESCO BONINI, <i>Le presidenze dei parlamenti negli Stati italiani del 1848</i>	105
FRANCESCO SODDU, <i>The Italian Parliament between the Nineteenth and the Twentieth Century. Paths of research</i>	115
JOSEBA AGIRREAZKUENAGA, MIKEL URQUIJO, <i>Investigaciones recientes sobre Asambleas representativas y historia parlamentaria en España</i>	123
SANDRO GUERRIERI, <i>The social dimension in European integration: origins, developments and delays</i>	131
Il fondo archivistico Antonio Marongiu. Inventario (a cura di Dario Altobelli)	143

Roma 19 luglio 1912  
G. Carini &

Egregio Collega e caro Amico,

ho ricevuto con molto piacere  
la gradita tua e di altri stimati Colleghi, relativa  
alle progettate onoranze da rendere a Don Galeo Ferraz,  
nell'occasione della sua elezione dall'insegnamento  
attivo di professore nell'Università di Madrid.

La bella rievocazione degli insigni meriti di  
questo ~~illustre~~ studioso mi trova ammirato e commosso.  
Egli ha, senza dubbio, diritto sia alla nostra ~~gratitudine~~  
in ad un (riconoscimento) pubblico ~~ed solenne~~  
valore dei servizi da lui resi al progresso dei nostri studi.  
Però aderisco totò corde all'iniziativa della raccolta e  
pubblicazione di una serie di scritti in suo onore  
e mi propongo di parteciparvi con un breve studio, il  
quale potrebbe avere per titolo

"Aspetti della vita giuridica catalana aragonese,  
negli Opuscoli di G. Zurita".

La ringrazio vivamente per aver pensato ad invitarmi  
a collaborare a così nobile iniziativa e, mentre resto  
in attesa di ulteriori indicazioni, La prego di gra-  
dire, insieme agli altri egregi Colleghi, l'espressione  
della mia più viva riconoscenza.

Il suo affetto  
Antonio Marongiu

# Introduzione

ANTONIO MARONGIU E LA STORIA DELLE ISTITUZIONI POLITICHE

Con un certo, anche se spesso consueto ritardo, vengono pubblicati in questo volume le relazioni presentate alla Giornata di studio in ricordo di Antonio Marongiu, organizzata il 16 giugno 2009 dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, presso la quale egli si era laureato nel 1926 (essendo già dottore in Giurisprudenza) ed aveva insegnato a partire dal 1969<sup>1</sup>.

Il percorso umano ed accademico-scientifico di Antonio Marongiu viene ricordato in questo volume dai saggi del nipote *ex filio*, Fabrizio Marongiu Buonaiuti, e di quello acquisito, Franco Atzori. Guido D'Agostino ed Isidoro Soffietti ne tracciano, inoltre, un vivo ed intenso profilo nel quale le memorie personali si intrecciano con le più rilevanti opere del Maestro.

Il fondamentale contributo che Antonio Marongiu ha dato alla Storia delle Istituzioni Parlamentari è ampiamente noto tra gli studiosi di tale disciplina. Lo abbiamo infatti ricordato nel Congresso della International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, da me organizzato nel luglio 1993, presso l'Università di Camerino e di cui sono stati pubblicati gli Atti che figurano nella Collana di studi della ICHRPI<sup>2</sup>. Ulteriori convegni in cui ho avuto occasione di trattare della metodologia "parlamentare" di Antonio Marongiu sono stati quelli di Udine (2001), Nanchino (2002, organizzato dal prof. Shen Han in accordo con l'allora Presidente dell'ICHRPI, Wilhelm Brauner), Oxford (2007, tenutosi presso il St. Anthony College per iniziativa del professore Joseba Aguirreazkenagua); infine, nel congresso dell'ICHRPI, (organizzato ad Alghero nel 2008 dal collega Francesco Soddu), in più interventi si trattò degli studi di storia parlamenta-

<sup>1</sup> Mi permetto di rinviare, a questo proposito, ad un mio recente saggio: M.S. Corciulo, *Profilo di Antonio Marongiu*, in «Le Carte e la Storia», 2/2012, pp. 33-39.

<sup>2</sup> Cfr. *Contributi alla Storia parlamentare europea (secoli XIII-XIX)*, a cura di M.S. Corciulo, Edizioni dell'Università di Camerino, Camerino 1996.

re di Antonio Marongiu. Pertanto, mi soffermerò solo brevemente su di essi, più che approfonditi nei saggi di questo volume e nei convegni ricordati, preferendo piuttosto evidenziare quel percorso di studi storico-istituzionale che egli compì in parallelo a quello di storia del diritto.

Meno noti sono, infatti, i contributi accademico-scientifici di Antonio Marongiu alla fondazione della disciplina Storia delle Istituzioni Politiche, a lui affidata – per la prima volta in Italia, nel 1969 – con insegnamento cattedratico proprio presso la Facoltà romana di Scienze Politiche. In quell'occasione, le motivazioni della “chiamata” di Marongiu venivano chiaramente esplicitate dal relatore Rodolfo De Mattei, ordinario di Storia delle Dottrine Politiche, nella delibera del Consiglio di Facoltà del 4 ottobre 1969: “A questa disciplina, il prof. Marongiu ha sempre dedicato una sua particolare e apprezzatissima operosità scientifica nei suoi insegnamenti di Storia del Diritto Italiano presso varie università (Urbino, Cagliari, Macerata, Pisa)”; e, dopo aver citato una serie di studi istituzionali di questi, concludeva, affermando: “[...] che riteneva essere il prof. Marongiu perfettamente qualificato a coprire la cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche [...]”. L'inserimento di questa nuova materia – come obbligatoria – nello Statuto di tale Facoltà aprì poi la strada a far sì che essa venisse introdotta – con il trascorrere degli anni – non solo a Scienze Politiche ma anche a Giurisprudenza, Lettere, Sociologia e Scienze della Comunicazione.

Le vicende storico-accademiche dell'insegnamento di Storia delle Istituzioni Politiche sono state oggetto, nell'anno appena trascorso, di importanti contributi<sup>3</sup>; mi limiterò pertanto a chiarire quale sia stato l'effettivo ruolo avuto da Antonio Marongiu nell'istituzionalizzazione di tale insegnamento nelle Università italiane.

Già dagli anni Cinquanta, allorché insegnava presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, di cui divenne Preside nel 1962, Antonio Marongiu aveva iniziato un percorso culturale e scientifico diversificato, non solo nei “contenuti”, ma anche nelle finalità propostesi, da quello di Storia del Diritto, da lui insegnata per incarico fin dal 1934 presso l'Università di Urbino. Infatti, a partire dall'anno accademico 1949-50, gli fu affidato, per la prima volta, l'insegnamento di Storia delle Istituzioni Politiche nella Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, presso l'Università Internazionale *Pro Deo*, a Roma. Nelle dispense pubblicate per tale corso (di cui ho

<sup>3</sup> Cfr., in particolare, AISIP, *Storia delle Istituzioni Politiche, Ricerca e Docenza*, a cura di E. Rotelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; F. Bonini, *Per una Storia delle Istituzioni Politiche*, in *Storia e critica della politica. Studi in onore di Luciano Russi*, a cura di G. Carletti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 539-554.

ritrovato, fortunosamente, una copia) egli definiva – per la prima volta e con chiarezza –, la metodologia e le finalità scientifiche della disciplina affidata: “contenuto della Storia delle Istituzioni Politiche è l’investigazione, la ricostruzione e l’esposizione sistematica delle vicende storiche, ossia dei modi di essere e dell’attività dei soggetti concretamente operanti del potere politico e degli enti o singoli i quali, pur non possedendo tale qualifica, abbiano agito concretamente al fine di influire sui soggetti medesimi”<sup>4</sup>; precisando, inoltre, che “[...] l’indagine dell’azione politica, di ciò che in fondo dà il volto ad ogni civiltà, ossia di quel principio dinamico che ne plasma i tratti essenziali, è stato finora nella storiografia italiana limitato alle monografie o altrimenti sommerso nelle faticose e slegate descrizioni delle civiltà nel loro complesso [...] e pertanto non ha potuto svilupparsi ed esporsi in modo organico e particolare”<sup>5</sup>, contrariamente a quanto era avvenuto in altre nazioni europee, ove “ben maggiore sviluppo [la Storia delle Istituzioni Politiche] ha avuto ed ha in numerosi paesi stranieri a partire dall’Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna [...]”<sup>6</sup>. Si evidenzia da questa considerazione l’attenzione che Marongiu ebbe sempre per gli insegnamenti delle discipline storico-politiche nelle università europee e delle quali auspicava l’introduzione anche nelle nostre.

Dal 1966 egli fu chiamato, presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”; e, successivamente, dall’anno accademico 1969-70, passò – come si è ricordato – ad insegnare la Storia delle Istituzioni Politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università<sup>7</sup>.

Sembrò quasi che un cerchio si chiudesse: il Maestro concludeva la sua prestigiosa carriera accademica nella Facoltà che lo aveva visto giovane allievo e nella quale tale insegnamento veniva non solo recepito come fondamentale e caratterizzante della Facoltà, ma affidato – con cattedra – ad uno studioso del suo prestigio<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. A. MARONGIU, *Storia delle istituzioni e dei movimenti politici*, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, A.A. 1949-50, EUI, Roma p. 1.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>7</sup> Fu allora che, per la prima volta, pubblicò la prima versione del volume tratto dalle sue lezioni che vertevano sulla *Formazione e sviluppo dello Stato moderno nell’Europa occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Edizioni Ricerche, Roma 1970.

<sup>8</sup> Nello statuto della Facoltà di Giurisprudenza era previsto l’insegnamento di Storia delle Istituzioni e delle Dottrine politiche affidato con cattedra a Gaetano Mosca nell’A.A. 1924-25. Dopo un’attenta verifica del manuale scritto dall’illustre studioso e adottato per gli studenti della Facoltà ho constatato che in esso le istituzioni non erano oggetto di quasi alcuna attenzione.

Il contributo di Antonio Marongiu alla fondazione di tale disciplina è stato spesso sottovalutato – anche perché poco noto – rispetto a quello concernente la Storia dei Parlamenti medioevali e moderni. In realtà, egli ritornò più volte in vari scritti sulla metodologia che avrebbe dovuto caratterizzare tale insegnamento. Nel saggio *Valore della Storia delle Istituzioni Politiche*<sup>9</sup>, la distingueva con puntuali considerazioni dalla Storia del Diritto, nonché da quella delle Dottrine Politiche; queste erano da lui considerate discipline *statiche*, utili ad una sistematizzazione *ex post*, in contrapposizione ai molteplici e mutevoli aspetti degli avvenimenti storici continuamente in *fieri*, che creavano, trasformavano e, a volte, distruggevano le istituzioni politiche.

La Storia del Diritto e quella delle Dottrine Politiche venivano, pertanto, definite discipline “testuali”, riferite cioè a testi di scrittori politici o di legislatori; la Storia delle Istituzioni Politiche era invece considerata “contestuale”, in quanto in essa l'avvenimento storico-politico doveva essere indagato, ricostruito, giudicato, integrando elementi culturali, giuridici, organizzativi e sociali anche non formalizzati: si trattava, in sostanza, dell'autentica, faticosa e talvolta sanguinosa storia della *polis*.

In tal modo – come venne successivamente da lui stigmatizzato – sia l'oggetto di studio della Storia delle Istituzioni Politiche doveva fare riferimento sia all'attività umana ordinata e coordinata all'intenzione di costruire, riformare o, anche, distruggere le istituzioni, sia al risultato di tale attività, o, quantomeno, all'obiettivo conseguito. Essendo il campo di indagine molto vasto, Marongiu suggeriva di scegliere il metodo comparativistico (secondo le indicazioni di Emile Lousse)<sup>10</sup> applicato ad un determinato periodo storico nel quale fossero presenti istituzioni più o meno simili.

Proprio questa incessante lotta dell'uomo per liberarsi dalle pesanti catene della feudalità e dagli abusi del *princeps* attirò, fin dagli anni giovanili, il suo interesse sulle prime e varie tipologie di assemblee (più o meno rappresentative), che di questa lotta per la libertà erano state le principali artefici. Inizì, in tal modo, quel percorso di studi di storia parlamentare che vedrà in Antonio Marongiu uno dei più stimati e rispettati Maestri, a livello non solo europeo, ma mondiale.

Ai fini della sua produzione scientifica il ventennio tra gli anni Quaranta e Sessanta fu il periodo più fecondo nel quale egli pubblicò, oltre a numerosissimi

<sup>9</sup> Cfr. A. MARONGIU, *Valore della Storia delle Istituzioni Politiche*, in *Dottrine e Istituzioni Politiche medioevali e moderne*, Giuffrè, Varese 1979, pp. 3-28, e ID., *Considérations sur l'histoire des institutions politiques*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pp. 7-15.

<sup>10</sup> Sugli studi parlamentari di Lousse e di Marongiu, cfr. G. D'AGOSTINO, *Le istituzioni parlamentari nell'ancien régime*, Guida Editori, Napoli 1979.

saggi riguardanti i più svariati argomenti di Storia del Diritto e di Storia delle Istituzioni Politiche, il fondamentale studio *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al Cinquecento*<sup>11</sup>. Rilevante fu anche il volume *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo*<sup>12</sup>, ripubblicato, arricchito ed ampliato, nel 1977, con il titolo *Storia del diritto italiano. Ordinamenti ed istituti di governo*<sup>13</sup>. In occasione delle celebrazioni del Centenario del Parlamento Italiano vide la luce *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna*<sup>14</sup> (opera molto più vasta di quanto il titolo lasciasse immaginare, perché nella prima parte relativa alla "genesì dei parlamenti" l'indagine veniva estesa a tutta la fenomenologia istituzionale dell'Europa occidentale *ancien régime*).

La bibliografia pressoché completa della produzione scientifica di Antonio Marongiu si può consultare in "Archivio Storico Sardo di Sassari"<sup>15</sup>. Da essa si evince come il suo campo di indagine fosse estremamente ampio ed articolato. Oltre ai temi di storia parlamentare, in *primis* dedicati alla Sardegna, di cui esistono ben 23 saggi e 3 volumi, molti altri concernono argomenti diversi quali quelli connessi alla sovranità, in particolare del periodo normanno; al nascente potere giudiziario, considerato sia dal punto di vista della teoria che della prassi politiche. Eccellenti sono anche i suoi contributi alle tematiche illuministiche, quali *Pubblicistica anticuriale in Italia a metà del Settecento*<sup>16</sup>, e, per le profondità e acutezza delle considerazioni, *Malesherbes fra l'antico regime e la Rivoluzione*<sup>17</sup>; *Mably e gli Stati generali francesi*<sup>18</sup>. Assolutamente controcorrente, per il periodo in cui furono formulate, sono poi le sue conclusioni – recepite soltanto di recente dalla storiografia contemporanea – sugli aspetti storico-istituzionali del periodo della Restaurazione: *Le trasformazioni istituzionali dell'Europa postnapoleonica*<sup>19</sup>. Successivamente, egli volle ristampare, naturalmente arricchita, la sua prima monografia dedicata ai Parlamenti di Sardegna<sup>20</sup>.

<sup>11</sup> Il volume fu edito dal Senato della Repubblica, con prefazione del Presidente Ivanoe Bonomi (S. Barbara, Roma 1949), e fu tradotto successivamente in inglese col titolo *Medieval Parliaments. A Comparative Study*, Eyre & Spottiswoode, London 1968.

<sup>12</sup> A. MARONGIU, *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo*, Cisalpino, Milano 1956.

<sup>13</sup> A. MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamenti ed istituti di governo*, Giuffrè, Milano 1977.

<sup>14</sup> A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna. Contributo alla Storia delle Istituzioni Parlamentari dell'Europa occidentale*, Giuffrè, Milano 1962.

<sup>15</sup> Moderna, Sassari, 1987, pp. 181-210.

<sup>16</sup> In "Storia e politica", XVI, 1977, 4, pp. 692-728.

<sup>17</sup> In "Rassegna di Politica e storia", nn. 112-113, 1964, pp. 30-39.

<sup>18</sup> In "Storia e Politica", VI, 1967, pp. 563-604.

<sup>19</sup> In *Scritti in onore di Costantino Mortati*, v. I, tomo II, Giuffrè, Varese 1977, pp. 685-705.

<sup>20</sup> A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi; studio storico-istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano 1979.

Fino agli ultimi anni della sua operosissima vita, Marongiu continuò a lavorare pubblicando saggi i cui titoli parlano da sé per l'attualità che ne prefiguravano: *Crepuscolo dello Stato nazionale unitario*<sup>21</sup>; *Problemi della rappresentanza politica*<sup>22</sup>. Un suo scritto, di cui mi parlò con appassionato fervore, verteva sull'ampiezza del potere papale in rapporto a quello temporale<sup>23</sup> (su di esso si sofferma Isidoro Soffietti in questo volume). Una sintesi della sua vasta dottrina si può trovare nella voce – di grande spessore culturale – *Parlamento* (Storia del)<sup>24</sup>, nella quale, con nostra grande sorpresa e gioia, io e l'amico Guido D'Agostino ci vedemmo citati per i nostri scritti. Era, questo, un aspetto che caratterizzava il Maestro: coinvolgere i giovani studiosi – specie i diretti collaboratori – sia nei suoi progetti scientifici, sia nelle molteplici iniziative congressuali a cui partecipava, sempre accompagnato dalla squisita signora Vittoria; in tali occasioni ho potuto conoscere i grandi maestri della Storia del Diritto italiano ed europeo, suoi coetanei: Cassandro, Astuti, Viora, Dumont, Villers, Bardach ed altri ancora. Allorché io divenni sua assistente, nel lontano 1972, dopo aver saggiato le mie qualità di giovane studiosa – affidandomi, appena mi conobbe, la recensione del corposo volume di Helmut Königsberger e George Mosse, *L'Europa del Cinquecento*<sup>25</sup> – mi coinvolse nell'attività congressuale della International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, nella quale, poi, mi introdusse, dandomene notizia con una cortese lettera che conservo con devoto affetto. E così, al Convegno Internazionale dell'ICHRPI, tenutosi a San Francisco nel 1975, in concomitanza con il CISH (Comité International des Sciences Historiques), mi trovai con gioia ed emozione a fare il primo esordio all'estero presentando una relazione all'Università di Berkeley, di fronte ad Helmut Königsberger e Thomas Bisson.

Oltre ai contributi scientifici tengo molto a ricordare anche i tratti umani di Antonio Marongiu: le sue correttezza, sincerità ed onestà intellettuali, mai esibite, ma sempre praticate, alle quali accompagnava una sentita ed affettuosa partecipazione alle vicende, anche di carattere privato, di quanti, come me, avevano frequenti rapporti con lui. Questa sua attenzione umana e scientifica nei confronti dei giovani studiosi degli oramai lontani anni Settanta era mol-

<sup>21</sup> In *Scritti in onore di Egidio Tosato*, v. 1, Giuffrè, Varese 1984, pp. 49-64.

<sup>22</sup> In «Analisi Storica», vol. II, Bari 1984, pp. 51-57.

<sup>23</sup> A. MARONGIU, *Ipotesi sul "Dictatus Papae". Alle favolosi origini di un potere legislativo unico pontificio*, in «Critica Storica», I, 3, 1987, pp. 526-534.

<sup>24</sup> Cfr. *Enciclopedia del Diritto*, XXXI, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 723-758. Sui numerosi argomenti oggetto di studio di Antonio Marongiu cfr., in particolare, M.S. CORCIUOLO, *Il Marongiu "minore"*, in «Quaderni fiorentini», XXV, Firenze 1996, pp. 755-769.

<sup>25</sup> H.G. KÖNIGSBERGER, G.L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Bari 1969.

to apprezzata, anche da amici e colleghi del tempo, tra i quali Ginevra Conti Odorisio, Matteo Pizzigallo ed il compianto Luciano Russi.

Essendo stato chiamato già anziano – aveva 67 anni – presso la Facoltà di Scienze Politiche, Antonio Marongiu molto si preoccupò – allorché lasciò l'insegnamento – di affidarlo ad un professore ordinario, poiché riteneva che soltanto in tal modo si sarebbe potuta evitare una *diminutio* – ancorché solo istituzionale – della materia da poco istituita (alcuni illustri storici allora presenti in Facoltà, in particolare Armando Saitta e Pietro Pastorelli, si erano dichiarati disponibili a tenerla per incarico). Ho potuto seguire la vicenda connessa alla “successione” di Marongiu con molta attenzione, in quanto egli mi faceva partecipe delle spesso vischiose questioni accademiche, dimostrandomi con ciò una fiducia che allora molto mi lusingava e di cui tuttora serbo un ricordo commosso ed intenso. Dopo una parentesi di un solo anno – con Vincenzo Piano Mortari – sulla cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche fu chiamato, da Camerino, ove era ordinario di Storia del Diritto, il giovane Mario Caravale. La scelta di Marongiu si dimostrò, negli anni successivi, fondamentale, ai fini di preservare l'autonomia accademico-scientifica di tale insegnamento, sempre difesa, con consapevoli autorevolezza, dallo stesso Caravale e da Ettore Rotelli.

La Facoltà di Scienze Politiche, dopo il suo collocamento a riposo, lo omaggiò pubblicando una serie di suoi saggi<sup>26</sup>. Gli conferì, inoltre, l'Emeritato, specificando nelle motivazioni che: “storico del diritto e storico delle istituzioni, il Marongiu ha contribuito in modo determinante con le sue ricerche a far acquisire alla storia istituzionale in Italia quella maturità scientifica e quell'approfondimento di pensiero e di studio che prima soltanto altri Stati europei potevano vantare”<sup>27</sup>. Come si può constatare, la Facoltà di Scienze Politiche aveva ben compreso, e ci teneva ad evidenziarlo, che il contributo scientifico apportato da Marongiu alla storia istituzionale era stato determinante a far sì che tale materia venisse istituita, per la prima volta in Italia come fondamentale e caratterizzante nell'ordinamento di tale Facoltà.

La morte della moglie Vittoria, nel 1982, dopo una dolorosa malattia, molto lo provò. Negli ultimi anni (1987-1989), in cui fu più precaria la sua salute (in quel periodo si dovette spesso con me di riuscire ormai soltanto a leggere), si impegnò nonostante queste difficoltà nell'elaborazione di quello che è stato il suo ultimo scritto, dal titolo *En marge d'un congrès sur l'histoire des Cortes castillanes*<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> A. MARONGIU, *Dottrine ed istituzioni politiche medievali e moderne*, Giuffrè, Varese 1979.

<sup>27</sup> Documentazione reperita nella Presidenza della ex Facoltà di Scienze Politiche dell'Università “La Sapienza” di Roma, (s.d.).

<sup>28</sup> Uscito postumo nel *Journal* della International Commission “Parliaments Estates Representation”, vol. IX, n. 2, Dec. 1989, pp. 113-122.

Antonio Marongiu morì il 27 luglio 1989; nello stesso anno era stato cooptato, come socio nazionale, nell'Accademia dei Lincei.

Per ricordare i vent'anni dalla scomparsa, su iniziativa dei suoi familiari – il figlio Eugenio ed i nipoti Fabrizio, figlio del compianto amico e collega Cesare, e di Lauretta Monaco, anch'ella figlia di un illustre Maestro di questa Facoltà, e di Franco Atzori, marito della nipote Laura – è stata ristampata, da me prefata, la copia anastatica del primo, introvabile, volume pubblicato da Antonio Marongiu, non ancora trentenne, nel 1931, dal titolo *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*<sup>29</sup>.

Infine, vorrei ringraziare il Direttore, prof. Carlo Mongardini, ed i colleghi del Dipartimento di Studi Politici de "La Sapienza", che hanno voluto finanziare, nel 2009, tale giornata di studi e la pubblicazione degli Atti; nonché, affidare ad un archivista il riordino di quella parte della corrispondenza di Antonio Marongiu da lui consegnatami ed il cui Inventario figura in appendice a questo volume<sup>30</sup>.

Inoltre, sono particolarmente grata a quei membri dell'ICHRPI che hanno accettato l'invito a venire a Roma per ricordare Antonio Marongiu, protagonista in prima persona non solo nell'ambito dell'International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (di cui fu Presidente dal 1970 al 1980), ma anche nella storia dell'Università italiana.

Nella preparazione di questo volume, rilevante e prezioso è stato l'aiuto del dott. Flavio Silvestrini che tengo molto a ringraziare.

Dedico questo volume ai Maestri della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma.

<sup>29</sup> A. MARONGIU, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1931; Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2009.

<sup>30</sup> Tale documentazione è consultabile presso la Biblioteca dell'attuale Dipartimento di Scienze Politiche de "la Sapienza" – Università di Roma.

Although this Conference commemorates the twenty years since Antonio Marongiu's passing, I would add to this the forty since his move from the University of Pisa, where he chaired the Faculty of Jurisprudence, to the Political Sciences Faculty at "La Sapienza". That was the occasion that saw the teaching of the History of Political Institutions – which Marongiu himself had held by temporary appointment at the private Pro Deo university (now LUISS) since 1950 – included *de iure* in that Faculty's system.

The essential contribution that Antonio Marongiu made to the History of Parliamentary Institutions is well known to scholars of this discipline: it was recalled at the International Conference organized at the University of Camerino in July 1993, the last year I taught there<sup>31</sup>. Other conferences where I spoke of Antonio Marongiu's studies and methodology were those in Udine (2001), Nanjing (2002), Oxford (2007), Teramo (2007), and Alghero (2008). Since until now the Faculty of Political Sciences at "La Sapienza" had yet to dedicate an *ad hoc* conference to Antonio Marongiu, I am particularly pleased that a true master is being celebrated, whose work played an essential role in making the History of Political Institutions a mandatory subject in this Faculty's system. Marongiu then stigmatized some fundamental methodological aspects of this subject, which tended above all to differentiate it from the history of law, which is static by definition, in opposition with the changeable multiplicity of humankind's historical affairs continually *in fieri*, and which alone can correctly examine and comprehend the political institution.

Fortyfour years have passed since 1969, and the teaching of the History of Political Institutions now features in all Faculties of Political Sciences, and in some Faculties of Jurisprudence, Letters, and Communication Sciences.

In addition to his scientific contributions, I would like to mention what we may call Antonio Marongiu's human ones: his fairness, sincerity and intellectual honesty – never flaunted, but always practised; all accompanied by affectionate, heartfelt sharing in the lives of all those, like myself, who had frequent contact with him.

Nor should I neglect mention of his outstanding sense of humour, which I had the good fortune to appreciate on a number of occasions. For example, once, when I was a young assistant, I witnessed him when a student, during his examination, when told by Marongiu to "tell me about absolute monarchy," responded: "Uhm, uhm... you have absolute monarchy when the

<sup>31</sup> Cf. *Contributi alla Storia parlamentare europea (sec. XIII-XIX)*, a cura di M.S. Corciullo, Edizioni dell'Università di Camerino, Camerino 1996.

sovereign can do whatever he feels like in his own house"; Marongiu, quickly and with great amusement, shot back: "No, not if the Queen's there!" (Most likely he had had words that morning with Vittoria, his charming wife whose courtesy and affectionate familiarity are sure to be warmly recalled by those of us who are long-time members of the Commission.)

Antonio Marongiu cared a great deal about young people's involvement at the conference events he attended, and that was how I got to meet the great masters of the History of law who were his contemporaries: Cassandro, Astuti, Viora, Dumont, Villers, Bardach and others still. As soon as I became his assistant in long-ago 1972, after assessing my qualities as a studious youth, he had me named to the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (ICHRPI), sending me a courteous letter that I still keep with devoted affection.

To mark the 20<sup>th</sup> anniversary, in 2009, at the initiative of his family – his son Eugenio and his grandchildren Fabrizio, the niece Laura's husband Franco Arzori – Marongiu's first volume, written by him at 29 years of age in 1931, entitled *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, has been anastatically reprinted with a preface by me<sup>31</sup>.

Also, thanks to a contribution by the ex-Department of Political Studies, an archivist re-organized the letters that Antonio Marongiu entrusted to me. Many missives are dedicated to important scholars of parliamentary history, among whom I would like to mention the past presidents of ICHRPI Emile Lousse and Helmut Königsberger.

I am particularly grateful to the members of the Commission who accepted the invitation to come to Rome to celebrate this important professor, a major figure who personally played a leading role not only within the ICHRPI, but in Italian university history as well.

<sup>32</sup> Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2009. See also M.S. CORCIULO, *Marongiu and the Parliament of Sardinia*, in «Parliaments, Estates & Representation», vol. XXXI, n. 2, Nov. 2011, pp. 191-197.

# Cenni biografici di Antonio Marongiu

FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI\*

Antonio Marongiu nacque a Siniscola, in provincia di Nuoro, il 29 dicembre 1902, da Eugenio, notaio nella stessa città, e da Giuseppina Unali, secondo di sette fratelli. Dopo aver completato gli studi medi e aver frequentato i licei «Azuni» di Sassari e «Tasso» di Roma, si era iscritto nel 1920 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma «La Sapienza», dove si laureò il 24 luglio 1924, discutendo una tesi in Storia del diritto italiano con Francesco Brandileone su temi di storia istituzionale della Sardegna. Sulle prime, Marongiu iniziò a dedicarsi alla pratica professionale e prestò anche servizio militare, avendo frequentato il Corso allievi ufficiali presso l'Accademia di Modena, conseguendo il grado di sottotenente. Congedatosi, si iscrisse alla appena istituita Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, ove ebbe come maestri Gioacchino Volpe e Luigi Rossi. Con quest'ultimo si laureò il 20 novembre 1926 con una tesi sulla storia comparata delle assemblee parlamentari in Sicilia e in Sardegna durante il periodo della dominazione spagnola, che gli valse un premio attribuito dall'Istituto di Diritto pubblico della Facoltà di Scienze politiche.

Nel suo primo lavoro monografico *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, apparso a Roma nel 1931, egli riprendeva tali argomenti, ricostruendo accuratamente il funzionamento degli istituti esaminati. Come documentato anche da alcuni lavori successivi, l'interesse di Marongiu si concentrò in tale prima fase sulle istituzioni della sua Isola e sulla storia delle assemblee parlamentari: la sua ricerca, che si avvaleva di una indagine scrupolosa delle fonti, costituì il primo studio esauriente di dette istituzioni e divenne il punto di partenza obbligato per la storiografia successiva.

\* Associato di Diritto internazionale nell'Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Giurisprudenza. L'Autore ha tratto spunto nel redigere questi brevi cenni biografici, in particolare, da M. CARVALE, *Ricordo di Antonio Marongiu*, in «Nuovi studi politici», XX (1990), pp. 119 e ss.; nonché da V. FROSINI, *Elogio di Antonio Marongiu*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIII (1987), pp. 175 e ss., con bibliografia ragionata degli scritti, *ivi*, pp. 181 e ss.; anche A. BOSCOLO, *Premessa ad A. MARONGIU, Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Cedam, Padova 1975, pp. VII e ss.

Incaricato dell'insegnamento di Storia del diritto italiano nell'Università di Urbino dal 1° febbraio 1934, estese le sue ricerche ad altri campi, in particolare la storia del diritto penale, nonché la storia del diritto di famiglia, con le monografie *Beni parentali e acquisiti nella storia del diritto italiano*, Bologna 1937, e *La famiglia nell'Italia meridionale (secc. VIII-XIII)*, Milano 1944.

Vincitore del concorso a cattedra, era stato chiamato a insegnare, dal 1° dicembre 1937, nell'Università di Cagliari. Da lì era passato a Macerata alla fine del 1939, dove insegnò per un decennio, dapprima come professore straordinario, quindi come ordinario, per accedere anche alla carica di prorettore. Frattanto, nel 1940 si era unito in matrimonio a Roma con Vittoria Buonaiuti, nipote di Ernesto, professore di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma «La Sapienza» e tra i principali sostenitori del Modernismo. Dal matrimonio ebbe due figli, Eugenio (1941) e Cesare (1943-2003).

Dopo la guerra, nel clima di rinnovata vita democratica del Paese, Marongiu ritornò con crescente impegno sulla storia delle assemblee parlamentari. In questo ambito, a numerosi saggi relativi a temi specifici si affiancarono opere di ampio respiro, in cui egli offriva un quadro completo ed esauriente dello sviluppo di dette assemblee e ne indicava le principali direttrici. Si tratta della monografia *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949, edito con la prefazione dell'allora Presidente del Senato, Ivanoe Bonomi. Ha osservato al riguardo il noto storico belga Émile Lousse, fondatore dell'*International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*: «*La jeune République italienne se veut des lettres de noblesse, c'est clair. Marongiu les lui procure, en élargissant sa thèse doctorale*»<sup>1</sup>. A tale lavoro ha fatto seguito il più maturo volume *Il Parlamento in Italia nel Medio evo e nell'età moderna*, Milano 1962, che ha offerto una definitiva sistemazione della complessa materia.

L'interesse per la storia del Parlamento portò naturalmente Marongiu ad estendere la propria attenzione alle forme del potere monarchico e, di conseguenza, ad affrontare il tema della sovranità. I suoi primi lavori in questo settore furono dedicati alla monarchia normanno-sveva di cui la storiografia politica andava sottolineando la precocità sulla strada dell'assolutismo. Espressione della vastità dei suoi studi sull'evoluzione degli ordinamenti italiani è l'ampia monografia *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo*, la cui prima edizione è del 1956.

La materia era stata esaminata da Marongiu soprattutto, in un primo momento, con riferimento all'Italia. Nel 1948, pur sempre, egli aveva ricevuto l'in-

<sup>1</sup> É. LOUSSE, *Eloge d'Antonio Marongiu*, in *Mélanges Antonio Marongiu*, Istituto di Storia Medievale, Palermo 1967, p. 9.

carico di insegnamento della disciplina «Storia delle istituzioni politiche e dei movimenti sociali» presso l'Università per gli Studi sociali di Roma. Per gli studenti aveva scritto un corso di lezioni, pubblicato a Roma nel 1950, nel quale necessariamente allargava l'indagine al di là dei confini della penisola interessandosi anche della storia giuridica di altri Paesi europei. Osservava in proposito Lousse: «*Marongiu [...] Il n'a pas seulement visité la Péninsule italique [...]. Il a gravi les Alpes et, de leurs sommets non moins que des côtes escarpées de la Catalogne et des monts et des vallées pyrénéens de l'Aragon, c'est un vaste panorama d'Europe continentale, qu'il découvre et qu'il scrute à cette heure, d'un oeil perçant*»<sup>2</sup>.

I suoi studi ebbero a oggetto i temi che gli erano familiari: le vicende delle assemblee parlamentari in Francia, in Inghilterra e in Spagna, le forme della sovranità nelle monarchie europee, la riflessione dottrinaria in tema di potere pubblico. Non per questo abbandonò gli studi di storia italiana. Con un impegno scientifico sempre più intenso e prolifico continuò ad interessarsi di temi di storia istituzionale, di storia del diritto di famiglia, di dottrina giuridica e di storia delle Università.

Passato a insegnare nel 1950 all'Università di Pisa, divenne ivi nel 1962 preside della Facoltà di Giurisprudenza. Nel 1966 si trasferì nell'Università di Roma «La Sapienza», nella quale quaranta anni prima aveva compiuto i suoi studi, dapprima nella Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della Facoltà di Lettere e Filosofia, poi nel 1969 fu chiamato a ricoprire la cattedra di «Storia delle istituzioni politiche» nella Facoltà di Scienze Politiche. Tale insegnamento deve il suo inserimento all'interno dello Statuto proprio all'impegno e alla convinta affermazione, da lui portata avanti nei suoi studi, dell'autonomia della disciplina rispetto alla Storia delle dottrine politiche, alla quale veniva fino a quel momento associata. I suoi corsi di lezione, tradottisi nel volume *Lo Stato moderno - Lineamenti storico-istituzionali*, apparso in diverse successive edizioni (1971, 1976, 1980 e 1989), hanno espresso in modo pieno la straordinaria ricchezza della sua conoscenza dello sviluppo istituzionale nell'Occidente europeo tra la fine del Medioevo e l'affermazione dello Stato di diritto.

L'impegno di Marongiu nella ricerca è proseguito tenace anche dopo l'abbandono della cattedra per raggiunti limiti d'età, in occasione del quale la Facoltà di Scienze Politiche romana ha voluto fargli omaggio di una raccolta di suoi scritti, significativamente intitolata *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne* (Milano 1979). Il suo impegno si è espresso anche nel volume *Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituto di governo* (Milano 1977), nel quale il quadro tracciato nella «Storia del diritto pubblico» veniva arricchito con gli apporti della storiografia degli ultimi anni e precisato alla luce delle

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 9 e s.

conclusioni interpretative più recenti. Due studiosi dell'Università di Torino, Gian Savino Pene Vidari e Isidoro Soffietti, hanno voluto promuovere l'utilità didattica dell'opera, pubblicando postuma una ristampa (Milano 1994) delle parti terza e quarta, relative all'epoca successiva alla Rivoluzione francese, fino alla caduta del regime fascista.

Il contributo di Marongiu alla ricerca si è manifestato anche nella sua partecipazione a importanti iniziative scientifiche. Egli fu, infatti, tra i promotori della Commissione internazionale per la storia delle assemblee parlamentari: della stessa redasse, insieme con Helen M. Cam, il Rapporto generale che fu presentato al Congresso internazionale di scienze storiche svoltosi a Roma nel 1955, che definiva i temi di ricerca e la metodologia della storia delle istituzioni parlamentari oggetto di studio della commissione medesima, della quale è stato vice presidente della Commissione, poi Presidente (1970-1980), promuovendone le iniziative, come la pubblicazione della rivista, «*Parliaments, estates and representation*», apparsa nel 1981. La Commissione gli ha voluto dimostrare la propria riconoscenza offrendogli una raccolta di scritti in suo onore, *Mélanges Antonio Marongiu* (Palermo 1967). Egli fu inoltre membro di diverse altre istituzioni scientifiche italiane e straniere, tra cui, in particolare, l'Accademia nazionale dei Lincei, nella quale fu accolto come socio corrispondente nel 1977, divenendone poi socio nazionale nel 1989.

La sua figura è stata ricordata dopo la Sua scomparsa avvenuta a Roma il 26 luglio 1989 in occasione del 43° congresso della *International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*, organizzato dall'allieva Prof.ssa Maria Sofia Corciulo presso l'Università di Camerino nel luglio 1993; (*Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*<sup>3</sup>), e nuovamente quando, nel luglio 2008, la Commissione si è riunita nella sua Isola, ad Alghero, per il proprio 59° Congresso, sotto la presidenza della stessa Maria Sofia Corciulo. Il contributo dato da Antonio Marongiu, in particolare, allo studio della storia delle istituzioni della Sardegna è stato da ultimo ricordato con l'iniziativa, promossa dalla Eremar s.r.l. di Siniscola, della ristampa anastatica, per i tipi della Arnaldo Forni Editore di Bologna, della Sua prima monografia, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*. La ristampa è stata presentata pubblicamente in un convegno tenutosi a Cagliari nel marzo 2009, con la partecipazione, tra gli altri, della stessa allieva Maria Sofia Corciulo, alla quale si deve la prefazione alla ristampa, e della Prof.ssa Mariarosa Cardia dell'Università di Cagliari, innanzi a un folto pubblico di studenti.

<sup>3</sup> A cura di M.S. Corciulo, Camerino 1996, pp. 9-74.

## Antonio Marongiu e la Sardegna

FRANCO ATZORI

La vicenda umana del giovane Marongiu appare segnata dalla decisione di lasciare la Sardegna: è la storia di uno studente sardo che, appena diciassettenne, lascia l'isola e si trasferisce a Roma per completare gli studi. Consegue la maturità al liceo «Tasso» e pochi anni dopo si laurea prima in Giurisprudenza poi in Scienze politiche alla «Sapienza». Attraversare il Tirreno, in quegli anni, era sicuramente più avventuroso di oggi e per i sardi è sempre stato un problema, sia per la difficoltà dell'approdo che per i disagi del viaggio e le condizioni del mare. Il suo non è però un abbandono, è un partire per avere maggiori opportunità di crescere culturalmente e migliorare se stesso ed anche un ritornare ogni volta che gli è possibile. È molto legato alla famiglia ed essa va fiera di lui. A Roma può contare sulla premura e disponibilità dello zio Francesco, che chiama affettuosamente zio Frantz, fratello del padre, sottufficiale dell'Esercito che presta servizio al Ministero della Guerra. In ambito accademico è sotto la guida attenta di docenti illustri. La prova che egli non ha dimenticato la sua isola e le sue travagliate vicende storiche non tarda ad arrivare. La monografia su *I Parlamenti di Sardegna*, che vede la luce nel 1931, è il suo primo lavoro importante. La prima copia del libro la invia al padre, notaio a Siniscola. Un pensiero per ripagarlo della fiducia datagli. Nel libro vi è una dedica semplice: «A Papà, Antonio».

È stato il ritrovamento di questa copia dell'edizione del 1931, nella vecchia casa di famiglia di Siniscola, a suggerire l'idea di proporre e poi dar corso alla ristampa anastatica. Ciò è avvenuto in occasione del XX anniversario della sua scomparsa. Con la ristampa della prima monografia si è voluto dare un contributo, tutto sardo, per onorare la memoria di quel grande giurista e storico delle assemblee parlamentari che è stato Antonio Marongiu. Il suo merito, per noi, è quello di aver fatto luce su uomini e istituzioni dei tempi passati, facendoli rivivere e rivelandoci vicende prima sconosciute.

Per lui il ritorno in Sardegna era un'esigenza dello spirito, anche per rivedere la sorella Lucia, i fratelli e i nipoti. Trascorreva le vacanze al mare di Santa Lucia nella sua casa, di fronte alla Torre seicentesca, dalla quale v'è un'incomparabile veduta sulla parte settentrionale della costa sarda, sino all'isola di Tavolara, simile solo a quella che si può godere dal ponte di comando di una nave e anche

in quell'ambiente trovava tempo per immergersi nello studio, il suo mondo. Andavamo a trovarlo e, incalzato da noi, capitava che ci intrattenesse con argomenti interessanti e poco conosciuti della storia del diritto della nostra isola. Da queste conversazioni apprendemmo che la Sardegna ebbe istituzioni parlamentari di un certo rilievo e che, neppure gli inglesi, alla luce dei suoi studi, possono più pretendere priorità ed esclusività del loro pur antico parlamento.

Ho conosciuto il Marongiu che ha analizzato con minuzia, da sardo, quel monumento legislativo tutto nostro che è la *Carta de Logu*, superando tutti i precedenti pur autorevoli ricercatori e questo anche perché naturale conoscitore della lingua di quei documenti e mi è parsa interessante la sua mai smentita scoperta che il redattore della *Carta* non potesse non essere un canonista e un sardo, cioè un canonista sardo, forse quel Filippo Mameli oristanese, e questo sulla base di almeno una dozzina di argomenti testuali. Altrettanto pieni d'interesse gli studi sui *Condaghi* e i contributi alla conoscenza del diritto civile e di famiglia del tempo e alla scoperta dell'abitudine diffusa e consolidata in Sardegna del matrimonio del clero, nonostante le norme rigoristiche del Concilio di Trento lo vietassero.

La ristampa del volume su *I Parlamenti di Sardegna* ha voluto significare un omaggio alla memoria di un parente e di un sardo illustre. Lo studio sui Parlamenti rappresenta il primo e importante lavoro del Marongiu, il lavoro di un giovane studioso. Esso non poteva quindi non essere presentato ai giovani studenti di oggi. Così è avvenuto il 27 marzo del 2009 per iniziativa e con l'apporto fattivo di un comitato, patrocinato dal Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna e guidato dal preside del liceo «Brotzu» Luciano Carta e dai docenti Federico Francioni e Piero Atzori, oltre che dallo scrivente. Sono stati interessati studenti e insegnanti di undici licei. Nell'Aula magna del liceo cagliaritano «Siotto-Pintor» erano presenti gli allievi dell'«Azuni» e dello «Spano» di Sassari, i primi a giungere a Cagliari, dopo aver attraversato di buon mattino l'isola da un capo all'altro. Erano poi presenti classi dei licei di Nuoro e Siniscola, di Ghilarza e dei principali licei cagliaritani. La relazione centrale del convegno è stata svolta da Maria Sofia Corciulo, allieva di Marongiu, che ha posto in evidenza le geniali intuizioni del maestro. Il nipote Fabrizio Marongiu Buonaiuti ha svolto la relazione biografica. Maria Rosa Cardia ha trattato l'argomento della pubblicazione degli *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, pubblicazione auspicata dal Marongiu sin dal 1931. Luciano Carta ha parlato del parlamento sardo del periodo di Giovanni Maria Angiò e Federico Francioni ha trattato delle nuove acquisizioni storiografiche. Quella del 27 marzo 2009 è stata una giornata di riflessione che ha coinvolto e attirato l'attenzione degli studenti sulla storia delle istituzioni parlamentari della Sardegna e sulla figura e l'opera di Antonio Marongiu.

# Ricordo di Antonio Marongiu<sup>1</sup>

GUIDO D'AGOSTINO

1. Risale all'insigne studioso belga Émile Lousse (cattedratico nell'Università di Lovanio e propulsore iniziale, e infaticabile, di questo settore scientifico e storiografico) l'individuazione – attorno agli anni '40 del secolo scorso e sulla base di una ricognizione sistematica, e, direi, sistematizzante, di quanto per quasi un secolo e mezzo (a partire, in pratica, dagli ultimissimi anni del Settecento) si era prodotto sul tema – dei due principali filoni, o indirizzi, correnti, scuole di pensiero, che hanno caratterizzato il campo delle istituzioni parlamentari e/o rappresentative.

Sulla scorta di tale suo impegnativo percorso, Lousse distingueva dunque – orientando su questa stessa traiettoria anche la riflessione successiva in materia, fino alle elaborazioni attuali – l'approccio *costituzionale* degli studiosi «corporativisti» e l'approccio *istituzionale* praticato, invece, dagli studiosi «parla-

<sup>1</sup> Antonio Marongiu (Siniscola, 1902 – Roma, 1989), studi superiori e universitari a Roma, con laurea in Storia del Diritto Italiano (1924, sul tema delle istituzioni sarde).

Conseguita una seconda laurea in Scienze Politiche, si segnala per brillanti studi sui parlamenti sardi e siciliani che sfociano in una prima e apprezzata monografia, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato* (1931), seguita da altri lavori su temi specifici di storia del diritto e delle istituzioni.

Docente nelle Università di Urbino, Cagliari, Macerata e Pisa, quindi a «La Sapienza» di Roma dove ha insegnato Storia delle istituzioni politiche, fino al termine della carriera accademica (1977), coronata dalla nomina a professore emerito e membro dell'Accademia dei Lincei.

Specialista riconosciuto, a livello nazionale e internazionale, nella storia delle istituzioni parlamentari, è autore di opere fondamentali sul tema, tra cui *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500* (1949) e *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa Occidentale* (1962), quest'ultima apparsa pure in edizione inglese (1968).

Parimenti, in edizione inglese, una raccolta di suoi saggi e studi è apparsa nel 1972.

Al prediletto tema dell'istituto parlamentare ha continuato negli anni seguenti a dedicarsi, tornando pure a occuparsi degli antichi parlamenti sardi, su sollecitazione del Consiglio Regionale della Sardegna impegnato a promuovere una raccolta sistematica degli Atti parlamentari sardi.

Ha presieduto la «Commission Internationale pour l'histoire des Assemblées d'Etats» (fondata negli anni Trenta del Novecento) nel corso del decennio 1970-1980 e partecipato a innumerevoli convegni e incontri di studi.

È morto a Roma nel 1989, nel rimpianto generale dei tanti estimatori, dei famigliari, degli amici e della numerosa schiera di studenti e allievi.

mentaristi». Il primo, maturato in seno alla grande tradizione della scuola, costituzionale, degli storici e giuristi tedeschi dell'Ottocento, e quindi variamente ripreso e sviluppato lungo il corso del Novecento influenzando varie correnti nazionali di altri paesi; il secondo, proprio di storici e giuristi, soprattutto di area, inglese e francese, ha seguito (sempre nei termini di quanto ricostruito dal Lousse) un'evoluzione parallela e però assai distinta, affermandosi in altri contesti ancora, geografici e culturali, risultati più sensibili o inclini, evidentemente, a tale «modello».

È evidente che, pur al netto delle inevitabili contrapposizioni polemiche, tra una corrente e l'altra, si segnalassero, come si sono di fatto segnalate, non poche né poco significative differenze, rispetto alla selezione e all'uso delle fonti, alla puntualizzazione e priorità dei temi salienti di studio, alle stesse opzioni metodologiche di fondo. Ma ridotto in estrema sintesi, il nodo essenziale ha riguardato l'enfaticizzazione posta, nel caso della concezione costituzionale dei corporativisti, al rapporto che lega indissolubilmente l'istituzione politica collegiale in questione al tipo specifico di struttura e organizzazione della società essenzialmente «cettuale» in cui essa sorge e vive (e di cui quindi l'«assemblea di *stati*», costituirebbe come una sorta di micro-lente riflettente, per dirla appunto con il Lousse).

Di contro, nell'impostazione istituzionale dei parlamentaristi l'accento, più o meno esclusivo, viene o verrebbe posto proprio sull'assemblea in sé, cioè sul parlamento, in senso proprio, sulla sua organizzazione interna, composizione, funzionamento, ruolo ed evoluzione storica e politico-istituzionale.

A vedere le cose con gli occhi di oggi, si può anche convenire che le due visioni si siano irrigidite oltre il dovuto al tempo, in particolare nel periodo tra le due guerre mondiali del Novecento, in ragione prevalente delle opposte connotazioni ideologiche e politiche dei rispettivi contesti, ma resta il fatto che l'avvicinamento, l'incontro – e non l'amalgama, in ogni caso – tra i due punti di vista appena richiamati, sia venuto solo e addirittura dopo una stagione (anni Cinquanta) di rifioritura delle posizioni del ventennio e decennio precedenti (neo-corporativisti *versus* neo-parlamentaristi), e ad opera di grandi studiosi, del calibro dell'inglese H. Cam, del fiammingo I. Dhondt e del nostro Antonio Marongiu. Per costoro, lo studio rivolto alle «forme», e quello rivolto alle «forze», dovevano comporsi in una prospettiva storiografica nella quale trovavano campo comune di applicazione la dimensione giuridica, quella istituzionale, la sociale e la politica.

Si è trattato di un passaggio decisivo, che ha aperto la strada a ulteriori sviluppi, consentendo alla storia dei parlamenti e delle istituzioni rappresentative, di progredire costantemente, aprirsi agli apporti delle scienze sociali, rafforzarsi nella sua peculiare configurazione comparativa, declinarsi secondo

gli invalsi schemi tipologici e gli scenari sistemici delle scienze storiche contemporanee. Per non dire, del maggiore impulso organizzativo, scientifico-culturale e accademico che ne è derivato agli studi in questione.

2. Si è voluto, sia pur per rapidissimi cenni, richiamare un quadro generale e, previo, di riferimento al discorso che più in particolare riguarda il contributo di Antonio Marongiu ai nostri studi, e segnatamente la sua categorizzazione, o classificazione duale, di «pre-parlamenti e parlamenti», non a torto considerata, in Italia e fuori, di grandissimo momento e di preziosa efficacia.

Intanto, però, mi preme ribadire qui (nella circostanza propiziata dalla carissima amica e collega Maria Sofia Corciulo) quanto già affermato in altre sedi e occasioni: di ritenere Antonio Marongiu il più grande studioso italiano di storia delle istituzioni parlamentari, e tra i maggiori in assoluto in campo internazionale. Al tempo stesso, di valutare in maniera oltremodo positiva, come l'acquisizione più importante che provenga dal suo magistero, dal suo straordinariamente lungo e operoso percorso di analisi e studio dei parlamenti, sotto il profilo storico, istituzionale e politico, la già richiamata peculiarità classificatoria, fulcro del suo approccio tipicamente «parlamentarista», o, meglio detto, «neo-parlamentarista», dato il momento in cui compiutamente matura (anni Sessanta).

Ovviamente, ci ritornerò sopra più avanti; frattanto, non ci si può esimere dal sottolineare alcuni tratti che caratterizzano la sua personalità di uomo e di studioso. Uno, ad esempio, si ritrova nella spiccata sensibilità, percettiva ma mai passiva, alle correnti culturali e scientifiche via via a lui coeve. Di qui, a mio avviso, la sua iniziale adesione a correnti e concezioni vicine a quelle di tipo «costituzionale», delle quali s'è detto, e comunque ben dentro gli schemi della visione comparativa dei fenomeni storico-politico-istituzionali. E anche, pertanto, nel tempo, l'aggancio agli indirizzi tipicamente «istituzionali» degli studiosi e storici parlamentaristi.

Cosicché è all'interno di tale svolgimento culturale e concettuale che si colloca il suo peculiare itinerario intellettuale e di ricerca, dagli studi sul caso specifico degli antichi parlamenti sardi (fine anni Venti – primi anni Trenta del Novecento) alle più compiute monografie sul Parlamento medievale e moderno in Europa occidentale e in Italia (e segnatamente negli Stati italiani preunitari) dei successivi anni Cinquanta e Sessanta.

Un altro, poi, riguarda il nucleo fondante teorico elaborato da Marongiu che vuole il Parlamento come «il corpo politico rappresentativo» per eccellenza, «l'organo il quale rappresenta i governati nell'ordinamento complessivo», o, altrimenti detto, la concrezione istituzionale della tendenza dei *sujets* a partecipare alle decisioni che li riguardano; ma al tempo stesso lo indaga nella sua

concreta realtà storica, sul piano dell'evoluzione generale e su quello delle forme specifiche di realizzazione nel tempo e nello spazio, di volta in volta dati.

Su questi presupposti, in effetti, è venuta maturando in lui una sempre più salda e convinta posizione ancorata alla necessità di superare troppo rigide e settoriali prospettive, quali quelle che riteneva informassero gli studi di pur autorevoli maestri del settore, non solo come il già menzionato Émile Lousse, peraltro suo predecessore alla guida della prestigiosa Commissione internazionale degli specialisti della materia, ma quanti altri, italiani o stranieri, gli capitava di incrociare e al caso contrastare, non senza arguzia e vivace *vis polemica*.

Occorreva in pratica, secondo Marongiu, piuttosto indirizzare l'attenzione e l'analisi, insieme verso le *forme* e verso le *forze*, le funzioni e i poteri, di cui si sostanzia l'istituzione parlamentare, facendo convergere, in una visione accordata, più saperi intrecciati tra loro – soprattutto storia, diritto e politica. A queste condizioni, riteneva si potesse affrontare correttamente il campo, complesso, della storia delle istituzioni politiche, e segnatamente di quelle parlamentari, esaltando così l'ottica, appunto, «parlamentarista», o, più precisamente – come s'è visto – «neo-parlamentarista», che si andava affermando nella seconda metà del secolo.

In essa, Marongiu ha portato, accanto alla persistente conferma di un accentuato comparativismo, l'originale intuizione racchiusa nei «termini-concetto» di *preparlamenti* e *parlamenti*, per cui le assemblee associative-rappresentative d'antico regime vengono individuate nella loro connessa sequenza, cronologica e giuridico-politica, coppia concettuale e storiografica di grande fortuna, come si è anticipato, presso gli studiosi italiani e stranieri. Il tutto, sostenuto per di più dal convincimento profondo che i parlamenti costituiscono un *genere* primario, il quale ammette più *specie*, come ad esempio, le *assemblee di stati* (legate – s'è visto – all'organizzazione cetuale della società e dello stato), e si qualifica non in base a elementi meramente formali, di struttura o composizione, bensì per la consapevolezza e intenzionalità, in coloro che ne fanno parte, di essere soggetti rappresentativi e capaci di deliberare.

Insomma, per Marongiu le assemblee-parata, o legate a eventi solenni, delle «origini», e quelle immediatamente successive di tipo ricettivo-consulativo, rientrerebbero nella configurazione dei menzionati, cosiddetti «pre-parlamenti»; mentre, quando negli sviluppi ulteriori acquisiscano i ricordati caratteri di rappresentatività e deliberatività, e al tempo stesso mostrino di possedere coscienza di esserne dotati, si inquadrebbero nella grande famiglia dei veri e propri «parlamenti». Il passaggio dai preparlamenti ai parlamenti ha luogo, secondo Marongiu, prescindendo dai mutamenti più o meno profondi e radicali nel contesto sociale e politico, secondo piuttosto una tipologia assai

varia che contempla, caso per caso, l'iniziativa dell'assemblea senza previa intesa col sovrano; quella di quest'ultimo per calcolo o debolezza; l'azione concertata delle forze politiche del paese che si impongono a lui; infine, l'esempio delle situazioni occorse in altri stati.

Il segnale discriminante, e insieme requisito imprescindibile, della transizione dagli uni agli altri, resta pertanto — lo ripetiamo — fissato nella coscienza di possedere le caratteristiche di cui s'è detto. In definitiva, fattori formali che si incontrano con elementi sostanziali, forze e poteri, insomma, in una prospettiva che ha inteso innanzitutto avvicinare le due grandi scuole storiche e di pensiero sul tema, il che costituisce, come credo, il merito sicuramente maggiore del Maestro e la sua eredità migliore.

3. Si è già accennato alla fortuna e alla efficacia della classificazione concettuale di Marongiu ed a come l'abbia sostenuta e difesa nelle più varie circostanze. Negli anni Settanta, ed in importanti appuntamenti scientifici, ad Anversa, a Mosca, a Bucarest, a fronte degli interventi di reputati studiosi, quali il rumeno V. Georgesco e il polacco S. Russocki, precisava in effetti e ribadiva, una volta di più, che la differenza fra le due serie di assemblee, i preparliamenti e i parlamenti, non consiste nel numero o nella qualità delle persone convocatevi (secondo il Georgesco, la semplice elencazione e descrizione di queste sarebbe sufficiente e renderebbe superflua l'adozione di un termine tecnico specifico atto a individuarle). Il punto essendo piuttosto, ancora e sempre, il cambiamento di posizioni reciproche del sovrano e dei sudditi, quando e in quanto membri ed elementi costitutivi di un'entità rappresentativa e deliberativa, riguardo sia ai poteri che al paese, della collettività, del popolo.

Obiezione respinta, quella di Georgesco — si direbbe — in ragione dei nuovi fattori qualitativi ravvisati dal Marongiu, non nominalistici né morfologici, quanto piuttosto psicologici, di presa di coscienza e di accresciuto peso e ruolo delle assemblee, e delle sue decisioni, il tutto sanzionato dal consenso e dal riconoscimento del sovrano. D'altro canto, lo studioso sardo ricordava pure come la trasformazione delle antiche riunioni multividuali in corpi o collegi rappresentativi e deliberativi non sia stata né universale né sincrona, né provocata o determinata allo stesso modo e per effetto di circostanze dappertutto simili. Soprattutto, però, il passaggio da una configurazione all'altra implicava che ogni risoluzione, comunque presa, era ormai di fatto e di diritto collegiale, unica, collettiva e non riguardava soltanto l'assemblea, ma anche il paese, il regno, la terra o patria; e ciò, in definitiva, testimoniava che fosse ormai sorto un vero parlamento, anzi semplicemente, un parlamento.

Quanto al polacco Russocki, sostenitore della proposta di adottare la denominazione di assemblee *pre-rappresentative*, piuttosto che pre-parlamenta-

ri, per evitare ambiguità e improprietà legate al termine stesso «parlamento» che verrebbe ad essere adoperato per designare assemblee esistenti e attive in epoche tra loro lontane e diverse. Nel caso in questione, Marongiu replicava per un verso allegando illustri precedenti a sostegno della propria distinzione e relativa terminologia, e riconoscendo comunque che si trattava di strumenti di lavoro, a disposizione di tutti; per l'altro, coglieva l'occasione per tornare sulla questione cruciale del controverso binomio assemblee di *stati*/parlamenti. E qui, il discorso era, e resta, assai netto e reciso: a partire dalla puntualizzazione in senso storico e giuridico su ciò che debba intendersi per *stati* (persone giuridiche, collettività privilegiate, dotate di poteri di rappresentazione e di decisione che ne fanno poteri della statualità stessa, e pertanto «potenze», come indicato dal Dhondt), egli perveniva alle conclusioni cui era particolarmente affezionato. A tenore di queste ultime, chiariva ancora una volta che assemblee di *stati* sono quelle in cui ciascuna classe o strato sociale costituisce un'entità operativa e deliberativa particolare, avvertendo però in maniera drastica che: «ogni assemblea di *stati* è anche un parlamento, ma le due nozioni non coincidono: vi sono parlamenti che non sono assemblee di *stati*; in seno al parlamento inglese, non vi sono *stati*, se non nel senso triadico del re, più le due Camere».

Concetti e ragionamenti sintetizzati ancora, più tardi, nella voce *Parlamento* redatta per la nuova edizione dell'Enciclopedia del Diritto, nella quale peraltro si allunga lo sguardo sulle vicende più recenti, otto-novecentesche, delle istituzioni parlamentari, incluso il parlamento italiano.

Alla fine degli anni Settanta, e ancora nella prima metà degli Ottanta, quasi simbolicamente in fine di carriera, il ritorno alla storia dei parlamenti sardi: con una nuova versione dell'opera di quasi mezzo secolo prima, da un lato; dall'altro, supportando e illustrando col suo prestigio e col suo sapere gli esordi della benemerita iniziativa del Consiglio Regionale della Sardegna, impegnato a promuovere e sostenere la monumentale raccolta, in edizione critica, degli Atti degli antichi parlamenti isolani.

4. In chiusura, non voglio nascondere che mi sarebbe piaciuto dire qualcosa di più personale sull'Uomo e sul Maestro, attingendo magari alla memoria diretta dei quasi 25 anni di conoscenza e frequentazione di lui da parte mia. Gli ero stato presentato, giovanissimo, da Ernesto Pontieri, con il quale mi ero appena laureato con una tesi in Storia Moderna sui Parlamenti Generali del Regno di Napoli nell'età spagnola.

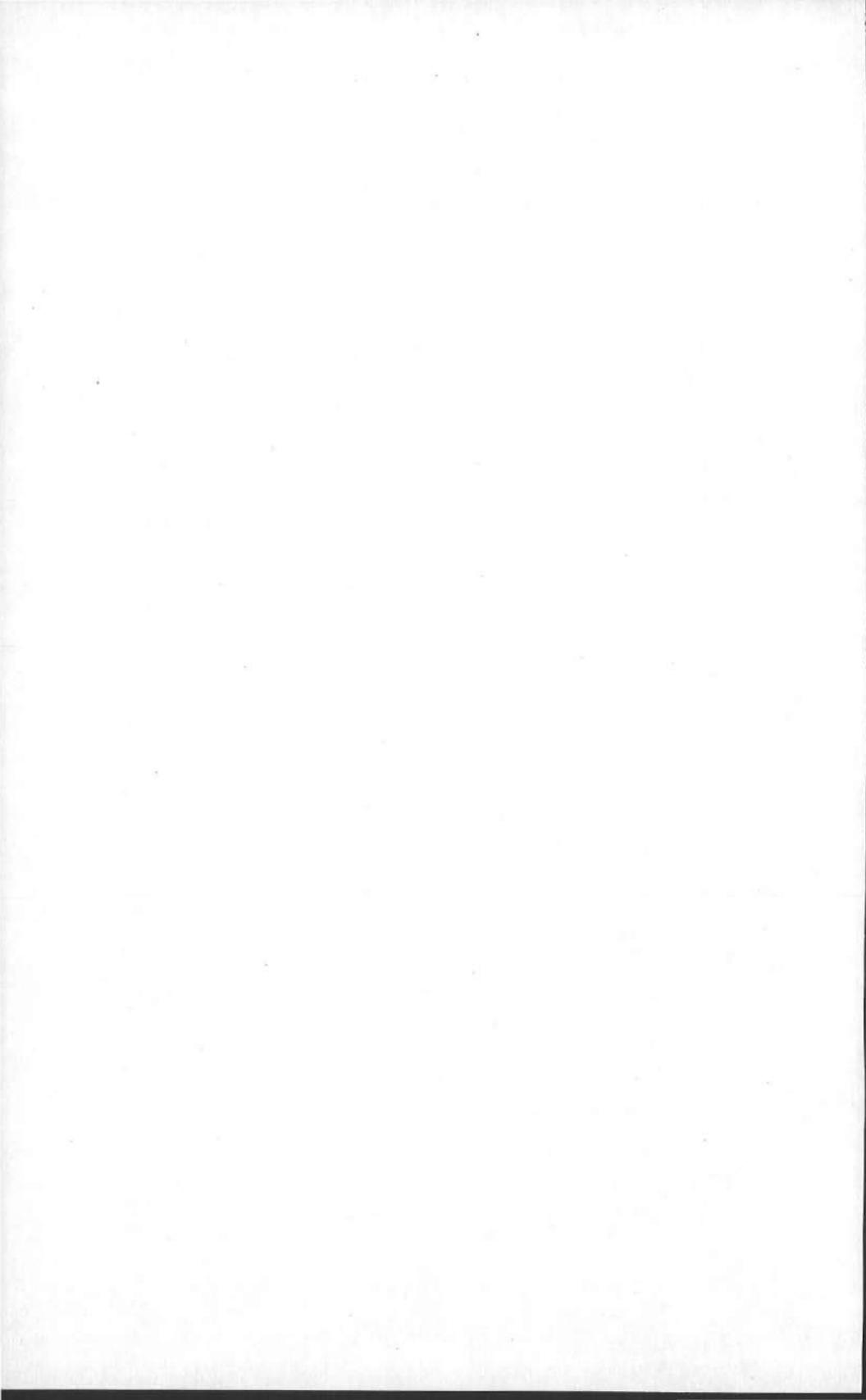
Quasi da subito, inserito tra i soci italiani (pochi, allora) della Commissione Internazionale che raccoglie gli specialisti, di vari Paesi, del nostro settore di studi (e che Marongiu ha a lungo e brillantemente presieduto), ho avu-

to la ventura e il privilegio di essere da lui considerato quasi un allievo; per me, Marongiu è stato il punto di riferimento imprescindibile nel corso della mia stessa carriera accademica, segnata per alcuni decenni dall'insegnamento tenuto, a Napoli e a Camerino, di storia delle istituzioni parlamentari.

Autentico galantuomo, e professore universitario di altissima levatura, ha avuto considerazione e rispetto per qualche mia giovanile intemperanza, soprattutto in ambito politico, ad altri, negli stessi anni (1968 e dintorni) apparsa invece letteralmente intollerabile e da sanzionare.

Ed è stato anche questo a farmi sentire che dai maestri si può e si deve dissentire, se del caso, in quanto il vero maestro si rallegra se sulla strada da lui tracciata, altri, più giovani, si incamminano e vanno anche oltre o in altre direzioni, se capaci. È questo il senso con cui ho dichiarato altrove che il punto forte della riflessione di Marongiu, e segnatamente la distinzione tra preparliamenti e parlamenti a uno storico che non provenga da formazione giuridica, o anche «mista», bensì da un impianto di tipo umanistico-letterario (è il caso di chi scrive), appaia più ingegnosa e suadente, che pienamente convincente. E questo, in quanto fondata essenzialmente su basi di diritto e su fattori psicologici, incrociati con la prospettiva storica ma senza che interagiscano compiutamente con essa, come invece parrebbe giusto e conveniente.

Ovviamente, il rilievo appena espresso è interamente soggettivo, e nulla toglie alla grandezza dottrinarica e al ricco e versatile sapere di Antonio Marongiu, la cui laboriosità e la cui generosità oggi onoriamo, nel ricordo e nel rimpianto che ancora ci accompagnano.



## Antonio Marongiu: ricordi personali

ISIDORO SOFFIETTI

Ho avuto la possibilità di conoscere di persona il professor Antonio Marongiu nel 1964, in occasione del III Convegno di Storia della Chiesa in Italia – XXXII Congresso storico della Deputazione Subalpina di storia patria di Torino<sup>1</sup> – tenuto a Pinerolo nei giorni 6-9 settembre 1964. Era presidente della Deputazione Francesco Cognasso, ma l'anima del Congresso fu Mario Viora, il mio Maestro, che fu poi presidente della Deputazione fino al 1986, anno della sua morte. Io mi ero laureato da poco, il 9 luglio 1963, nello stesso giorno in cui si laureò l'amico e collega Gian Savino Pene Vidari.

Entrambi diventammo assistenti volontari e partecipammo al Congresso come «auditores», titolari di una borsa di studio. In quell'occasione facemmo anche conoscenza con Danilo Marrara, anch'egli giovane allievo di Marongiu, e diventammo amici.

La partecipazione di Marongiu, che non compariva tra i relatori, non fu meramente passiva, né poteva esserlo. Già allora potei infatti cogliere la viva attenzione che prestava alle tesi sostenute nelle relazioni. Dopo l'intervento di Paolo Brezzi, preceduto da quelli di Geo Pistarino e di Gregorio Penco, prese la parola e sottolineò come i rapporti tra città, vescovi e monasteri fossero stati studiati dai relatori soprattutto per quanto atteneva ai primi due protagonisti, cioè alle città e ai vescovi, mentre a suo avviso dovevano ancora essere studiati quelli tra comuni e monasteri. I monaci furono, infatti, egli disse, spesso incaricati dai comuni di compiere attività pubbliche o private, nell'interesse dei comuni stessi<sup>2</sup>. Quarantasei anni dopo bisogna dire che l'auspicio di Marongiu non è stato del tutto disatteso. Alcune importanti scuole di storici del medioevo, in particolare, hanno colto il suo invito. Del resto già alcuni anni prima Paolo Grossi aveva pubblicato gli studi sulla struttura giuridica, sull'amministrazione e sulla giurisdizione delle abbazie benedettine nell'alto me-

<sup>1</sup> *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1966.

<sup>2</sup> *Ivi*, *Osservazioni sulla relazione del prof. Paolo Brezzi*, pp. 327-329.

dioevo italiano e sulle comunità ecclesiastiche, lavori destinati ad approfondire gli studi sul monachesimo e non solo italiano<sup>3</sup>.

Alla fine del Congresso – ricordo – Marongiu si accomiatò da tutti noi dicendoci: ora, ragazzi, ritornate a studiare, come se la pausa, la ricreazione, come egli considerava che fosse stata per noi, fosse finita. Fu un primo insegnamento morale, che mi è rimasto impresso nella memoria.

Due anni dopo, a Roma, in occasione del IV Convegno della Società di Storia del diritto (9-10 ottobre 1966), si ebbe una lunga, e talvolta serrata, discussione sull'insegnamento della storia del diritto italiano. Due principali linee emersero: una per la partizione cronologica, il cui principale sostenitore fu Bruno Paradisi, l'altra per una divisione per materia (diritto pubblico e diritto privato) sostenuta soprattutto da Guido Astuti.

Nel dibattito intervenne pure Mario Viora che, da uomo pratico e operativo quale era, ritenne di sottolineare come i problemi sarebbero stati risolti autonomamente, nell'ambito degli insegnamenti storico-giuridici esistenti: storia del diritto italiano, diritto comune, esegesi delle fonti del diritto, storia delle istituzioni allora ancora legata alla storia del diritto.

Fermo restando il primo, il principale, occorre, a suo avviso, dare più spazi agli altri tre insegnamenti, nell'ambito dei quali si sarebbero risolti i problemi dei contenuti della storia del diritto italiano. Una relazione su questo Convegno fu sottoscritta per la «Rivista di Storia del diritto italiano» da Gian Carlo Caselli, Gian Savino Pene Vidari, Isidoro Soffietti<sup>4</sup>. Dei tre solo il primo lasciò gli studi storico-giuridici, per dedicarsi in modo esclusivo, come è noto, alla magistratura anche se ancora oggi si scorge nei suoi lavori la matrice storico-giuridica. Gli altri due continuarono.

Marongiu, che nelle sue ricerche diede ampi spazi alla storia del diritto pubblico, volle segnalare tale relazione addirittura nella bibliografia relativa alla premessa del suo manuale dal titolo *Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituto di governo*. Egli si rifece allo scritto a tre mani per sottolineare come, in allora, fossero sottovalutate «l'importanza e le caratteristiche peculiari della storia del diritto pubblico»<sup>5</sup>. Premesso che le categorie usate per la storia del diritto privato difficilmente si adeguano alle esigenze della storia del diritto

<sup>3</sup> P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Le Monnier, Firenze 1957. ID., *Unanimitas. Alle origini del concetto di persona giuridica nel diritto canonico*, in «Annali di Storia del diritto», II (1958), pp. 43 e ss.

<sup>4</sup> G.S. PENE VIDARI, G.C. CASELLI, I. SOFFIETTI, *IV Convegno della Società di Storia del diritto*, Roma 9-10 ottobre 1966, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XXXIX (1966), pp. 313-323.

<sup>5</sup> A. MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituto di governo*, Giuffrè, Milano 1977, p. 21.

pubblico, delle istituzioni, Marongiu accoglie, pur con tutte le riserve e le circospezioni del caso, la ripartizione cronologica. Dunque, mentre per gli istituti privatistici una separazione cronologica è difficile, per quelli pubblicistici essa è più adatta a spiegare le vicende delle istituzioni di governo.

Ho citato il manuale di Marongiu. Senza entrare nel merito della sua formazione e delle diverse edizioni e ristampe, mi limito a dire che esso, a mio avviso, è ancora oggi assai utile. Io stesso l'ho ancora adottato di recente per l'ultima parte: quella relativa al periodo napoleonico, alla Restaurazione, alla formazione del regno d'Italia, al fascismo, fino al 1946. Ovviamente l'ho integrato con altri testi e fonti. La sua estrema sinteticità e l'oggettività dell'esposizione mi sono parse utili ancora oggi per gli studenti del primo anno di giurisprudenza.

Vengo a un ricordo scientifico, di cui sono molto orgoglioso. Nel marzo 1987, un anno e pochi giorni dopo la morte di Mario Viora, ricevo una lettera da Marongiu. Premesso che lo stato di salute gli permetteva di riprendere gli studi, ma non di andare in biblioteca («ma non posso andare in biblioteca!»), mi chiedeva di compiere per lui un riscontro sul manoscritto torinese contenente una delle non molte redazioni, pervenuteci in modo completo, del *Dictatus papae*, in particolare relativamente alla VII proposizione, quella riguardante il potere normativo del papa (ms. D. IV.33, già 239, della Biblioteca Nazionale di Torino). Mi citò anche il manoscritto di Avranches, peraltro contenente le *auctoritates*, un testo diverso da quello del *Dictatus papae*, invitandomi con squisita cortesia a trascrivere tutto il testo torinese e a studiarlo personalmente. Ovviamente mi recai subito in biblioteca, consultai il codice, trascrissi la VII proposizione e trasmisi la mia lettura al professore. Egli mi rispose immediatamente, il 7 aprile, constatando l'identità tra il testo torinese e quello vaticano.

Il 7 maggio successivo Marongiu mi spedì una copia della relazione preparata per il Convegno che si sarebbe tenuto a Roma, organizzato dal C.N.R. per il 2 e 3 giugno 1987 sul tema «Nuovi moti per la formazione del diritto». La relazione fu letta dal prof. Cesare Marongiu Buonaiuti; in essa Antonio Marongiu citava ampiamente, con cortesissimi ringraziamenti, le ricerche da me compiute per lui. Sia la relazione letta durante il Convegno, sia il testo definitivo furono stampati negli atti finali. Le differenze sono poche: riguardano solo problemi di premesse e di inquadramento del tema<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> A. MARONGIU, *Alle favolose origini di un potere legislativo pontificio unico ed esclusivo*, in G. PIVA, F. SPANTIGATI (a cura di), *Nuovi moti per la formazione del diritto. Atti del Convegno internazionale* (Roma 2-3 giugno 1987), *Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cedam, Padova* 1988, pp. 205-219.

Titolo della relazione fu: «Alle favolose origini di un potere legislativo pontificio unico ed esclusivo». Essa fu pubblicata pure in «Critica storica»<sup>7</sup>. Nella lettera del 7 maggio Marongiu mi espresse il desiderio di dedicare lo studio, ampliato sia nel testo che nelle note, all'amico Mario Viora e di inserirlo nella raccolta di lavori che si stava organizzando. Non tardai a rispondergli che era un grande onore per noi allievi, che curavamo gli studi in memoria di Viora, avere il contributo. Il che puntualmente avvenne.

Se questa è la cronistoria della ricerca, vengo ora al contenuto dell'articolo. Non posso, a questo proposito, aggiungere nulla a quanto finora è noto. La ricerca di Marongiu fu tesa a smentire le affermazioni di H. Berman sul *Dictatus papae*<sup>8</sup>, in specie sulla VII proposizione. Secondo l'autore americano, come è notissimo, il papa avrebbe sostenuto non solo la superiorità spirituale e temporale dell'autorità pontificia, ma anche l'unicità del potere di legiferare del papa rispetto alle altre autorità laiche ed ecclesiastiche. In rapida sintesi Marongiu, che nel suo manuale aveva parlato del *Dictatus* senza addentrarsi nel cap. VII, dopo aver ricordato la posizione di Morghen e di Paradisi, i quali avevano sostenuto che solo il papa può emanare norme in materia di organizzazione ecclesiastica, espone quella del Berman, che, come detto, estendeva al massimo il potere normativo papale, dicendo che solo il papa può emanare norme giuridiche in generale. Propone quindi la sua interpretazione della VII proposizione, sostenendo che il papa, «da solo», senza interventi di altri, chiunque fosse, può emanare norme in materia di organizzazione ecclesiastica<sup>9</sup>.

Che le tesi del Berman sul capitolo VII non possano essere accolte è oggi assodato: basta aprire alcuni testi di storia del diritto, e non solo canonico, in specie di quelli che hanno espressamente trattato il problema del cap. VII, per rendersi conto dell'insussistenza dell'ipotesi del Berman. Mentre Stickler aveva in poche parole citato il *Dictatus papae* parlando di affermazione di un pri-

<sup>7</sup> A. MARONGIU, *Ipotesi sul Dictatus Papae. Alle favolose origini di un potere legislativo unico pontificio*, in «Critica Storica», I-3 (1987), pp. 526-534.

<sup>8</sup> A. MARONGIU, *Un'inquietante ipotesi americana intorno al Dictatus Papae*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto Italiano, Fondazione Mochi Onory, Roma 1990, pp. 441-448; H. J. BERMAN, *Law and Revolution. The formation of the Western Legal Tradition*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.-London 1983, tradotto in italiano *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna 1998, soprattutto pp. 99 e ss. Cfr. anche M. S. CORCIULO, *In memoria di Antonio Marongiu. Il Marongiu "minore"*, in EAD., *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*, Atti del 43° Congresso Ichrpi, Palazzo Ducale 14-17 luglio 1993, (Études présentées à la Commission Internationale pour l'histoire des Assemblées d'États), Università di Camerino - Facoltà di Giurisprudenza, Camerino 1996, p. 42.

<sup>9</sup> A. MARONGIU, *Alle favolose origini*, cit., soprattutto pp. 209 e ss.; ID., *Ipotesi sul Dictatus Papae. Alle favolose origini di un potere legislativo unico pontificio*, in «Critica storica», I-3 (1987), pp. 529 e ss.

mato papale giurisdizionale e di potere legislativo, giudiziario ed esecutivo nelle mani del pontefice<sup>10</sup>, il Gaudemet, ben più di recente, afferma che il papa, secondo il *Dictatus*, rispetta la tradizione, ma può innovare la normativa quando è costretto dalla necessità del tempo<sup>11</sup>. Nel suo manuale Caravale<sup>12</sup>, dopo aver affermato che il papa, secondo il *Dictatus*, aveva il potere di organizzazione della Chiesa, aggiunge che egli poteva emanare «norme giuridiche vincolanti l'intera comunità dei fedeli». Ennio Cortese, la cui ricchissima bibliografia contenuta nel manuale non poteva certo ignorare l'articolo di Marongiu, nella «editio magna» del 1995 afferma che il potere normativo sostenuto nel *Dictatus* era limitato all'organizzazione ecclesiastica, con l'esemplificazione, contenuta nella VII proposizione, del potere di fondare pievi, di unire vescovadi e così via<sup>13</sup>.

Quale è stato, in definitiva, l'apporto di Marongiu al problema? Anzitutto egli ha contribuito, in modo determinante a mio avviso, a dimostrare come la tesi del Berman sia improponibile ed errata. In secondo luogo sostiene una soluzione che non si oppone affatto a quella di Morghen e Paradisi, anzi la integra.

Se il papa, secondo Marongiu, può legiferare da solo, ma sempre nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica, rispetto alla soluzione di Morghen e Paradisi si ha, in un certo senso, un'ulteriore precisazione del potere papale. Che il papato fosse avviato all'autoritarismo, si può anche dire, alla teocrazia, non v'è dubbio. Antonio Marongiu forse vuole anticipare per il papato, quanto avverrà in Europa nei secoli posteriori: il superamento della fase di governo «à grand conseil», tipico di importanti signorie medioevali di origine feudale.

Devo poi aggiungere che, sulla base della corrispondenza intrattenuta con me, nonché di quanto volle pubblicato, v'è l'ulteriore insegnamento che un grande Maestro, ormai verso la fine della sua vita, scientifica e fisica, ancora conduceva ricerche sulle fonti manoscritte. La storia si fa col riscontro testuale. È un messaggio che occorre sempre tenere presente.

<sup>10</sup> A.M. STICKLER, *Historia juris canonici latini. Institutiones Academicæ*, I. *Historia fontium*, Taurini, Roma 1985<sup>3</sup>, p. 167.

<sup>11</sup> J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1998, pp. 354-355. Cito dalla traduzione italiana del volume ID., *Eglise et Cité. Histoire du droit canonique*, Cerf, Paris 1994.

<sup>12</sup> M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medioevale*, il Mulino, Bologna 1994, p. 239.

<sup>13</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia medioevale. I. L'alto medioevo*, Il Cigno Galileo Galilei Edizioni di arte e scienza, Roma 1995, pp. 368-373. In particolare sono utilissime le note 50 per il testo del *Dictatus papae* e la 57, ove si affronta il problema del cap. VII, con citazioni del Berman e della confutazione da parte di Marongiu. L'edizione «minor» del manuale, ID., *Le grandi linee della storia giuridica medioevale*, Il Cigno Galileo Galilei Edizioni di arte e scienza, Roma 2000, pp. 211-213 presenta una trattazione più sintetica del problema.

Infine, desidero citare un'osservazione contenuta nella lettera del 7 aprile 1987. Antonio Marongiu mi scrive che aveva incontrato, la sera prima, Piano Mortari e insieme avevano deplorato «che gli storici del diritto di oggi sembrano ignorare il medioevo». Se questo era stato scritto nel 1987, cosa si dovrebbe dire oggi? La tendenza a trascurare il medioevo è aumentata, a mio parere in modo sempre più esteso e preoccupante. Se manca l'apporto dello storico del diritto per interpretare le vicende politiche e giuridiche del medioevo e dell'età moderna, sia nel campo più pubblicistico che in quello più privatistico, la realtà storica ne può uscire deformata.

Ringrazio quindi Antonio Marongiu anche per questo insegnamento.

# Notes from the Helen Cam Archive

VALERIE CROMWELL

CORRECTED AND EXTENDED VERSION OF VALERIE CROMWELL'S NOTES FROM THE HELEN CAM ARCHIVE (GIRTON COLLEGE CAMBRIDGE) RE ANTONIO MARONGIU AND THE COMMISSION FROM MY EMAIL

Assuming Cam was elected President in 1949 GCPP 2/2 She retired 1955/56.

Maurice Powicke (member of the Commission from 1955) wrote to her 10 January 1956 that 'he was glad she was being supported in the United States and England with, as Secretaries, Gaines Post in the US and John Roskell in England.'

Gaines Post wrote to her from Princeton on 7 February 1957 that he was sorry she was retiring as President.

GCPP 2/7/11

And again on 23 December that year about Cam's problems with the programme for Stockholm (CISH). He agreed with her that the special session in Rome had been better than any of the big and vague sessions of the Congress.' He suggested that our special session should be listed in the programme. He was keen to have a parliamentary session at the annual meeting of the American Historical Association next December and possibly a special meeting of the Commission in the US next spring.

Gaines Post wrote to her from Princeton on 17 September 1956 that he was pleased about Marongiu. He reported that a session on representation was being arranged at the annual meeting of the American Historical Association in December with Gavin Langmuir reading one of the papers. He wanted to know from her if he could do more for the Commission in the US.

In GCPP 2/7/9

There is a small amount of correspondence with Marongiu in Pisa 1954-57.

He wrote to her on 28 September 1954 he was glad she had telephoned Lousse about the bibliographical scheme and on 24 July 1956 that he was pleased to hear the good news of the recent business meeting and that he had been elected as vice President especially in succession to Leicht and was glad that Lousse was also to be Vice President with Koenigsberger as full Secretary.

He wrote from Rome on 5 February that he was glad that the Commission was expanding and that he was sorry to hear of Lousse's grievances about Italian members. He had gone to Louvain to meet Lousse but he was not there.

# La représentation politique en France sous l'Ancien Régime dans l'œuvre d'Antonio Marongiu

JOHN REGISTER

Antonio Marongiu n'appartenait pas à la première vague des fondateurs de la Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'États (CIHAE), celle d'Émile Lousse, de François Olivier-Martin, et de Pier Silverio Leicht, mais il a indiscutablement marqué de son empreinte la deuxième vague, celle du renouveau qui a suivi la fin de la Seconde guerre mondiale. En 1949, son ouvrage classique *L'Istituto parlamentare in Italia delle origini al 1500* était publié comme le neuvième volume dans la série d'Études présentées à la CIHAE, avec une préface d'Ivanoe Bonomi.

Sarde d'origine et de naissance, Marongiu apportait à la CIHAE un regard nouveau sur l'histoire et la structure politiques des îles italiennes, la Sardaigne et la Sicile, où les institutions parlementaires avaient toujours été fortes. Il revint fréquemment sur ces questions, sans pour autant se détourner d'un canevas plus large. En effet, son intérêt pour la France, pour Jean Bodin, et pour le rôle des États Généraux, est reflété dans plusieurs de ses travaux. Enfin, fidèle à la conception comparatiste qui était au cœur de l'entreprise créée par Émile Lousse, Marongiu reste, avec celui-ci, le savant qui a le plus contribué à concrétiser cette conception. Ses «états de la question» et ses essais bibliographiques en font foi. Avec l'épanouissement de la CIHAE, les successeurs de Marongiu n'ont pas encore réussi à tenir à jour ces «états de la question» qui couvraient toute l'Europe au moins et donnaient une idée précise de la direction que prenaient les travaux de la Commission internationale.

L'œuvre magistrale d'Antonio Marongiu sur l'histoire de la représentation en Italie, ainsi que son apport méthodologique sont déjà été finement analysés par Guido D'Agostino dans de remarquables travaux<sup>1</sup>. Nous nous contenterons ici d'évoquer certains aspects de cette œuvre qui concernent la France. C'est par l'étude de Jean Bodin que Marongiu est venu à étudier les institutions représentatives de la France de l'ancien régime. En 1957, lors d'un colloque restreint tenu à Paris, il avait abordé la pensée de Bodin au sujet des Assemblées d'États<sup>2</sup>. Il re-

<sup>1</sup> G. D'AGOSTINO, *Questioni di storia e storiografia*, in ID., *Per una Storia delle istituzioni parlamentari*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997, pp. 37-46.

<sup>2</sup> A. MARONGIU, *Jean Bodin et les Assemblées d'États*, dans *Journées internationales*, Paris,

vint encore sur le sujet en 1976, et de nouveau en 1985<sup>3</sup>. Il trouvait que Pierre Mesnard dans son livre, *L'essor de la pensée politique au XVI<sup>e</sup> siècle* (Paris 1952), présentait une vue trop systématique des *Six livres* de Bodin, en les considérant comme un exposé rigoureux d'un système de monarchie puissante et autoritaire. Selon cette thèse, Bodin ignorait le rôle des États Généraux ou bien considérait celui-ci comme se bornant à présenter au souverain leurs vœux sous formes des «humbles prières»<sup>4</sup>.

Marongiu faisait remarquer que Bodin était conscient du rôle que jouait le Parlement en Angleterre dont il parlait en ces termes:

«Je respons que les autres Rois n'ont pas plus de puissance que le Roy d'Angleterre, parce qu'il n'est en la puissance du Prince du monde de lever impost à son plaisir sur le peuple, non plus que prendre le bien d'autrui»<sup>5</sup>. De cela, Marongiu en concluait que l'on ne pouvait pas dire, comme le faisait Mesnard, que Bodin reconnaissait au Roi le droit d'imposer les biens de ses sujets. Pour Marongiu, l'étude des doctrines politiques n'était «féconde» et «exhaustive» que si elle tenait compte de «celle des faits, autrement dit de l'histoire générale».

Or, en 1576, date de la parution des *Six Livres*, les Rois de France s'étaient appropriés depuis plusieurs décennies déjà, du droit d'imposer. Pour prévenir les protestations lors de l'introduction de nouveaux impôts, les Rois convoquaient les États et négociaient avec eux. Marongiu citait l'exemple des États de Tours de 1468, où Louis XI obtint un nouvel impôt pour l'aider à combattre son frère rebelle, «dez maintenant pour lors et des lors pour maintenant toutes les fois que lesdits cas echerroient». En 1484, un tel impôt prenait le nom d'«octroi»<sup>6</sup>.

Marongiu ne partageait pas l'opinion de l'historien du droit, Robert Villers, et d'autres, et il affirmait au contraire que «l'idée de la compétence des États en matière fiscale n'était pas en France au XVII<sup>e</sup> siècle aucunement oubliée ni écartée». Il rappelait aussi qu'aux États de Blois de 1588, Henri III avait juré «de ne lever aucun impôt sans le consentement des États»<sup>7</sup>. Les rapports entre les souverains et les États provinciaux montraient aussi que les premiers affectaient d'être respectueux des privilèges et usages lorsqu'ils demandaient de

1957. *Études présentées à la CIHAE, XX*, Publications universitaires de Louvain, Béatrice-Nauwelaerts, Louvain-Paris 1959, pp. 25-33.

<sup>3</sup> A. MARONGIU, *Capitulations électorales et autres liens et limites conventionnelles du pouvoir monarchique au XVI<sup>e</sup> siècle*, dans *Album François Dumont, Études présentées à la CIHAE, LX*, Bruxelles 1977, pp. 99-121; et, du même, *Bodin et le consentement à l'impôt*, dans *Jean Bodin: Actes du Colloque interdisciplinaire d'Angers (24-27 mai 1984)*, Presses de l'Université d'Angers, Angers 1985, pp. 365-373.

<sup>4</sup> A. MARONGIU, *Bodin et le consentement à l'impôt*, cit., voir note 3, p. 366.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 367.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 368.

l'aide financière à ces derniers, même si leurs agents locaux montraient moins de délicatesse<sup>8</sup>. Tout en respectant ces principes, Bodin, selon Marongiu, y mettait une réserve: «toutefois si la nécessité est urgente, en ce cas le Prince ne doit pas attendre l'assemblée des estats, ni le consentement du peuple, duquel le salut pend de la prévoyance et diligence d'un sage prince», Marongiu laissait entendre qu'il y avait, à ses yeux, le désir chez Bodin d'obéir à sa conscience, tout en restant un «sujet obéissant et zélé»<sup>9</sup>.

Pour Matteo Zampini, dont l'ouvrage, *Des Estats de France et de leur puissance*, avait été publié en français en 1588, en cas de nécessité, la coutume exigeait que le roi convoque les États, mais en cas d'une nécessité urgente ou imprévue, il n'était pas nécessaire qu'il obtienne le consentement des États. Détenant la puissance absolue, le Roi était le juge de cette nécessité imprévue, comme Marongiu le faisait observer. Si, au cours du XVII<sup>e</sup> siècle, certains savants, comme Claude Fleury, affirmaient toujours le droit de consentement, d'autres comme Jean Bacquet, prétendaient que les droits du fisc «étaient secrets, obscurs, et cachez». Ces droits faisaient partie de ce qu'on appelait les «mystères» du gouvernement<sup>10</sup>.

Pourtant, tout en attirant notre attention sur le rôle possible du droit de consentement, Marongiu avait plutôt tendance à minimiser le rôle des États Généraux et provinciaux français dans la monarchie. N'écrivait-il pas que la France de François I<sup>er</sup> et d'Henri II faisait partie de «ces États qui allaient réalisant et avisant les caractéristiques les plus frappantes de leurs régimes absolutistes et monarchiques», contrairement à ceux qui, «sans répudier le système monarchique se conduisaient de manière à respecter et à garantir encore plus que par le passé, un véritable pluralisme politique»<sup>11</sup>.

Tel était la pensée de Marongiu exprimée au congrès de la CIHAE tenu à Göttingen en 1974. Dans une autre version de cette communication qu'il publia dans l'Album François Dumont, il revenait à Bodin, qui avait rappelé qu'en 1420, Henri VI d'Angleterre avait été reconnu cornue Roi de France «dans certaines limites ou sous certaines conditions, comme prince étranger accédant à un nouveau royaume»<sup>12</sup>. Dans le rapport qu'il rédigea des journées de la CIHAE au Congrès international des Sciences historiques de Bucarest en 1980, Marongiu, tout en reconnaissant que les États Généraux de Blois de

<sup>8</sup> *Ibidem*. Il citait l'exemple de François I<sup>er</sup> et les États de Bretagne en 1513.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 372.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 373.

<sup>11</sup> A. MARONGIU, *Capitulations electorales et pouvoir monarchique au XVI<sup>e</sup> siècle*, dans R. VIERHAUS, *Herrschaftsverträge, Wahlkapitulationen Fundamentalgesetze*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1977, pp. 34-44.

<sup>12</sup> *Id.*, *Bodin et le consentement à l'impôt*, cit., voir note 3, pp. 101-105.

1576 et de 1578 avaient eu un grand retentissement, et que «leurs vœux influèrent sur les Ordonnances royales», restait convaincu que les États Généraux «avaient pratiquement perdu toute possibilité d'influer sur le destin de la Nation française»<sup>13</sup>.

Au XVII<sup>e</sup> siècle, il y eut la convocation des États Généraux de 1614, et puis la promesse d'une convocation en 1651. Craignant que l'on ne cherchât à profiter de leur réunion pour modifier les termes de la Régence, la Reine Anne réussit à faire ajourner cette réunion de manière à atteindre la fin de la minorité du Roi Louis XIV, laissant à celui-ci, devenu majeur, la liberté de toute décision. On interdit alors à la Noblesse de se réunir sans la permission du souverain. Marongiu avait consacré un article à cette convocation des États Généraux qui n'eut pas lieu, et sa conclusion était qu'à la suite de la «belle comédie» jouée par Anne d'Autriche, les États Généraux allaient tomber dans «l'oubli». Un certain nombre de pays du Royaume gardèrent quand même leurs État particuliers, uniques survivances des institutions représentatives. Quant aux États Généraux de 1789, une fois «adoptés l'uni-caméralisme et le nom d'Assemblée nationale, ils détruisirent pièce après pièce, l'ancien régime monarchique»<sup>14</sup>.

Marongiu avait eu le mérite de revenir utilement sur la question de la convocation manquée des États Généraux en 1651, et d'en avoir fait une étude assez détaillée dans un second article, *Le savant italien*, où il se rangeait du côté d'une certaine historiographie classique et linéaire de l'évolution des institutions de la Monarchie française.

Souple, comme il l'était toujours, dans ses conceptions historiques, Marongiu n'aurait certes pas manqué de modifier celles-ci à la lumière des recherches effectuées au cours des trente dernières années, at qu'à titre de conclusion, il serait utile d'évoquer ici. Avant cela, il faudrait d'abord remettre en question l'idée qu'une «non-convocation» d'États Généraux condamnait ces derniers «à l'oubli». Le rôle de la mémoire collective a été laissé de côté. Pourtant, à elle seule, elle a contribué à ce cheminement vers les États Généraux qui aboutira à leur convocation en 1788-1789.

La mémoire collective a également renforcé l'importance des États des provinces et des pays. L'historiographie récente nous a montré que cette mémoire collective a été ravivée au cours du XVIII<sup>e</sup> siècle par la publication d'ouvrages historiques, *L'Histoire de Languedoc* de Dom Devic et Dom Vaissète dé-

<sup>13</sup> ID., *L'État moderne et les institutions parlementaires*, dans *Comité international des sciences historiques*, (Bucarest, 10-17 août 1980); *Rapports*, III, Editura Academiei, Bucarest 1980, pp. 212-213.

<sup>14</sup> ID., *La convocation des États Généraux en 1651*, in AA. VV., *Studi in memoria di Paola Maria Arcari*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 501-511. Il s'agit d'une communication que l'auteur avait présentée à une réunion de la Société d'histoire du Droit à Rouen en mai 1975.

crivait la lutte de cette province pour conserver ses libertés, dont ils attribuaient l'origine aux Romains. Le rôle croissant des États de Languedoc reposait de plus en plus sur ce que Michel Péronnet a appelé «l'identification du provincial à sa province, du languedocien au Languedoc»<sup>15</sup>. Ailleurs, l'*Histoire de Provence* (1772) de l'abbé Papon contribuera à entretenir la mémoire des anciens États de cette province, qui n'avait plus siégé depuis 1639, mais dont la relève avait été prise d'une manière efficace par l'Assemblée des Communautés. La convocation des États de Provence en 1787 est l'aboutissement des tendances vers une plus forte représentation à l'échelle locale. Des historiens, comme feu Michel Péronnet et François-Xavier Emmanuelli, pour n'en citer que deux, ont beaucoup contribué à relancer, tant l'étude des États et des assemblées provinciales à la fin de l'ancien régime, que celle de la prise de conscience de l'identité provinciale et du désir d'avoir une représentation politique que cette prise de conscience entraînait<sup>16</sup>.

Le Gouvernement de Louis XVI suivait un peu cette tendance lorsqu'il établit les assemblées provinciales dans certains pays d'élection<sup>17</sup>. Enfin, les recherches sur les États provinciaux ont attiré l'attention des historiens sur les tensions et les problèmes qui existaient à l'intérieur de toutes ces assemblées, surtout ceux qui touchaient aux conflits entre les différents ordres.

Au niveau des États Généraux, qui se réunirent une dernière fois en 1789, là aussi, la mémoire collective avait empêché qu'ils fussent oubliés, tout en les investissant des espoirs de tout un royaume. Les pamphlets de l'époque ne manquèrent pas de combler les lacunes dans la connaissance historique de leur vénérable histoire<sup>18</sup>. Parmi les plus curieux, mentionnons un écrit d'un historien voué à une grande carrière sous la Révolution et l'Empire, J.L. G. Soulavie. Dans un opuscule de 113 pages, Soulavie rappelait à ses lecteurs les occa-

<sup>15</sup> M. PERONNET, *Les Assemblées constituées des gens des trois états du pays du Languedoc: réflexions sur une histoire intermédiaire*, dans A. BLANCHARD, H. MICHEL, É. PELAQUIER, *Les Assemblées d'États dans la France méridionale à l'époque moderne*, Université Paul Valéry, Montpellier 1995, pp. 107-128, surtout p. 109 et pp. 116-117.

<sup>16</sup> F.-X. EMMANUELLI, *Pour une réhabilitation de l'histoire politique provinciale. L'exemple de l'Assemblée des communautés de Provence (1660-1786)*, dans «Revue historique de droit français et étranger», 59 (1981), pp. 431-450. Pour une vue d'ensemble de la recherche effectuée dans le domaine des Assemblées de pays en France, voir J. ROGISTER, *Some New Directions in the Historiography of State Assemblies and Parliaments In Early and Late Modern Europe*, dans «Parliaments, Estates & Representation», 16 (1996), pp. 1-12, surtout pp. 4-12.

<sup>17</sup> Voir à ce sujet l'essai perspicace de C. SOULE, *Une tentative démocratique en France à la fin de l'Ancien régime: les assemblées provinciales au XVIII<sup>e</sup> siècle: origines et création*, in «Parliaments, Estates & Representation», 15 (1995), pp. 91-100.

<sup>18</sup> Voir, par exemple, l'ouvrage savant intitulé *Forme générale et particulière de la convocation et de la tenue des Assemblées Nationales ou États Généraux de France, justifiée par des pièces authentiques, (première partie)*, chez Barrois l'aîné, Paris 1789, 197 pages.

sions, mal-connues aussi de nos jours, où les États Généraux avaient failli être convoqués après 1651. Les Puissances liguées contre Louis XIV dans la Guerre de la Succession d'Espagne voulurent leur convocation comme condition d'un traité de paix. Philippe V d'Espagne se proposait de les convoquer pour se débarrasser du Régent Philippe d'Orléans en 1718, et ensuite en 1728 pour proclamer sa succession à la Couronne de France dans l'éventualité du décès de Louis XV. Le Régent lui-même avait été tenté de réunir les États Généraux après l'échec du Système de Law, mais Dubois l'en avait détourné<sup>19</sup>. Sous Louis XV, Malessherbes, Président de la Cour des Aides, avait eu l'audace d'exhorter le Roi à consulter la Nation en 1770. Les États Généraux devenaient une épée de Damoclès suspendue sur la tête des derniers monarques de l'ancien régime.

Les perspectives nouvelles que la recherche récente ouvre sur tous ces sujets n'auraient pas échappé à l'attention d'Antonio Marongiu, cet esprit subtil.

<sup>19</sup> J.L.G. SOULAVIE, *L'histoire, le cérémonial et les droits des États Généraux du Royaume de France*, où l'on a ajouté l'*Histoire des vains efforts qu'on a faits sous les règnes de Louis XIV et de Louis XV pour obtenir la Convocation des États Généraux*, (seconde partie), s.l., Février 1789, 114 pages.

# Spazi perduti, spazi ritrovati tra i labirinti del diritto\*

MARIA TERESA GUERRA MEDICI

## I. QUELLO CHE LA LEGGE NON DICE

Se è vero che «le norme giuridiche possono essere comprese soltanto se integrate nei complessi normativi che organizzano la vita sociale»<sup>1</sup> ciò è tanto più vero per quanto attiene alla posizione giuridica delle donne. Nella società assume particolare rilevanza il problema della distanza che può intercorrere tra diritto e costume, tra teoria e prassi: distanza che può essere amplissima e indicare una maggiore flessibilità, ma anche rigidità, del costume rispetto al diritto. La questione è particolarmente rilevante quando si ponga attenzione alla struttura delle società precontemporanee.

Il diritto romano con la consueta precisione delle sue espressioni afferma, per bocca di uno dei suoi grandi giuristi, che «La condizione della donna è peggiore di quella dell'uomo»<sup>2</sup> poiché *Maior dignitas est in sexu virili* (D. 1. 9. 1). Questa breve formula, alla quale si uniformò il principio generale enunciato da Paolo «*vir est caput mulieris*» (1 Cor 11,3)<sup>3</sup>, contribuì a formare le disposizioni, del diritto civile e del diritto canonico, sulla base delle quali si determinò quale dovesse essere in generale il corretto comportamento nel rapporto tra uomo e donna: un rapporto fondato su di un sistema di norme, giuridiche ed extra-giuridiche, prodotte dalla cultura medievale, ma largamente diffuse anche nei grandi movimenti dell'Umanesimo, del Rinascimento e della Riforma<sup>4</sup>.

Tuttavia nel corso del Medioevo, soprattutto nei primi secoli, è manifesta una non irrilevante distanza tra i principi su enunciati e la prassi. Tra le fonti del

\* Parte di questo articolo è stato oggetto della relazione «...*deterior est condicio foeminarum quam masculorum*... La condizione giuridica della donna fra teoria e prassi» che ho tenuto a Venezia il 10 aprile del 2010 in occasione dell'Annual Meeting della Renaissance Society of America.

<sup>1</sup> A.M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, il Mulino, Bologna 1999, p. 21.

<sup>2</sup> *In multis iuris nostri articulis deterior est condicio foeminarum quam masculorum* (D. 1. 5. 9), il principio fu enunciato da Papiniano, uno dei grandi giuristi dell'età aurea del diritto romano.

<sup>3</sup> Nella lettera agli Efesini (5, 22) si legge «le mogli siano soggette al marito come al Signore [...]».

<sup>4</sup> E. KOCH, *Maior dignitas est in sexu virili. Das Weibliche Geschlecht im Normensystem des 16. Jahrhunderts*, V. Klostermann, Frankfurt am Main 1991.

diritto: diritti locali, diritto feudale, diritto romano, diritto canonico, diritti di derivazione germanica, si erano aperti degli spiragli che avevano in qualche modo timidamente agevolato la condizione delle donne<sup>5</sup>. L'ordinamento pluralistico del Medioevo si rifletteva in una pluralità di giurisdizioni e di diritti dipendenti da altri ordini normativi, come la morale religiosa, i doveri di amicizia ed i legami familiari a cui corrispondeva una concezione «flessibile» del diritto.

Solo con molto ottimismo si potrebbe pensare che il diritto romano e la giurisprudenza medievale abbiano avuto inclinazioni «femministe», tuttavia a Roma, nel corso del tempo, qualche miglioramento si era avuto. Durante i primi secoli del Medioevo, con la dissoluzione dei poteri centrali, si era formata una organizzazione sociale alla quale si dà il generico, e non sempre appropriato, nome di società feudale nell'ambito della quale a molte donne, nonostante la sempre conclamata *imbecillitas sexus*, erano state consentite alcune libertà insieme all'esercizio di funzioni, compiti e poteri anche di carattere pubblico, politico e talvolta persino militare<sup>6</sup>.

## 2. LA CITTÀ DELLE DAME

La posizione delle donne è illustrata nei libri di Christine de Pisan, la scrittrice di origine italiana ma vissuta in Francia ed attenta osservatrice del mondo feudale. Con *La Città delle Dame* la poetessa descrive una ideale società femminile governata dalle Dames Ragione, Rettitudine e Giustizia, con *Le livre des trois vertues* suggerisce consigli alle signore per la giusta e corretta amministrazione dei feudi<sup>7</sup>.

Il sistema politico e giuridico, generalmente indicato come «feudale», dall'Europa si era esteso ai regni crociati d'oltremare e ai regni dell'Italia meridionale dove signore feudali e donne di governo non erano una rarità a differenza di quanto avveniva nelle città-stato dell'Italia centro-settentrionale. Inoltre

<sup>5</sup> M. T. GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Esi, Napoli 1986.

<sup>6</sup> EAD., *La successione delle figlie nel feudo. Il feudo materno e l'«opinione» Baldo*, in M. G. NICO OTTAVIANI (a cura di), *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi. 1400-2000*, Ed. dell'Univ., Perugia 2006, pp. 264-288; EAD., *Donne di governo nell'Europa moderna*, Viella, Roma 2005; EAD., *Prendere la guerra sul serio. Riflessioni su un tema arduo*, in M. P. PATERNÒ (a cura di), *La guerra e la sua immagine. Prospettive a confronto*, Satura ed., Napoli 2008, pp. 127-141.

<sup>7</sup> Christine de Pisan (1364/65-1429c.). Completato nel 1405 il libro conobbe un immediato successo, fu tradotto in inglese quasi subito, ne rimangono venticinque manoscritti; per una edizione moderna, CH. DE PISAN, *La cité des dames*, ed. H. Hicks, T. Moreau, Stock Ed., Paris 1987, Per la edizione italiana cfr., CH. DE PISAN, *La Città delle Dame*, a cura di P. Caraffi, Luni Editrice, Milano 1997; M. T. GUERRA MEDICI, *Cristina da Pizzano. Christine de Pisan*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, in corso di stampa.

nel sud d'Italia erano sopravvissute norme e usi di origine romana che consentivano comportamenti relativamente autonomi anche alle donne che, pur non essendo parte della struttura aristocratico-feudale, non possono essere definite solo con i ruoli passivi di vittime. Le fonti riportano quasi esclusivamente testimonianze relative alle classi alte della società. Per sapere qualcosa di più bisogna addentrarsi nella massa dei contratti agrari dove compaiono intere famiglie, incluse le donne, impegnate nella gestione e coltivazione dei terreni, grandi o piccoli che fossero. Un'altra fonte importante è rappresentata dalla novellistica medievale, primo fra tutti Giovanni Boccaccio, ove si affollano donne mercanti, contadine, monache, vivaci, forti, indisciplinate, infedeli, bugiarde ma sempre molto vive e protagoniste attive della loro esistenza.

### 3. LA PAZIENTE GRISELDA

La città medievale, nata nell'ambito del mondo feudale, si rifletteva nella regolamentazione civile per la convivenza sociale e per la libertà urbana che consentiva ai cittadini di affrancarsi dallo stato servile. Nella città venne meno quel rapporto di commistione di pubblico e privato, caratteristico della società agricolo-feudale, che aveva permesso alle donne la assunzione di compiti quasi completamente svaniti all'«aria di città».

Le città si diedero propri statuti. Il diritto statutario, pur nella straordinaria varietà delle situazioni urbane, presenta una sufficiente uniformità per quello che concerne la definizione dei ruoli maschile e femminile<sup>8</sup>. La giurisprudenza si adeguò alle necessità e alle indicazioni della società cittadina regolata dalle leggi locali che avevano dato vita a una serie di norme fondate sulla fragilità del sesso che accentuarono e allargarono la sfera di protezione e di tutela delle donne delle quali venne fortemente limitata la capacità di agire. Le donne deboli e incostanti non erano capaci di badare a se stesse ed ai loro beni e quindi dovevano essere sempre poste sotto la protezione degli uomini: gli uomini della famiglia.

La formazione del patrimonio femminile divenne materia regolata premientemente dalle disposizioni statutarie attraverso le quali si definivano e limitavano le forme di accesso alla proprietà da parte delle donne con una inevitabile forte limitazione dei loro diritti di proprietà. La fragilità e incapacità del sesso autorizzavano la esclusione delle donne dalla successione sebbene fosse noto che secondo il diritto romano le donne dovevano succedere come i maschi<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> M. T. GUERRA MEDICI, *L'aria di città*, Esi, Napoli 1996.

<sup>9</sup> Cfr. EAD., *L'esclusione delle donne dalla successione legittima e la "Constitutio super statutariis successioibus" di Innocenzo XI*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 56 (1983), pp. 261-94.

Inoltre nel diritto statutario si manifestò una concorde ostilità nei confronti degli assegni nuziali (quarta, *donationes propter nuptias...*) che per tutto l'altomedioevo avevano costituito una fonte rilevante per l'acquisto della proprietà da parte delle donne.

L'elemento patrimoniale più importante *ad sustinenda onera matrimoni* divenne la dote. L'istituto venne ad assumere una importanza fondamentale e su di esso si concentrarono le disposizioni statutarie e le discussioni dei giuriconsulti. La dote prendeva il posto dei diritti ereditari della donna, nella presunzione che ella avesse già ricevuto quanto le spettava, ed era generalmente commisurata sulla legittima ma non poteva includere beni immobili.

Per intendere quelli che potevano essere, in casi estremi, i rapporti tra i coniugi e il modello ideale di moglie si può ancora fare riferimento a Giovanni Boccaccio e alla sua *Paziente Griselda*<sup>10</sup>. La fanciulla povera divenuta moglie di un ricco e nobile signore e poi umiliata, offesa, tradita, ripudiata ma sempre devota e sottomessa alla volontà del marito. La novella conobbe una grande popolarità e diffusione nel Medioevo, e non solo, e fu tradotta in latino da Francesco Petrarca.

#### 4. LA BISBETICA DOMATA

La famiglia cittadina era strutturata secondo uno schema rigidamente patriarcale: il padre rappresentava il capo, il nome, la proprietà, la dignità e l'onore. In questa famiglia, tuttavia, alla madre era assegnato un ruolo non trascurabile nella gestione della casa e nella educazione dei figli. Durante la sua permanenza in casa, e specialmente nella funzione di madre, la donna aveva un ruolo ben definito e poteva esercitare un potere sugli altri membri della famiglia che non è da sottovalutare.

La figura della madre, sempre di notevole rilievo nella società occidentale, e non solo in quella, acquista tra undicesimo e dodicesimo secolo uno spessore e una valorizzazione nuova alla quale non fu estranea l'azione della Chiesa con la importanza che stava assumendo la figura della Madonna.

L'insieme dei rapporti personali tra i coniugi era affidato essenzialmente alle norme stabilite dal diritto comune improntate per lo più a principi di reciproco rispetto. Tuttavia, il rispetto dovuto alla moglie e soprattutto alla madre non privava il marito del diritto di correggere la moglie, diritto sancito senza equivoci dal diritto statutario. La moglie era soggetta al potere del capo della casa al quale era riconosciuto il diritto di correggere, anche con maniere

<sup>10</sup> La novella è la decima della decima giornata del *Decamerone*.

«forti», quanti gli erano sottoposti. Per quanto amate e rispettate le mogli erano pur sempre delle donne, fragili e incostanti, sulle quali era opportuno autorizzare un severo controllo e, all'occorrenza, la necessaria correzione: digiuno, bastonature, confino in casa.

Forse non sarà inappropriato ricordare a questo proposito la scespiriana *Bisbetica domata*. Caterina, costretta dal padre a sposare un uomo contro la sua volontà, si rifiuta di fare la moglie. Il marito la «convince» imponendole il digiuno (*ieiunia*) e relegandola in gelide stanze senza riscaldamento alcuno. Grazie a questo trattamento, congelata e affamata la «bisbetica» diviene una moglie ubbidiente e «felice». La commedia si svolge a Padova e forse l'autore si riferisce a usi della città, anche se le mogli inglesi non godevano di miglior trattamento.

Il potere del marito sulla moglie, che poteva manifestarsi anche violentemente, aveva radici nel *Nuovo Testamento* ed era confermato dal diritto canonico<sup>11</sup>, mentre il diritto civile non riconosceva lo *jus corrigendi* al marito. Tuttavia il diritto del marito di battere la moglie fu riconosciuto anche nell'ambito delle famiglie laiche, mentre non era ammessa la tortura e sarebbe stato opportuno non lasciare segni permanenti o cicatrici! Comunque bastonare la moglie era un privilegio ed un compito esclusivo del marito, non poteva essere delegato ad altri.

In tema di sevizie e giusta correzione da parte del marito ebbe a lungo rilevante autorità il parere di Baldo degli Ubaldi<sup>12</sup> come riportano alcune decisioni della Rota Romana del XVII secolo<sup>13</sup>. Bisogna precisare che la correzione della moglie non era, e non è, una prerogativa solo italiana e limitata al passato. Sopra abbiamo ricordato la *Bisbetica domata* con la quale Shakespeare fa riferimento alla società padovana, ma l'uso di battere la moglie, scrive Virginia Woolf, fu un diritto riconosciuto agli uomini e largamente praticato senza vergogna alcuna, ovunque e presso tutte le classi<sup>14</sup>, ed è tuttora molto praticato.

## 5. LA BELLA CREANZA DELLE DONNE

Con la formazione delle nuove realtà politiche, che diedero vita alle grandi monarchie territoriali, il cittadino divenne un suddito e la donna, già suddita del marito, divenne anche suddita del sovrano, sempre più spesso indica-

<sup>11</sup> *Decretum Gratiani*, C. 33, q. 2, c. 10.

<sup>12</sup> B. DEGLI UBALDI (1327-1400), *D. B. de Perusio Consiliorum sive responsorum*, s. e., Venezia 1575, v. 3, cons. 240, f. 68v.

<sup>13</sup> G. DI RENZO VILLATA, *Separazione personale dei coniugi (Storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. 41, Giuffrè, Milano 1989, pp. 1350-1376.

<sup>14</sup> V. WOOLF, *A Room of One's Own*, ed. M. Gordon, Houghton Mifflin Harcourt P., San Diego 1981, p. 42.

to come «Padre di famiglia». Il sovrano governava come padre e il padre, all'interno della famiglia, governava come un sovrano. Jean Bodin, considerato il più importante teorico dello Stato del sedicesimo secolo, scrive «per Stato si intende il governo giusto che si esercita con potere sovrano su diverse famiglie...». Quanto ai rapporti coniugali Bodin riafferma senza esitazione «lo stretto dovere della moglie all'obbedienza e all'*obsequium maritale*» e puntualizza: «tutti concordano nel ritenere che il marito abbia il potere di infliggere alla moglie moderati castighi»<sup>15</sup>.

La *communis opinio* secondo cui la moglie doveva obbedire al marito, del quale prendeva il nome, seguirlo nella sua casa ed essere sottoposta alla sua autorità<sup>16</sup> fu un principio mantenuto saldo per secoli tanto dai giuristi e moralisti cattolici, come il gesuita Tomàs Sanchez, quanto dai riformati, come il luterano Joachim von Beust o il calvinista Friedrich Pruckmann<sup>17</sup>. Secondo l'opinione comune *La bella creanza delle donne*<sup>18</sup> risiedeva nella pudicizia, nella riservatezza e nel decoro che imponevano loro una vita al riparo delle mura domestiche.

La partecipazione alla vita pubblica le allontanava dal «santuario domestico» e ne metteva a rischio la virtù. L'accusa di eccessiva tendenza alla lussuria accompagnava tutte le donne.

Alle signore che sovente avevano governato e difeso, anche con le armi, i territori loro affidati si veniva sostituendo la dama di corte alla quale Baldassarre Castiglione suggeriva stile di vita e comportamenti che formano la moderna idea della «signora»: rispettata a corte ma il più possibile lontana dall'esercizio di funzioni pubbliche. Si deve tuttavia sottolineare che, nonostante l'inesistenza di rilevanti progressi dal punto di vista economico e giuridico, si nota un notevole progresso nel livello di educazione e nel numero di donne letterate e artiste apprezzate e incoraggiate per le loro opere e qualità intellettuali.

Si manifesta, infatti, in Europa l'emergere, anche fra le laiche, di protagoniste della cultura in numero più rilevante rispetto al passato soprattutto in Italia dove tra il XV e il XVI secolo si contano circa duecento donne che scrivono e pubblicano le loro opere, in Francia nello stesso periodo se ne con-

<sup>15</sup> J. BODIN, *Les six livres*, l. I, c., II; l. VI, c. V.

<sup>16</sup> *Decretum*, «...uxor mutas proprium, et sortitur viri domicilium atque forum», C. 10. 49. 9; C. 13 qu. 2 c. 3.

<sup>17</sup> T. SANCHEZ (1550-1610), *De sancto matrimonio sacramento disputationum tomi tres*, ap. Haer. G. Roiully, Lugduni 1637, lib. I, disp. 41, n. e 2, p. 86; Joachim A. v. Beust (1522-1597), *Tractatus de iure connubiorum et dotium*, s. e., Lipsiae 1597, pars 2, cap. 66, pp. 230 e ss.

<sup>18</sup> Per il *Dialogo della bella creanza delle donne de lo Stordito Intronato*, (al secolo Alessandro Piccolomini, ndr) si veda, G. ZONTA, *Trattati del Cinquecento sulla donna*, Laterza, Bari 1913.

tano circa trenta<sup>19</sup>. Le italiane cominciarono a emergere: pittrici, musiciste, attrici, cantanti, come vanno dimostrando i più recenti studi in proposito. Il giudizio sulla condizione femminile nel Rinascimento quindi deve essere molto sfumato e articolato, come furono i giudizi e le opinioni degli intellettuali. Gli Umanisti furono piuttosto severi con il genere femminile mentre i segretari-poeti del '500 furono solerti nell'elogiare le loro «magnifiche» signore, tutte graziose, formose e virtuose. Se si lodava, in modo molto ambiguo, la «bella creanza delle donne» si descrivevano con convinzione le «tre furie del mondo»<sup>20</sup>.

Nel 1509, a Venezia Aldo Manuzio aveva pubblicato i *Moralia* di Plutarco in cui era contenuto uno scritto sulle «Virtù delle donne» dedicato alla sacerdotessa Cléa<sup>21</sup>. Plutarco riteneva che la buona reputazione delle donne dovesse essere conosciuta da tutti e che meriti e virtù fossero gli stessi per gli uomini e per le donne. Gli eruditi del Rinascimento furono strenui ammiratori dello storico greco, il suo scritto servì da modello a molti di loro e in qualche modo diede nuovo slancio alla *querelle des femmes* che aveva diviso la cultura francese nei secoli precedenti<sup>22</sup>. I trattati sulla eccellenza delle donne si moltiplicarono, ricordiamo quello Agrippa di Nettesheim scritto per compiacere la governatrice dei Paesi Bassi Margherita d'Asburgo<sup>23</sup>.

I letterati esprimevano i loro dubbi sul genere femminile o ne lodavano le qualità, non diversi furono i sentimenti dei giuristi. Tra Quattro e Cinquecento si era formata e affermata la scuola dell'Umanesimo Giuridico il cui obiettivo principale, analogo a quello dell'Umanesimo in generale, era la migliore comprensione del mondo classico attraverso l'esame filologico e la ricerca erudita sui testi depurati dalle interpretazioni e dalle aggiunte posteriori. I giuristi umanisti volevano riportare alla luce il diritto romano puro liberato dalle sopravvenute incrostazioni, incluse quelle bizantine. Il centro dell'Umanesimo giuridico era la Francia: il cosiddetto *mos gallicus* si contrapponeva all'antico *mos italicus* considerato troppo prolisso, incerto e farraginoso gravato come

<sup>19</sup> A. ERDMANN, *My Gracious Silence: Women in the Mirror of Sixteenth Century Printing* in ID., *Western Europe*, Gilhofer-Rauschburg, Luzern 1999, Erdmann calcola anche venti scrittrici che pubblicano in Germania, diciassette in Inghilterra, tredici in Spagna e in Portogallo e tre nei Paesi Bassi, cfr. *ivi*, pp. 199-224.

<sup>20</sup> Il *Dialogo della bella creanza delle donne* è pubblicato insieme al dialogo di Michelangelo Biondo, *Angoscia, Doglia e Pena. Le tre furie del mondo*, in G. ZONTA, *op. cit.*

<sup>21</sup> PLUTARCHUS, *Ouvres morales et œuvres diverses*, t. I, par V. Bértolaud, Paris 1870, si veda la introduzione con le notizie relative, le *Vertus de femmes* sono alle pp. 593-639.

<sup>22</sup> L'umanista francese, Guillaume Budé (G. Budeus) (1467-1540), tradusse in latino le vite di Plutarco. Sul contributo dei giuristi alla *querelle des dames* si veda E. KOCH, *op. cit.*

<sup>23</sup> AGRIPPA VON NETTESHEIM, CORNELIO (1486?- 1535), *De nobilitate et praecellentia femine sexus*. Edition critique d'après le texte d'Anvers 1529, L. D. Droz, Geneve 1990.

era dalle elaborazioni prodotte nel corso dei secoli. I sostenitori del «nuovo» e quelli legati al «vecchio» modo di studiare il diritto si divisero in contrasti più o meno accesi e non sempre netti dando vita, talvolta, a forme di compromesso tra vecchio e nuovo.

Per quello che riguarda la posizione della donna si trovano solo annotazioni marginali; tuttavia nella letteratura giuridica del XV e XVI secolo si può notare che, nonostante alcune differenze locali e temporali, si riscontra una certa sostanziale unitarietà nell'atteggiamento della dottrina. Per quanto dissimili il metodo francese e quello italiano non differivano molto in merito a quello che si riteneva fosse la giusta posizione della donna nella società. I giuristi umanisti contribuirono a consolidare e dare forma giuridica a norme e comportamenti etico-morali che riguardavano in particolare le persone. Una formula come quella che proclamava «*Maior dignitas est in sexu virili*», o «*deterior est condicio foeminarum quam masculorum*», poteva divenire la base dottrinale degli ordinamenti giuridici che si venivano formando. Ne conseguiva una interpretazione in senso evolutivo e costitutivo di principio giuridico di quella che era stata una espressione puramente dichiarativa e quindi intellettuale del testo. L'indagine filologica sui testi giuridici giustificava la inevitabilità della fatale sottomissione del genere femminile. La figura del marito veniva quindi ad assumere un ruolo diverso, rispetto all'età di mezzo, in quanto configurava il coniuge e padre di famiglia come signore assoluto sulla famiglia e sui beni della famiglia, con il conseguente indebolimento delle facoltà giuridiche della donna sempre più saldamente collegate al concetto della sua incapacità, concetto sorretto dalla letteratura umanistica non priva di invettive nei confronti del «gentil sesso».

Un grande giurista umanista italiano, Andrea Alciato, che non può essere accusato di misoginia, non mancò di collegare il termine *mulier* alla parola *mollicia*, secondo quanto suggerito dal diritto canonico<sup>24</sup>. Alciato per parte sua si appellava alla autorità di Varrone e di Lattanzio<sup>25</sup> mentre il piemontese Giovanni Nevizzano d'Asti è autore di una delle più feroci requisitorie contro le donne che siano mai state scritte<sup>26</sup>.

Al francese André Tiraqueau dobbiamo considerazioni non molto dissimili<sup>27</sup>. Le glosse alle leggi VIII, IX e X sono in gran parte dedicate alle donne o

<sup>24</sup> ENRICO DA SUSA (1210-1271), *Cardinalis Hostiensis in Quartum decretalium librum Commentaria...*, ap. Iuntas, Venetia 1571 (rist. anas. Bottega d'Erasmus), I. IV, t. III, *De clandestina desponsatione*, c. 1, «...*Mulier est a molliciae animi...*».

<sup>25</sup> A. ALCIATO, *de Verborum Significatione*, in *A. Alciati mediolanensis... Operum in sex tomos digestorum...*, ap. G. Guarinum, Basileae 1582, t. I, col. 142, 2 «*mulier... etymologia expugnat, cum a mollicitiae dicatur ut Varro et Lactantio aiunt...*».

<sup>26</sup> Una accesa misoginia pervade tutto il trattato di G. Nevizzano d'Asti, *Sylva nuptialis*, s.l., 1540.

alle mogli, figlie ecc. Il giurista, premesso che le donne sono *malae*, riproduceva tutte le considerazioni, ormai di scuola, sulle donne: sulla loro malizia, ipocrisia, superstizione, falsità, loquacità, curiosità ecc. Ciononostante battere le donne, sia pure per correggerle, era da ritenersi pratica «*inelegans et rude*». Le donne andavano corrette con l'esempio più che con la violenza. Tiraqueau, inoltre, saggiamente ammoniva gli uomini a non pretendere dalle donne quello che loro stessi non erano disposti a fare e ritenne doveroso anche dare notizia dei numerosi autori che avevano scritto in difesa dell'onore delle donne, tanto nell'antichità, come Plutarco, Esiodo, Dione Crisostomo ecc., quanto nei tempi moderni<sup>28</sup>. Infatti tra i giuristi, come tra i letterati, non mancarono i difensori della dignità delle donne.

Bartolhemey Chasseneuz nel suo *Catalogus*, premesso che il Senato romano aveva autorizzato l'elogio funebre anche per le matrone, dichiarava che uomini e donne erano da ritenersi eguali, quindi iniziava ad enumerare le molte ragioni per cui si dovevano onorare e ricordare le donne<sup>29</sup>. Chasseneuz ricorda che alle donne era affidato il compito di amministrare la casa e affermava che la decisione del marito di lasciare la moglie *domina* delle sue cose si riferiva alla preminenza che le spettava nella casa perché, per quel che riguardava il patrimonio, le spettavano solo gli alimenti secondo quanto stabilito dai dottori.

## 6. IL PRIMO SQUILLO DI TROMBA

La centralità della famiglia, sempre elemento portante della organizzazione politico-sociale e della economia, lasciava ancora alle donne ampi spazi insieme alla possibilità di influire, anche in modo rilevante, sulla vita della comunità. Nella gestione della cosa pubblica molte donne, soprattutto come madri e mogli, riuscirono a esercitare ruoli e a svolgere compiti importanti, sia pure in funzione sussidiaria e di sostituzione; la madre reggente per il figlio minore ha influenzato in modo determinante la formazione degli stati nazionali, grandi e piccoli. Se il re governava come un padre di famiglia aveva accanto una madre di famiglia che si riteneva fosse in grado di sostituirlo in ogni circostanza. La società era ancora, e lo fu sino alla fine dell'*Ancien Regime*, fortemen-

<sup>27</sup> A. TIRAQUEAU (1488-1558), *A. Tiraquelli... Commentarius in Pictonum consuetudines. Sectio de legibus connubialibus et jure maritali*, ap. Her. Junta, Lione 1560.

<sup>28</sup> *Ivi*, n. 229, f. 168r.

<sup>29</sup> B. CHASSENEUZ (1480-1541), *Catalogus Gloriarum Mundi D. Bartho. Cassanei...*, ap. V. Valgrisius, Venezia 1569, pp. 56 e ss.

te influenzata dalla organizzazione familiare e dalla commistione di pubblico e di privato, seppure con forme e intensità che variavano nel tempo e nello spazio. La struttura della società, incentrata sulla famiglia, consentiva anche alle donne, sempre in posizione subalterna, ampi spazi e possibilità in seguito divenute inaccessibili. Le tante mogli e madri che ressero il governo di stati grandi e piccoli come reggenti e alcune figlie che, in assenza di discendenti maschi, ereditarono il potere creavano problemi ed ansie ai giuristi, ai moralisti o ai filosofi che avevano teorizzato la incapacità delle donne alle funzioni di governo.

François Hotman, ugonotto, a proposito della successione feudale delle donne sottolineava che, a suo parere, in questo caso si trattava *non proprie feuda sed feudastru*<sup>30</sup>. Nella *Francogallia*, riferendosi alla affermazione della legge salica in Francia, esprimeva la ferma avversione per il governo femminile e, volendo giustificare la esclusione delle donne dalla successione al trono, elencava con cura i devastanti effetti derivati dal potere delle donne che avevano governato il paese. Hotman si riferiva al governo delle regine merovinge, in realtà il suo obiettivo, non dichiarato ma esplicito, era la reggente Caterina de' Medici.

Le accuse di Hotman provocarono una risposta da parte di Antoine Matharel, procuratore della regina, in difesa dell'onore della regina madre e del governo delle donne<sup>31</sup>. Strenuo avversario della ginocrazia fu anche Jean Bodin il quale, tuttavia, riconobbe l'esistenza di alcune donne meritevoli riservando grandi elogi alla regina Elisabetta d'Inghilterra.

Un altro grande giurista francese, il calvinista Hugues Doneau, in riferimento al passo: *deterior est condicio feminarum quam masculorum*<sup>32</sup> commenta che ciò non si riferisce a una autorità a cui le donne debbono soggiacere ma alla esclusione di queste da alcuni uffici e incarichi pubblici. Le donne sono *sui iuris* come i maschi, precisa il giurista, e non devono sottostare ad alcun potere per quanto riguarda la amministrazione e dei loro beni né ad alcuna pena maggiore rispetto agli uomini. Le donne possono accedere ai pubblici uffici tranne che a quelli in cui agiscono pubblicamente con altri uomini. Quanto alla successione il giurista ricorda che secondo il diritto antico (giustiniano) le figlie erano ammesse alla successione legittima alla pari dei figli, a differenza di quanto invece avveniva ai suoi tempi (*odie*), perché il diritto del-

<sup>30</sup> F. HOTMAN (1524-90), *F. Hotomanni... Francogallia...*, A. Matharell, Francoforte 1665, cap. X, *De lege salica et iure mulierum in regum parentum hereditatibus*, pp. 113-119. Si veda anche l'edizione moderna *Francogallia by François Hotman*, Latin text by R.E. Giesey, trans. by J.H.M. Salmon, Univ. Press, Cambridge 1972.

<sup>31</sup> A. MATHAREL (1537-1586), *Ad Franc. Hotomani Franco-Galliam Antonii Matharelli, reginae matris a rebus procurandis, responsio*, ex off. Morelli, Paris 1575.

<sup>32</sup> H. DONEAU (1527-1591) (Hugo Donello), *H. Donelli Operum Commentariorum de iure civili*, Typis J. Salviucci, Romae 1828, t. I, c. 629, n. 12.

le città escludeva dalla successione le figlie ed i loro discendenti<sup>33</sup>. Doneau scrive che alle donne come ai servi non è consentito giudicare nelle corti di giustizia. La funzione giudicante era il compito più alto del *princeps*, il Re era soprattutto il giudice che doveva assegnare ad ognuno il suo diritto. Riconoscere questa funzione alle donne voleva dire riconoscere la loro attitudine al comando della *respublica*. La nota di Oswald Hilliger, a questo passo di Doneau, spiega che per le donne è indecoroso e contro natura immischiarsi nelle cause degli uomini, ripetendo un luogo comune della giurisprudenza esemplificato da Gotofredo secondo il quale le donne oneste non devono mischiarsi con gli uomini ma mantenere un comportamento riservato<sup>34</sup>. Tuttavia la presenza di regine sui troni europei poneva qualche problema e Hillinger si vede costretto ad ammettere che in alcuni casi alle donne si può riconoscere qualche funzione giudicante, come per le abbadesse che giudicano grazie alla decretale *dilecta filia*<sup>35</sup>, altre ancora possono giudicare perché hanno ereditato questa facoltà, o per loro proprio attributo<sup>36</sup>, e qui il riferimento d'obbligo è ad Elisabetta d'Inghilterra la quale *diuturno et felici imperio rexit*. Se il diritto escludeva le donne dalla suprema carica la consuetudine invece ammetteva questa possibilità conseguente alle tradizioni del diritto feudale che aveva ammesso le figlie alla successione nei feudi se non vi erano fratelli.

L'ascesa al trono d'Inghilterra della regina Elisabetta I apriva una fase nuova e complessa per il governo, e il pensiero politico ebbe qualche difficoltà a giustificare una pratica così «mostruosa». *Il primo squillo di tromba contro il mostruoso governo delle donne*, fu suonato da John Knox nel 1558<sup>37</sup>. Il libro del riformatore scozzese era un violento attacco nei confronti delle regine Maria di Guisa e Maria di Scozia e di Maria Tudor, tutte cattoliche; in seguito Knox si vide costretto a inviare una sorta di «apologia» alla regina Elisabetta I che invece apparteneva alla chiesa riformata ed era sostenuta dagli scritti di John Foxe e di John Aylmer<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> *Ivi*, t. 2, cc. 1116-1117; t. 2, cc 1128-1129, nn. 2, 3.

<sup>34</sup> D. GODEFROY (1549-1622) (Dionysius Gothofredus), *Praxis civilis ex antiquis et recentioribus...*, P. Fischer, Francoforti ad M. 1591, l. I, t. 3, p. 50b.

<sup>35</sup> O. HILLIGER (1583-1619), è autore delle note al *Commentariorum* di Doneau. Per quel che riguarda la giurisdizione della Badessa si veda il mio, *Origini storiche e fondamenti giuridici della giurisdizione della badessa di Conversano*, in «*Commentarium pro Religiosis et Missionariis*», vol. LXXV, fasc. III-IV, pp. 309-358, Roma 1994.

<sup>36</sup> Si veda il mio, *Donne di governo*, cit., pp. 61-117.

<sup>37</sup> J. KNOX (1513-1572), riformatore della chiesa scozzese pubblicò nel 1558, *The first blast of the trumpet against the monstrous regiment of women*.

<sup>38</sup> J. FOXE (1517-1587), nel 1563 pubblicò *Acts and monuments*, si veda C. LEVIN, *John Foxe and the Responsibilities of Queenship*, in *Women in the Middle Ages and the Renaissance. Literary and Historical Perspectives*, ed M. B. Rose, Univ. Press, Syracuse 1986, pp. 113-133; J. AYLMEER

Le guerre devastatrici che avevano segnato il secolo XVI e XVII, la caduta dei valori tradizionali che si era compiuta con la formazione dei principati territoriali e la rottura dell'unità religiosa spingevano a trovare il fondamento del diritto e della legge al di fuori di una nobile ma vetusta tradizione ormai superata. Nel corso del Cinquecento organizzazioni politiche centralizzate si venivano sostituendo a un universo politico e giuridico plurale di poteri distinti ed autonomi che, tuttavia, continueranno ancora a influenzare la società e il diritto. Accanto alle leggi civili locali e regionali si collocavano le norme elaborate dalle chiese protestanti e quelle che derivavano dal diritto canonico che influenzarono la condizione delle donne attraverso la normazione del matrimonio e del diritto di famiglia. Nel XVI secolo ebbe inizio un percorso che avrebbe in seguito portato alla formulazione di un sistema giuridico di matrice illuministica e alla adozione di ordinamenti di tipo liberale-borghese in cui si realizzò la definitiva e totale esclusione delle donne dalla vita pubblica. Via via che i poteri militare, finanziario e giuridico delle famiglie feudali divenivano «pubblici», vale a dire si trasformavano in funzioni dello stato, furono gli uomini ad assumere e monopolizzare le leve nuove del controllo dello stato creando strutture gerarchiche nelle quali non vi era possibilità di accesso per le donne. La concentrazione dei territori e di, più o meno, estesi poteri statali portava ad un modo di intendere la applicazione del diritto diverso dalla concezione «flessibile» dell'ordinamento giuridico quale fu l'ordinamento pluralistico medievale nel quale si rifletteva in una pluralità di giurisdizioni e di diritti dipendenti da altri ordini normativi, come la morale religiosa, i doveri di amicizia, i legami familiari. Questo tipo di ordinamento fu messo in crisi. Cominciò allora a manifestarsi la tendenza a una unificazione scientifica del diritto. Gli influssi razionalistici, affiorati tra fine Seicento e primo Settecento, determinarono un clima culturale nel quale «si preferiva giustificare anche le teoriche più tradizionali col ricorso alla *naturalis ratio*»<sup>39</sup> che escludeva le donne dalla sfera pubblica relegandole all'interno delle mura domestiche.

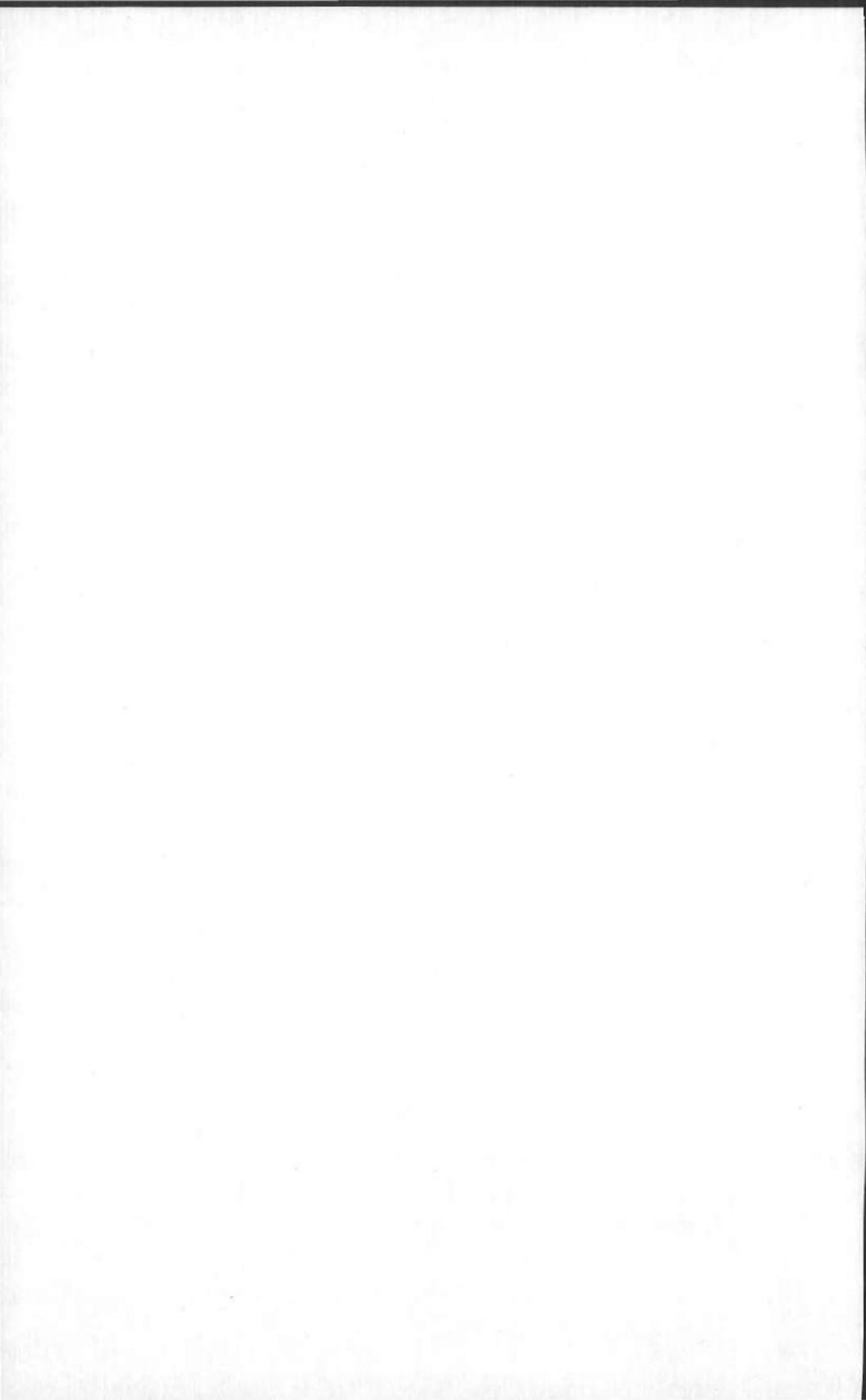
La statalizzazione e il progressivo accentramento del potere avviarono un processo di sviluppo organico che fu applicato anche alle istituzioni e in particolare alle Università cui fu demandato il compito di preparare i funzionari. Alle donne fu vietato l'accesso all'istruzione superiore, molto spesso all'istru-

(1521-1594), pubblicò in forma anonima *An Arbor for faithful and trewe subjects*, si veda, S. SIMONEITA, "Better in Englannd than any where". *Legittimità e limiti del regno di Elisabetta I in «An Arbor for faithful and trewe subjects di John Aylmer»*, in M. T. FUMAGALLI BEONIO BOCCHIERI, R. FRIGERI (a cura di), *Donne e scrittura dal XII al XVI secolo*, Lubrina ed., Bergamo 2009, pp. 195-220.

<sup>39</sup> Cf. F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, Giuffrè, Milano 1980 (1967), vol. I, p. 330.

zione semplicemente, e a tutte le istituzioni pubbliche che assolvevano compiti ai quali erano state chiamate in passato. A partire dalla seconda metà del Seicento cominciò a ridursi il numero delle donne che avevano avuto funzioni politiche, o anche solamente amministrative, il loro peso e influenza vennero via scemando. Nel 1656, Margaret Cavendish, duchessa di Newcastle scriveva: «tutte le azioni eroiche, i pubblici incarichi, le funzioni di governo, ed i discorsi eloquenti sono morti in questo secolo per il nostro sesso». La duchessa avvertì e denunciò la esclusione delle donne «Da ogni potere ed autorità»<sup>40</sup>. La famiglia, che si andava separando dalla sfera pubblica, dove ormai si esercitava il potere, diveniva sempre più la parte privata della vita dell'uomo nella quale si concludeva tutta la esistenza delle donne.

<sup>40</sup> M. CAVENDISH (1625-74) fu una personalità notevole nell'età della restaurazione inglese. Indirizzò orazioni a Cambridge e Oxford con le quali chiedeva una eguale educazione per le donne. Le sue *Female Orations* sono contenute in EAD., *Philosophical and Physical Opinions*, London 1655; e in EAD., *Orations of Divers Sorts*, London 1662.



# Sixteenth-Century *Reichstag* Diaries<sup>1</sup>

HENRY J. COHN

Informal diaries written by those attending the German imperial diet in the sixteenth century have not survived in as great a number as they have for parliaments, for instance, in England. By way of compensation historians have at their disposal for the period from the 1540s onwards an almost complete series of the official protocols (or minutes) of the chancery of the archbishop of Mainz, chancellor of the Empire, which recorded the debates, as well as other almost equally comprehensive protocols compiled for the electors and a few other princes. So great is the volume of these detailed records that the editors of the *Deutsche Reichstagsakten* felt compelled to limit their often multi-volumed source collections for each diet, and after 1555 for other imperial representative assemblies, almost exclusively to the official documents proclaimed and exchanged at the diets and to the protocols of the debates<sup>2</sup>. They therefore excluded not only diaries but much of the correspondence between princes who stayed at home and their representatives at the diet and also the reports of ambassadors, some of which may however be consulted elsewhere in print.

The many historians who have charted the political and religious controversies of crucial diets like those at Augsburg of 1530, 1547/48 and 1555 have rarely felt the need to consult diaries, which however have greater value for the political culture of the assemblies, such as ceremonial occasions (the «theatre of power»), the physical arrangement of diets and associated bodies, and the relationship between those attending the diet and its host city<sup>3</sup>. Diaries also

<sup>1</sup> Based on a paper given at the conference *Parlamentarische Kulturen vom Mittelalter bis in die Moderne*, Berlin, July 2010.

<sup>2</sup> So far, volumes for all but one of the 13 *Reichstage* of the reign of Maximilian I (1486-1518) have been published, for all but two of the 20 imperial diets during that of Charles V (1519-58) but only for eight of the 22 imperial assemblies of varying kinds (excluding meetings of the electors only) for the period 1559-1613.

<sup>3</sup> This paper supplements earlier ones on the protocols and the wider political and social space of diets H.J. COHN, *Protocols of the German Imperial Diet during the Reign of the Emperor Charles V*, in J. FEUCHTER, J. HELMRATH (Hrsg.), *Politische Redekultur in der Vormoderne. Die Oratorik europäischer Parlamente in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Campus, Frankfurt & New York 2008, pp. 45-63; ID., *Representing Political Space at a Political Site: the Imperial Di-*

convey the mood of the participants in diets and illuminate the fringe activities which occupied much of their time.

Strictly speaking, diaries are only that form of manuscript record or publication amounting to an almost day-by-day account of the experiences of the author. In practice, in the sixteenth century as often later, those who made a contemporary record of their impressions would subsequently edit or adapt them for another type of publication, such as a chronicle or history. Some of these writings based on contemporary recorded observation but edited, whether sooner or later, will be considered among the following selection of authors who in their works described the diets at Augsburg in 1547/48 and 1582. For the Augsburg diet of 1530, omitted here, Rosemary Aulinger and Barbara Stollberg-Rilinger have already used the chronicle of Clemens Sender and the Langenmantel chronicle, alongside many other sources, to reconstruct the disputes over the ceremonial entry of Charles V into the city and the role of the papal legate Campeggio in religious services and the procedure of the diet<sup>4</sup>. An introduction to the background of the selected authors and their methodology will be followed by an analysis of topics on which their testimony is still valuable, even though most of what they provide about the major issues of the day has been replaced by better evidence from manuscript and printed documents.

The best-known and liveliest eyewitness of the 1547/48 diet was Bartholomäus Sastrow (1520-1603), who began life as a lowly clerk but rose to the patrician class as mayor of Stralsund<sup>5</sup>. The financial difficulties of his family led to his brief university education at Greifswald never being completed. He earned his living first as scribe and then as agent of the dukes of Pomerania at the imperial cameral court at Speyer. Appointed imperial notary by Charles V at the 1544 Diet of Speyer, he travelled widely as a diplomat in the service of the dukes from 1546 until 1550. Although he told a few amusing anecdotes about the diets of Speyer in 1544 and Worms in 1545, he only wrote extensively about that of 1547/48. His principal task and that of the four other Pomeranian envoys at Augsburg was to elicit from Emperor Charles V

*ets of the Sixteenth Century*, in B. KÜMIN (ed.), *Political Space in Pre-industrial Europe*, Ashgate, Farnham & Burlington 2009, pp. 19-42.

<sup>4</sup> R. AULINGER, *Das Bild des Reichstages im 16. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1980, pp. 328-46; B. STOLLBERG-RILINGER, *Symbol und Diskurs – Das Beispiel des Reichstags in Augsburg 1530*, in J. FEUCHTER, J. HELMRATH, *op. cit.*, pp. 85-103.

<sup>5</sup> For Sastrow see K.-R. TRAUNER, *Identität in der Frühen Neuzeit. Die Autobiographie des Bartholomäus Sastrow*, Aschendorff, Münster 2004; also U. BROSTHAUS, *Bürgerleben im sechzehnten Jahrhundert. Die Autobiographie des Stralsunder Bürgermeisters Bartholomäus Sastrow*, Böhlau, Cologne & Vienna 1972.

the dukes' pardon for having been members of the Protestant League of Schmalkalden and for adopting a position of lukewarm neutrality in the Emperor's war of 1546/47 against the League. The envoys failed signally in their mission and the dukes were only reconciled in 1549 on payment of a massive fine and complete subordination to the Emperor's religious policy.

Sastrow's book was not written until c. 1594-98, nearly fifty years after the events he describes – often in great detail – and there are other pointers that he relied on notes similar to a diary made at the time. His pride in being an eyewitness to history is evident from the last part of his book's title: «Bartholomew Sastrow's origins, birth, and the course of his whole life, as described by him, with noteworthy events that occurred during it, the most part of which he witnessed himself and heard when present in person»<sup>6</sup>. It is a mixture of self-justifying autobiography, travelogue, chronicle and history. Making use of his skills as a lawyer and government official who avidly collected papers, it contains many documents relating to the Interim of Augsburg and other matters discussed at the diet of 1547/48. These are now available in better editions, but were not printed for some time after he wrote, some of them not even when the book was first published in two volumes in 1823-24. His aim was not a complete collection of relevant sources but to include those omitted from Johann Sleidan's *Commentaries* on the Reformation disputes in the reign of Charles V, *De Statu imperii et religionis et reipublicae...*, and to correct errors he detected in Sleidan's work and in its continuation and German translation by Michael Beuther. He accused these historians of obtaining their information second hand from Jakob Sturm of Strassburg and other diplomats<sup>7</sup>. Sastrow's own observations were based on a year's residence at Augsburg, longer even than the ten months the diet lasted, but he omitted many matters of utmost importance for the diet.

Wolrad II von Waldeck was a true diarist who in the *Journey to the Augsburg Imperial Diet 1548* – written during his travels to and from, and his stay at the diet for three months from mid-April onwards – made daily entries each filling three or more pages in the modern printed German translation of the Latin original<sup>8</sup>. As a count with imperial status who had been too outspoken on be-

<sup>6</sup> G.C.F. MOHNIKE (ed.), *Bartholomäi Sastrowen Herkommen, Geburt und Lauf seines gantzen Lebens, auch was sich in dem Denckwerdigen zugetragen, so er mehrentheils selbst gesehen und gegenwärtig mit angehört hat, von ihm selbst beschrieben*, 3 vols, Universitätsbuchhandlung, Greifswald 1823-24; a lively shortened English translation is Bartholomew Sastrow, H.A.L. FISHER (ed.), *Social Germany in Luther's Time*, Constable, London 1902.

<sup>7</sup> SASTROW, *Herkommen*, vol. 3, pp. 565-66; K.-R. TRAUNER, *op. cit.*, pp. 149-50.

<sup>8</sup> German: *Tagebuch des Grafen Wolrad von Waldeck. Reise zum Augsburger Reichstag 1548*, trans. by G. Kappe, intro. by G. Müller, ed. by U. Machoczek, Evangelischer Medienverband,

half of the Protestants at the religious discussions at Regensburg in 1546<sup>9</sup> and who even sent a small contingent of troops to serve in the army of his feudal overlord Philip of Hesse during the Schmalkaldic War, he was one among many imperial counts and other petitioners seeking pardon from the Emperor at Augsburg but with no direct interest in the proceedings of the estates. Charles V had summoned him peremptorily to attend in person and he left as soon as all his efforts to have his penalty reduced failed: he had to accept relatively large fines for himself and his young relatives who had accompanied him with five advisers<sup>10</sup>. In his diary he spoke of himself as Eubulus, the translation of his name Wolrad, but probably also with deliberate reference to the saint martyred in 308 for refusing to worship an idol. Like Sastrow and other Protestant commentators he was often very scathing about the Catholics and to a lesser extent about Melancthon for prevaricating over the Interim of Augsburg (1548), the proposed compromise religious settlement which leaned heavily to the Catholic side, although still rejected by them. Waldeck became a Protestant in the 1530s and took over in 1539 his father's inheritance, which was only one quarter of the county. Before that he had been a canon at the collegiate church of St Geron in Cologne and so had acquired the training in humanism and theology to write his diary in Latin and knowledgeably discuss the disputed religious issues. The diary has only the briefest of references to the main business of the diet, as if it were taking place in another city, since Waldeck was an outsider excluded from the diet and anyway preoccupied with his own concerns.

Paul Hektor Mair (1517–79) had the unusual distinction of being hanged by the council of Augsburg, the city whose history he chronicled<sup>11</sup>. By 1545 he was treasurer both of the city and of its provisioning office. With responsibility for preparing the town hall to house four diets between 1547 and 1566 he gained exceptional insight into the allocation of rooms to various bodies of the

Kassel 1998; Latin: *Des Grafen Wolrad von Waldeck Tagebuch während des Reichstages zu Augsburg 1548*, ed. by C. L. P. Tross, (Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart, vol. 59, 1861), reprint, Georg Olms, Hildesheim & New York 1980.

<sup>9</sup> On which he wrote a diary in similar form, V. SCHULTZE, *Das Tagebuch des Grafen Wolrad II. Von Waldeck zum Regensburger Religionsgespräch 1546*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 7 (1909/10), pp. 135–84, 294–347.

<sup>10</sup> G. MÜLLER, *Deutschland 1548 – Zur historischen Situation*, in Waldeck, *Reise* (German), pp. 13–16.

<sup>11</sup> Friedrich Roth provides an excellent introduction to his two-volume edition of Mair's chronicles, *Chroniken der deutschen Städte* [hereafter *CDS*], vol. 32 (*Augsburg*, vol. 7), S. Hirzel, Leipzig 1917, reprint, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1966, pp. III–CXLIV. See also C. KRAMER-SCHLETTE, *Vier augsburger Chronisten. Die Behandlung und Deutung der Zeitgeschichte bei Clemens Sender, Wilhelm Rem, Georg Preu und Paul Hektor Mair*, Marthiesen, Lübeck & Hamburg 1970, pp. 13, 84–85.

estates and their furnishing and provisioning<sup>12</sup>. His social networking and duties as mace-bearer during diets took him to the residences of royalty, princes and their advisers. From the latter he extracted confidential information such as on Charles V's plans to curtail German «liberties» and the succession disputes in the Habsburg family.

Not content with his salary as an official, Mair lived lavishly like a merchant. His silverware, jewelry, books, antiquities and art valuables of every kind filled two houses, the second bought specially for this purpose. An active practitioner of expensive martial arts, he employed Jörg Breu the Younger and other artists to illustrate three splendid martial arts manuals<sup>13</sup>. Speculation in property, commercial ventures and loans only worsened his financial position, as did his financing of the university education or marriages of his ten surviving children. Eventually betrayed by underlings, he paid the ultimate penalty for over three decades of theft from the city. Throughout his life he kept so-called memory books and other materials recording current events as well as documents of interest to the city, on which he relied heavily when later writing his two chronicles. These were full of Protestant moralizing on the value of uprightness and integrity. He was a compulsive in all his activities – as chronicler, collector, thief and hypocrite.

Two diaries for the 1582 diet present stark contrasts. Kaspar von Fürstenberg (1545-1618), a most assiduous diarist, served archbishops of Cologne for decades as governor (*Landdrost*) of large provinces and as a diplomat, in which capacity he also represented other prelates and attended altogether nine diets. His antagonism to the Protestants is undisguised. His daily entries kept in calendar diaries from 1572 until 1610 were unfortunately very short notes; five pages in the printed edition were devoted to his three months at Augsburg in 1582. However, he reports slightly more fully on the Regensburg diet of 1594, where he was privy to more high level discussions, including secret meetings of the ecclesiastical electors, which he occasionally summarized in Latin rather than German<sup>14</sup>. By contrast Dr Thomas Lanck, representative of Hesse at the 1582 diet, left a 130-page manuscript diary which he used as a basis for a longer report on his return to Marburg<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Mair is highly informative on the arrangements in 1548, *CDS*, cit., pp. 399-401.

<sup>13</sup> See Paul Hektor Mair, *De Arte Athletica*, 2 vols, Bayerische Staatsbibliothek cod.icon 393 at <http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/bsb00006570/images/> and <http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/bsb00007894/images/>, viewed 26.10.2010.

<sup>14</sup> *Die Tagebücher Kaspars von Fürstenberg*, ed. by A. Bruns, 2 vols, Aschendorff, Münster 1985.

<sup>15</sup> I rely for the contents of the diary on M. LANZINNER, *Warten auf dem Reichstag. Lebenswelt und politische Kommunikation des hessischen Gesandten Dr David Lanck im Jahr 1582*,

Authors travelling to diets always devoted space to the journey, its difficulties and delays<sup>16</sup>, but especially worthy of note is that they often stopped en route or even made detours to princely courts for consultation, advice and letters of recommendation to the great men they wished to approach at the diet<sup>17</sup>. Visits to three courts of Protestant princes help to explain why Lanck took two weeks to ride from Marburg to Augsburg. He also has much to say about the period before the diet opened, which for all those present was not just spent in idleness waiting for the principals to arrive but in finding accommodation for them, making contacts and starting negotiations to prepare for the sessions to come<sup>18</sup>. Disapproving burgher chroniclers like Sastrow might frown on the profligate expenditure and the lengthy meals of many courses consumed by the higher nobility<sup>19</sup>, but these were also important for intensive social and political networking<sup>20</sup>. The noblemen Waldeck and Fürstenberg commented that drinking was frequent and deep, but they quaffed without qualms<sup>21</sup>. Waldeck itemized almost daily working breakfasts, lunches or evening meals and named those accompanying either the host or his visitors. He made a point of noting that he had invited Count Wolfgang von Öttingen to lunch although his guest had no reason to meet anybody else there<sup>22</sup>. Visits were sometimes uninvited and unannounced<sup>23</sup>. Waldeck called upon, or sent his advisers to, the lodgings of those he wished to approach, but the suppliants were sometimes reduced to hanging about outside to wait for the great man to emerge, and even then might be dismissed without conversation<sup>24</sup>. Whereas Waldeck was entertained by both Protestants and Catholics in 1548, by 1582 such social gatherings were just as separated by religious allegiance as the more formal ones often were. Formal audiences seem to have been only a

in *Plus ultra. Die Welt der Neuzeit. Festschrift für Alfred Kohler*, ed. by F. Edelmayer et al., Aschendorff, Münster 2008, pp. 163-90.

<sup>16</sup> See also E. ELTZ, *Die Reise zum Reichstag, in Alltag im 16. Jahrhundert*, ed. by A. Kohler & H. Lutz, Verlag für Geschichte und Politik, Vienna 1987, pp. 195-221; H.J. COHN, *The German imperial diets in the 1540s*, in «Parliaments, Estates & Representation», 26 (2006), pp. 23-24; A. PONGRACZ, *Städte im Ausnahmezustand. Zur Kulturgeschichte der Reichstage des 16. Jahrhunderts*, University of Vienna, Diplomarbeit 2010, consulted on the web on 27.10.2010 at GoogleDocs 2010-02-01\_0051884, pp. 20-31.

<sup>17</sup> WALDECK, *Tagebuch* (German), pp. 30-31. Similarly, FÜRSTENBERG in 1594, *Tagebücher*, p. 560.

<sup>18</sup> LANZINNER, *Lanck*, pp. 167-69, 176.

<sup>19</sup> SASTROW, *Herkommen*, vol. 2, p. 80.

<sup>20</sup> See PONGRACZ, *Städte im Ausnahmezustand*, p. 70.

<sup>21</sup> FÜRSTENBERG, *Tagebücher*, p. 732.

<sup>22</sup> WALDECK, *Tagebuch* (German), p. 243.

<sup>23</sup> LANZINNER, *Lanck*, p. 180.

<sup>24</sup> WALDECK, *Tagebuch* (German), pp. 219-20.

small part of this politicking and lobbying, which probably also took place at the frequently reported hunting expeditions in the neighbouring countryside and elaborate jousting tournaments in the streets of the *Reichstag* city.

A frequently diarized theme was the cost of embassies to the principals and the expense of living in a diet city. Waldeck wrote in awe of Count William of Nassau spending 30,000 fl. (*gulden*) on keeping just 20 horses and seven mounted men, but with disapproval of the archbishop of Cologne for consuming 700 fl. on spices alone during a 20-week period<sup>25</sup>. Sastrow described his hardship as a mere freelance scribe at the Worms diet of 1545, with little work since Charles V and most princes failed to arrive, so that he suffered hunger, thirst and scabies and had to sleep on a bench in a public kitchen until he obtained regular employment<sup>26</sup>. He and Waldeck were reduced to borrowing heavily towards the end of their time at the diet. Lanck was obliged to spend lavishly on new clothes as the Marburg styles were not fashionable in Augsburg<sup>27</sup>. Lowly envoys and counts had to dress up to make an impression on their social superiors, who also engaged in power dressing.

These diarists say less about ceremonial than some others, but Waldeck described in detail the procedure for his long-awaited approach to Charles V for a brief meeting – in new clothes – to receive the royal pardon: on his knees he was allowed to kiss Charles's hand but not to shake it, as he had attempted (the Habsburgs were highly regarded for shaking hands even with townsmen<sup>28</sup>). By 1582 there was perhaps less need for diarists to record ceremonies, as soon after the diet one of Rudolf II's royal heralds, Peter Fleischmann, published (and soon after revised) a detailed account of the royal entry to Augsburg, the opening session of the diet, and the oath rendered by the citizens to their sovereign. For good measure he also provided an exceedingly long list of royal officials of all ranks, both at Augsburg and in the Habsburg hereditary lands, for the declared benefit of petitioners who wished to approach them<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 201, 235. For prices at diet cities see A. KOHLER, *Wohnen und Essen auf den Reichstagen des 16. Jahrhunderts*, in A. KOHLER, H. LUTZ (Hrsg.), *Alltag im 16. Jahrhundert. Studien zu Lebensformen in mitteleuropäischen Städten*, Verl. für Geschichte u. Politik, Wien 1987, pp. 225–57.

<sup>26</sup> SASTROW, cit., *Herkommen*, vol. 1, pp. 276–77.

<sup>27</sup> LANZINNER, cit., *Lanck*, p. 171. On the competition in conspicuous extravagance of all kinds, see A. P. LUTTENBERGER, *Pracht und Ehre. Gesellschaftliche Repräsentation und Zeremoniell auf dem Reichstag*, in A. KOHLER, H. LUTZ, op. cit., pp. 291–326.

<sup>28</sup> 21 June 1548, WALDECK, *Tagebuch* (German), pp. 239–42; WALDECK, *Tagebuch* (Latin), pp. 188–90. On handshaking see COHN, *Political Space*, p. 39.

<sup>29</sup> P. FLEISCHMANN ZU FRANCKENDORF, *Erwas geenderte und verbesserte Description: Des aller durchleuchtigsten... Fürsten... Rudolf des anderen... Erstgehalienen Reichstag zu Augsburg...*, Michael Manger, Frankfurt 1582; also available online from the Bayerische Staatsbibliothek, Munich.

Sastrow, Waldeck and Lanck all stressed the importance of seeking out intermediaries to speak on their behalf or that of their masters to the mighty at court who might influence the Emperor or his council. Yet Waldeck found especially the Bishop of Arras, Antoine Perronet, and other imperial councillors, who were often besieged by petitioners, to be evasive and duplicitous. The imperial vice-chancellor Dr Georg Seld admitted to him that «it is the practice of this court to weaken people by delay»<sup>30</sup>. Those seeking reconciliation with Charles V were kept in the dark about the progress of their cases and had to fall back on indirect means of finding out. Sastrow benefited from having as his friend a scribe in the chancery of Maurice of Saxony who was prepared to spill secrets<sup>31</sup>. Waldeck contacted a leading courtier who was «full of holes» and gossiped<sup>32</sup>.

Eyewitnesses could give vignettes of the principal personalities at diets whose traits remain largely hidden in official documents. Sastrow worked with contrasts. Charles V lived frugally at Augsburg, with simple meals taken in privacy and broken off to attend to business, whereas his brother Ferdinand participated fully in the feasting and revelry which accompanied diets<sup>33</sup>. Landgrave Philip of Hesse, captured at Mühlberg, was kept in strict confinement at Donauwörth, whereas Elector John Frederick of Saxony enjoyed relatively light house arrest at Augsburg in a residence linked by a passageway to the Emperor's own. The Elector could receive visitors, make excursions to see the city, and indulge in his favourite martial arts<sup>34</sup>. From Waldeck we learn that the Abbot of Weingarten received signs of displeasure from Charles V after he had made a risqué joke criticizing the treaty which relieved Burgundy from most imperial obligations as being to the great disadvantage of the Germans<sup>35</sup>.

Fürstenberg, who assiduously attended the colleges and committees at Regensburg in 1594, might exclaim as he left early, «God be praised that I have escaped from this useless imperial diet»<sup>36</sup>, but those excluded from the sessions and committees had time on their hands to engage in cultural tourism. For Waldeck this consisted principally in attending the sermons of Wolfgang Musculus and other Protestant preachers several times a week, sermons which he summarized at length for the diary shortly after attending the services, which

<sup>30</sup> «Verum id moris est, inquit, hujus aulae, homines mora enecari», WALDECK, *Tagebuch* (Latin), p. 74.

<sup>31</sup> SASTROW, *Herkommen*, vol. 2, p. 93.

<sup>32</sup> «rimarum plenus», WALDECK, *Tagebuch* (Latin), p. 146.

<sup>33</sup> SASTROW, *Herkommen*, vol. 2, pp. 84-88.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 46-48.

<sup>35</sup> WALDECK, *Tagebuch* (German), p. 67.

<sup>36</sup> «Gott sei gelobt, das ich mich von dem heilosen reichstag abgetan habe», FÜRSTENBERG, *Tagebücher*, p. 736.

he also sometimes described. It has been shown that the 28 sermons by Musculus on the Gospel of John which Waldeck admiringly outlined over a period of ten weeks were part of the revision process between the first and second editions of the second volume of the Reformer's commentaries on John<sup>37</sup>. Waldeck recognized how some Protestant sermons were a barely concealed attack on the religious policy of Charles V<sup>38</sup>. Waldeck's many prayers scattered throughout the diary, composed as reflections on some of the events he describes, shed light on Reformation piety.

More widely followed intellectual pursuits were the buying, exchange, borrowing, sending away and discussion of books, for which Augsburg was a major centre of production<sup>39</sup>. Favourite sights to tour were the city defences, the houses of leading members of the Fuggerei family – en route in Nürnberg as well as in Augsburg –, the *Fuggerei* (large almshouses for the city's poor), and the numerous delightful gardens<sup>40</sup>. Lanck brought his school-age son to further his education and to see something of the world, and the father had the city's constitution accurately explained to him<sup>41</sup>. Sastrow was especially interested in the luxury shops and Waldeck observed how diamonds were polished and paper made in mills<sup>42</sup>. These were learned men with the curiosity to explore their surroundings and meet people, especially those versed in their own faith.

Another important aspect of the relationship between those attending the diet and the city, which can be gleaned to a considerable extent from diaries and chronicles, is the impact which the arrival of so many thousands of people had on the cityscape, its economy and finances<sup>43</sup>. Cities for instance had to spend a great deal on adapting buildings and providing additional stabling<sup>44</sup>. Law and order were threatened by the presence of so many visitors, some of them Spanish and other foreigners in the reign of Charles V, and elaborate provisions were made in special ordinances for the diets (*Reichstagsordnungen*) to prevent crime<sup>45</sup>. The chronicler Mair described the mixed court of

<sup>37</sup> R. BODENMANN, *Wolfgang Musculus (1497-1563). Destin d'un autodidacte lorrain au siècle des Reformes*, Droz, Geneva 2000, pp. 567-8.

<sup>38</sup> F. ROTH, *Augsburgs Reformationsgeschichte*, Ackermann, Munich 1911, vol. 3 (1911), pp. 99-100, 131.

<sup>39</sup> Lanck bought about 20 books, LANZINNER, *Lanck*, p. 171.

<sup>40</sup> WALDECK, *Tagebuch* (German), pp. 36, 50, 52-53, 122; LANZINNER, *Lanck*, pp. 181-2.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>42</sup> SASTROW, *Herkommen*, vol. 2, p. 51; WALDECK, *Tagebuch* (German), pp. 81, 90.

<sup>43</sup> On these aspects see generally COHN, *Political Space* and PONGRACZ, *Städte im Ausnahmezustand*.

<sup>44</sup> E.g. CDS, vol. 32, pp. 203-07.

<sup>45</sup> R. AULINGER, *Reichsstädtischer Alltag und Obrigkeitliche Disziplinierung. Zur Analyse der Reichstagsordnungen im 16. Jahrhundert*, in A. KOHLER, H. LUTZ, *op. cit.*, pp. 258-90. For the lawlessness of foreigners, CDS, vol. 32, pp. 92, 212, 217-221, 229-30.

imperial and urban officials which tried criminal cases in 1548 and gave graphic descriptions of mutilations and executions of criminals<sup>46</sup>. Diets brought big spenders to patronize the city's traders but also caused severe inflation, and in many other respects were a mixed blessing for the harassed city councils and officials, as well as for the population who suffered from the billeting of strangers in their houses<sup>47</sup>.

Most diary authors did not have that access to the deliberations of the diet which Valentin Teteleben and other providers of protocols gained<sup>48</sup>. Yet they give insight into the views of those present at diets who were not part of the inner circle. They sometimes make unique contributions to historical understanding, at others need to be complemented by urban records and the correspondence of foreign envoys and princely and urban representatives, which still remain largely to be explored for the political and social culture of diets. Many visitors attended the *Reichstag* not so much for the deliberations of the estates as for the royal court and its judicial fora held at the same time. The special committees of the diet also formed part of the whole *Reichstag* experience. Moreover, diaries reinforce the understanding gained from protocols that formal meetings of a prince and his councillors – as it were institutional outliers of the diet – often prepared the positions later taken in committees and assemblies of the diet and even the wording of some speeches<sup>49</sup>. The public and private spaces surrounding diets are increasingly seen as part of the purpose for which men – and some women – attended the diet. However, Maximilian Lanzinner<sup>50</sup> may well be mistaken in seeing them as separate arenas from the formal work of the diets rather than, as they often were, interwoven and overlapping with it.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 235, 242, 400.

<sup>47</sup> PONGRACZ, *Städte im Ausnahmezustand*, cit., pp. 65-68, 71-76.

<sup>48</sup> V. VON TETLEBEN, *Protokoll des Augsburger Reichstages 1530*, ed. by Herbert Grundmann, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1958; COHN, *Protocols*, pp. 12-13.

<sup>49</sup> Most frequently documented for the electors, but not only for them, *ibidem*, pp. 14-15; H. RABE, *Reichsbund und Interim*, Böhlau, Cologne & Vienna 1971, pp. 462-64.

<sup>50</sup> LANZINNER, *Lauck*, cit., p. 190.

# Monarchs and Parliaments in a Scottish Context: the Scottish Restoration Parliament and the Reassertion of the Royal Prerogative of Charles II as King of Scotland

JOHN R. YOUNG

## INTRODUCTION

This article examines the Restoration Settlement that was enacted in the Scottish Parliament of 1661-1663 and how the prerogative powers of the Scottish monarchy were reasserted in the aftermath of conquest by Oliver Cromwell and occupation of Scotland between 1651 and 1660. The longer-term perspective against which this monarchical reassertion was set was the experience of the Covenanting Parliaments of 1639-41. During this period, the Scottish Parliament had become more powerful at the expense of the monarchy. This had been legislated for in particular in the Scottish constitutional settlement of 1640-41. In essence, therefore, there were two important contexts in which Scottish parliamentary developments of 1661-63 should be viewed: foreign conquest and occupation and an earlier period of constitutional reform that had restricted the powers of the Scottish monarchy and increased those of the Scottish Parliament.

The comparative study of parliaments and representative assemblies has been at the heart of the activities and objectives of the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (ICHRPI). The relationship between parliaments and monarchs is an important theme in the study of early modern European history. The work of H.G. Koenigsberger had an important impact on UK-based scholars, with his seminal article *Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale: Monarchs and Parliaments in Early Modern Europe*. This was Professor Koenigsberger's inaugural lecture at King's College, University in London, in 1975, later published in 1986<sup>1</sup>. An important general comparative work on European parliamentary history that was published in 1975 was *Parliaments and Estates in Europe to 1789*, by A.R. Myers, then Professor of Medieval History at the University of

<sup>1</sup> It is published in H.G. KOENIGSBERGER, *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern History*, Hambledon, London 1986, pp. 1-25. Koenigsberger's extensive publications on parliamentary history include *Estates and Revolutions. Essays in Early Modern European History*, Cornell University Press, London 1971 and *Monarchies, States Generals and Parliaments: The Netherlands in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Liverpool<sup>2</sup>. It was not until recently that a new general overview of early modern European parliamentary history appeared with the publication of *The Parliaments of Early Modern Europe* by the late Professor Michael Graves in 2001<sup>3</sup>. Yet, this comparative trend was predated by the work of Professor Antonio Marongiu, especially with his monograph *Medieval Parliaments. A Comparative Study*. It was first published in Italian in 1949, revised in 1962 and first published in English in the UK in 1968. His work in this book focused on the medieval period, although the chronological coverage does extend into the seventeenth and eighteenth centuries<sup>4</sup>. It is interesting to note that both Marongiu and Myers were medievalists and that Koenigsberger wrote about the Italian parliaments<sup>5</sup>.

With regard to Scotland, only one of the above authors (Graves in 2001) had much to say about the Scottish Parliament, but this is unsurprising given that the study of Scottish parliamentary history was largely stagnant from the 1920s until the later twentieth century<sup>6</sup>. Professor Marongiu's *Medieval Parliaments* therefore does not include anything on Scotland, but his thematic and intellectual approach can indeed be applied to the study of the Scottish Parliament. Part V of his book is relevant to such an approach, with the section on characteristics of parliamentary assemblies. Themes within this section that can be specifically applied to the Scottish Restoration Parliament of 1661-3 include representation, mandatory powers and the contractual nature

<sup>2</sup> A. R. MYERS, *Parliaments and Estates in Europe to 1789*, James and Hudson, London 1975.

<sup>3</sup> M. A. R. GRAVES, *The Parliaments of Early Modern Europe*, Longman, New York 2001.

<sup>4</sup> A. MARONGIU, *Medieval Parliaments. A Comparative Study*, Eyre & Spottiswoode, London 1968 translated edition – originally published as *Il Parlamento in Italia nel Medio evo e nell'età moderna* (1949), revised 1962.

<sup>5</sup> H. G. KOENIGSBERGER, *The Italian Parliaments from their Origins to the End of the 18th Century*, in *Politicians and Virtuosi*, cit., pp. 27-61. The publications of Myers include *England in the late Middle Ages*, Penguin, Harmondsworth 1971, *English Historical Documents*, vol. 4, 1327-1485, London 1969 and *Crown, Household and Parliament in Fifteenth Century England*, Hambledon, London 1985. This was published posthumously and edited by C. H. Clough with an introduction by R. B. Dobson.

<sup>6</sup> C. S. TERRY, *The Scottish Parliament: Its Constitution and Procedure, 1603-1707*, MacLehose, Glasgow 1905; R. S. RAIT, *The Parliaments of Scotland*, MacLehose, Jackson and Co., Glasgow 1924. For recent contributions in terms of books and monographs, see J. R. YOUNG, *The Scottish Parliament 1639-1661: A Political and Constitutional Analysis*, Donald, Edinburgh 1996; R. J. TANNER, *The Late Medieval Scottish Parliament: Politics and the Three Estates, 1424-1488*, Tuckwell, East Linton 2001; A. R. MACDONALD, *The Burghs and Parliament in Scotland, c.1550-1651*, Ashgate, Aldershot 2007; G. H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007; K. M. BROWN, A. J. MANN, A. R. MACDONALD, R. J. TANNER (eds), *The History of the Scottish Parliament, 1235-1707*, 3 vols., Edinburgh University Press, Edinburgh 2004-2010. For the Records of the Scottish Parliament project, see <http://www.rps.ac.uk>. This is a fully searchable database containing the proceedings of the Scottish Parliament from the first surviving act of 1235 to the Union of 1707.

of parliamentary agreements<sup>7</sup>. It is the intention of this article to continue the trend of the comparative study of parliaments by taking these themes identified by Professor Marongiu and applying them to the Scottish Parliament and its relationship with the monarchy in the period 1661-3. This would be a fitting tribute to a scholar of Professor Marongiu's standing.

#### THE POLITICAL CONTEXT OF THE RESTORATION OF THE MONARCHY IN SCOTLAND

Recent decades in early modern British and Irish history have focused on the nature and interaction of the three kingdoms of Scotland, England and Ireland in a structural context following the 1603 Union of the Crowns whereby a single monarch ruled over three kingdoms. In 1603, the Scottish Royal Family – the Stuarts – succeeded to the English crown following the death of Elizabeth I. James VI of Scotland became James I of England. Following his death in 1625, he was succeeded by his son Charles I, but by the 1640s the kingdoms of England, Scotland and Ireland were engulfed by a series of civil wars that involved rebellion and warfare within the individual kingdoms as well as interaction between the three kingdoms. During the period 1639-51 Scotland was governed by the Covenanted Movement, a movement of opposition that took over the apparatus of state power in Scotland<sup>8</sup>. During these years, the Scottish Parliament met on a regular basis until the Cromwellian conquest of Scotland in 1651. There were three sessions in the Parliament of 1639-41 and two sessions of a Convention of Estates in 1643-44 (Conventions met for specific purposes and did not enjoy full parliamentary powers). The First Triennial Parliament of 1644-47 met over six sessions and The Second Triennial Parliament of 1648-51 met over eight sessions<sup>9</sup>. Scotland and Ireland were incorporated into the English Commonwealth and Protec-

<sup>7</sup> A. MARONGIU, *Medieval Parliaments*, cit., pp. 223-250.

<sup>8</sup> See, for example, D. STEVENSON, *The Scottish Revolution 1637-44*, Donald, Edinburgh 2003 edition; D. STEVENSON, *Revolution and Counter-Revolution in Scotland 1644-51*, Donald, Edinburgh 2003 edition; A.I. MACINNES, *Charles I and the Making of the Covenanted Movement 1625-1641*, Donald, Edinburgh 1991; A.I. MACINNES, *The British Revolution, 1629-1660*, Macmillan, Basingstoke 2005; A. WOOLRYCH, *Britain in Revolution 1625-1660*, Oxford University Press, Oxford 2002; B. BRADSHAW, J. MORRILL (eds), *The British Problem, c.1534-1707. State Formation in the Atlantic Archipelago*, Macmillan, Basingstoke 1996; A. GRANT, K.J. STRINGER (eds), *Uniting the Kingdom? The Making of British History*, Routledge, London 1995.

<sup>9</sup> D. STEVENSON (ed.), *The Government of Scotland Under the Covenanters*, Scottish History Society, Edinburgh 1982, pp. 174-5. See J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, cit.

torate in 1654 and a union of incorporation was in existence until 1660. The Restoration of the Stuart Monarchy of Charles II in 1660, in terms of the power relationships of the three kingdoms, was primarily an English event, with the key developments taking place in London. The Union of the Crowns was restored, however, and the union of incorporation was abandoned. The 1660 structural relationship of the three kingdoms resorted to the 1603 situation<sup>10</sup>.

In terms of the immediate government of Scotland in the aftermath of the Restoration, a decision was taken that Scotland was to be governed by a Committee of Estates. The Scottish Parliament, as a single chamber institution, consisted of different estates. In 1640 the Scottish Parliament created a Committee of Estates to govern the country after the end of the 1640 parliamentary session. Committees of Estates were appointed on a regular basis and they were technically parliamentary interval committees as they sat between parliamentary sessions or between different Parliaments. They consisted of a basic Edinburgh section and army section, with the Edinburgh section being the main form of government. The army section, as per the circumstances of 1640, was to accompany the Scottish Covenanting army in England. As events unfolded in the 1640s, further sections were created to accompany different Covenanting armies in Scotland, England and Ireland, as well as a diplomatic section in England<sup>11</sup>. In 1660, the 1651 Committee of Estates appointed before the Cromwellian conquest was recalled to govern the country before a full parliament could meet. The 1660 Committee of Estates acted as a provisional government. The general political atmosphere in Scotland in 1660 was one of popular Royalism and it was clear that there was a strong desire among the ruling elites to restore the royal prerogative of the Stuart monarchy<sup>12</sup>. The 1660 committee consisted of many new members compared to 1651, it was Royalist in its political outlook, and it played an important role in the election of shire and burgh members to the forthcoming parliament that duly met on 1 January 1661. The membership and mood of the new parliament was overwhelmingly, but not exclusively, Royalist<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> F.D. DOW, *Cromwellian Scotland, 1651-1660*, Donald, Edinburgh 1979; S.R. GARDNER (ed.), *Constitutional Documents of the Puritan Revolution, 1625-1660*, Oxford 1899, pp. 418-22; T. HARRIS, *Restoration. Charles II and His Kingdoms 1660-1685*, Allen Lane, London-New York 2005, pp. 43-135.

<sup>11</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament and the War for the Three Kingdoms, 1639-1651*, in «Parliaments, Estates and Representation», n. 21 (2001), pp. 103-123; J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, cit.

<sup>12</sup> D. STEVENSON (ed.), *The Government of Scotland under the Covenanters*, cit., pp. IX-X; C. JACKSON, *Restoration Scotland, 1660-1690. Royalist Politics, Religion and Ideas*, Boydell, Woodbridge-Rochester 2003, pp. 14-15.

<sup>13</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, cit., pp. 304-310; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., pp. 1-15.

What has become known as the «Restoration Parliament» met over three sessions between 1661 and 1663 (1 January-12 July 1661, 8 May-9 September 1662, and 18 June-9 October 1663). It represents a remarkable case study in the relationship between parliaments and monarchs in early modern Europe in how a parliament and ruling elite willingly surrendered constitutional gains from the 1640s to the monarchy. The Restoration Settlement in Scotland thereby represented a situation where the prerogative powers of the Stuart monarchy were restored, previous parliamentary constitutional gains were rescinded and the powers of the Scottish Parliament were reduced. In light of this, the Scottish Restoration must be viewed in the context of the development of «absolutism» in Europe. Furthermore, it could be argued that it should be specifically regarded in terms of a northern European perspective with the development of absolutism in Denmark-Norway and Sweden. In purely British terms, the Scottish Parliament surrendered more of its constitutional gains from the 1640s than its English counterpart. England was constitutionally returned to the eve of the Civil War and therefore reforming legislation of the early period of the English Long Parliament remained in place<sup>14</sup>.

#### REPRESENTATION

Following the 1603 Union of the Crowns, Scotland was governed under a system of absentee monarchy. James VI returned to Scotland only once after 1603, in 1617. Charles I visited Scotland in 1633 to be crowned as King of Scots, eight years after the death of his father. A parliament was also held in 1633 as part of the royal visit. The 1633 Parliament was subjected to intense Crown political management, a controversial legislative programme was enacted and legitimate constitutional dissent was stifled. This parliament had an important role in fostering a growing belief that the kingdom of Scotland was being reduced to provincial status. Charles I returned to Scotland eight years later in 1641, but under different circumstances. By 1641 the political tide had swung in favour of parliament, dominated by Covenanters, and Charles had to give royal sanction to a constitutional settlement that restricted his powers in Scotland and increased the powers of the Scottish Par-

<sup>14</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, cit., pp. 311-328; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., pp. 15-56; J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament in the Seventeenth Century: European perspectives*, in A.I. MACINNES, T. RIIS, F.G. PEDERSEN (eds), *Ships, Guns and Bibles in the North Sea and Baltic States, c.1350-c.1700*, Tuckwell, East Linton 2000, pp. 139-172; T. HARRIS, *Restoration*, cit., p. 47; R. HUTTON, *Charles II*, Clarendon, Oxford 1989, pp. 166-7.

liament. In the aftermath of the execution of Charles I as King of England in 1649, the Covenanting regime in Scotland proclaimed the Prince of Wales as King of Great Britain, France and Ireland, albeit he was subject to terms and conditions that made him a Covenanted king of three Covenanted kingdoms. This was a critical factor for the Cromwellian invasion of Scotland in 1650. On 1 January 1651 Charles II was crowned King of Great Britain by a radical element of the Covenanting regime at Scone in Perthshire and this was to be the last coronation on Scottish soil. Charles II did not attend any of the parliamentary sessions of 1661-1663 nor any of the post-1663 Parliaments of Scotland before his death in 1685. Projecting the problem of absentee monarchy further into the later seventeenth and early eighteenth centuries, James, Duke of York, the heir to the throne represented his brother in the 1681 Parliament, but he did not attend the two sessions of the 1685-86 Parliament when he became King. With the «Glorious Revolution» in a Scottish context, William of Orange became King of Scotland in 1689, but he did not attend any of the ten sessions of the Parliament of 1689-1702. Queen Anne, as Queen of Scotland, did not attend any of the four sessions of the final Scottish Parliament of 1703-1707<sup>15</sup>.

In terms of parliamentary management, a Royal Commissioner (His Majesty's Commissioner or in the reign of Queen Anne Her Majesty's Commissioner) represented the crown when the monarch was not present. In 1639 the Commissioner was John Stewart, first Earl of Traquair, but on 2 June 1640 the Scottish Parliament convened in defiance of royal authority. Neither Charles I nor a Commissioner was present in the 1640 session and Parliament proceeded to elect a President in light of these circumstances<sup>16</sup>. Legislation concerning the election of the President was passed towards the end of the 1641 Parliament on 16 November (Parliament ended the following day on 17 November). It stated that in every parliament there should be a President chosen by the King or the Commissioner and the parliamentary estates. The legislation proceeded to state that in all succeeding parliaments the Chancellor was to be chosen as President or any other the King or his Commissioner

<sup>15</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament and the Monarchy in the Context of Absentee Monarchy and the Anglo-Scottish Dynastic Union, 1603-1707*, in «Czasopismo Prawno-Historyczne», LXI, Zeszyt 2, (2009), pp. 114-127.

<sup>16</sup> *The Records of the Parliaments of Scotland to 1707* [hereafter RPS], K.M. BROWN et al (eds), (St Andrews 2007-2011), 1640/614; J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, cit., pp. 1-20; A.R. MACDONALD, *Chancellors, Presidents and Speakers: Presiding Officers in the Scottish Parliament before the Restoration*, in P. SEAWARD (ed.), *Speakers and the Speakership – Presiding Officers and the Management of Business from the Middle Ages of the 21<sup>st</sup> Century*, Wiley-Blackwell, Oxford and Chichester 2010, pp. 55-56.

should choose. The Chancellor was a senior Officer of State and the highest judicial officer in the kingdom. The legislation of 16 November further stated that the President was to be chosen after the taking of the parliamentary oath by all parliamentary members. This relates to the parliamentary oath of 2 June 1640, whereby the members acknowledged their right to convene and conduct parliamentary business<sup>17</sup>. When the first session of the First Triennial Parliament met on 4 June 1644, the legislation of 16 November 1641 was pragmatically implemented and adhered to. The President of the last parliamentary session of 1641, John Elphinstone, second Lord Balmerino, administered the parliamentary oath and another President was chosen to replace him. According to the terms of the 1641 act, the estates proceeded to unanimously elect John Maitland, first Earl of Lauderdale. The principle of election by estates triumphed over the royal appointment of the Chancellor. No Commissioner was present in the 1644 session anyway and the Chancellor, John Campbell, first Earl of Loudoun, was a Covenanter. Presidents of the Scottish Parliament were elected between 1644 and 1651<sup>18</sup>.

John, first Earl of Middleton was appointed as Royal Commissioner by Charles II before the convening of parliament on 1 January 1661, but when parliament met, its first act was to pass legislation constituting the Chancellor to be President of Parliament in all time coming. Therefore the right and independence of the estates to elect their own President was abandoned and this was sanctioned by the estates. Previous legislation of June 1640 and November 1644 concerning the election of the President of Parliament was rescinded. The Chancellor was appointed by the Crown and the Chancellor would automatically become President. The Chancellor as President would preside in all parliamentary meetings in all time coming. Clear demarcation is therefore evident between the offices of Chancellor and Royal Commissioner, with the former presiding and the latter representing the crown. In addition, the Chancellor, as President, would be responsible for administering the Oath of Allegiance to all parliamentary members. The Oath of Allegiance is discussed below, but it demanded unfettered personal allegiance to the monarch in order to hold public office. The Chancellor and President in 1661 was William Cunningham, eighth Earl of Glencairn. In the context of the legislation of the 1640s concerning the President, it can be argued that the legislation of 1 Jan-

<sup>17</sup> RPS, 1640/6/6; 1641/8/215; A.R. MACDONALD, *Chancellors, Presidents and Speakers*, cit., pp. 52-53.

<sup>18</sup> RPS, 1644/6/3; 1644/6/5. Loudoun was President in the first six sessions of the Second Triennial Parliament of 1648-51, but this was via election as President and not *ex officio* because he was Chancellor. See D. STEVENSON (ed.), *Government Under the Covenanters*, cit., p. 175.

uary 1661, emphasising the Chancellor's right to preside, represented a return to an earlier position. The fact that the Chancellor in 1661 and whoever held that office thereafter would be required to administer the Oath of Allegiance to parliamentary members acknowledging royal authority may also be interpreted as a pragmatic adoption of the role of the President under the Covenanters in administering the 1640 parliamentary oath<sup>19</sup>. From a different perspective, recent research has indicated that the Covenanting innovations relating to the office of President were indeed maintained after the Restoration. Under the Covenanters every parliamentary decision was signed off by the President in the format I.P.D.P. (*in praesentia dominorum parliamenti*). This applied to a whole range of decisions and procedures relating to acts, warrants, adjournments, summons, committee referrals, commissions, instructions, military instructions etc. Therefore, in the context of post-Restoration developments, «the presidential subscription of papers in the name of the estates» was maintained and Parliament «communicated directly» with the King through the Chancellor, who was also President. Accordingly, it has recently been argued that this represented a «significant shift» in parliament's constitutional position «as an organ of government in its own right»<sup>20</sup>.

The Scottish Parliament, as a single chamber institution, consisted of different estates. These estates were redefined as part of the Restoration Settlement. The clerical estate (bishops and archbishops) had been abolished by the Covenanters as part of the constitutional settlement of 1640-41. From 1640-51 the estates consisted of the nobility, barons or shire commissioners and burgesses. This was part of an ideological alignment with Scottish Presbyterianism whereby the «church» and the «state» were deemed to be separate spheres of influence. The clerical estate was reintroduced at the Restoration, albeit not immediately. Religion would prove to be a highly contentious issue during the Restoration period, but for the Crown there was to be an alignment with royal authority<sup>21</sup>. On 28 March 1661 an act was passed concerning religion and church government. With regard to the government of the church, the act stated that the King would «make it his care to settle and secure the same in such a frame as shall be most agreeable to the word of God, most suitable to monarchical government and most complying with the public peace

<sup>19</sup> RPS, 1661/1/5; 1661/1/6; 1661/1/7; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament Under Charles II*, cit., pp. 9, 18-19; A.J. MANN, *House Rules: Parliamentary Procedure*, in K.M. BROWN, A.R. MACDONALD (eds) *The History of The Scottish Parliament. Volume 3. Parliament and Context, 1235-1707*, cit., p. 139.

<sup>20</sup> A.R. MACDONALD, *Chancellors, Presidents and Speakers*, cit., pp. 57-58.

<sup>21</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament in the Seventeenth Century: European Perspectives*, cit., pp. 139-146.

and quiet of the kingdom»<sup>22</sup>. The clerical estate was constitutionally readmitted to parliament on 8 May 1662, the opening day of the 1662 parliamentary session. The Act for Calling in the Bishops to the Parliament stated that «considering that the clergy did always, in the right constitution of parliaments, represent the first state, and that now archbishops and bishops being restored, it is fit the parliament is returned to its ancient constitution, and that the clergy have their place and vote in parliament as formerly»<sup>23</sup>. In terms of the government of the Church of Scotland, an Episcopal structure of archbishops and bishops was sanctioned by the Act for the Restitution of the Ancient Government of the Church by Archbishops and Bishops of 27 May 1662. According to the act, Episcopal government of this nature was deemed to be «the church government most agreeable to the word of God, most convenient and effectual for the preservation of truth, order and unity, and most suitable to monarchy and the peace and quiet of the state»<sup>24</sup>. The wider political circumstances behind the restoration of Episcopacy were murky and controversial, however, and there had been an expectation that a Presbyterian Church of Scotland would be maintained. Large parts of the country, especially in the west and the south-west were Presbyterian, and attempts to enforce the religious policies of the Restoration settlement would cause significant problems for Charles II's administration of Scotland, resulting in widespread religious dissent and armed rebellions in 1666 and 1679 respectively. In terms of the rank and file ministry, by 1663 around 270 ministers, constituting c. 25-30% of the total ministry, had been deprived of their livings. The majority of these were in the west and south-west of the country<sup>25</sup>.

Further legislation passed in the 1662 session provided for the removal from public office of opponents to the Crown's religious policies. On 24 June 1662 an act for the preservation of His Majesty's person, authority and government was passed. It condemned the National Covenant of 1638 and the Solemn League and Covenant of 1643, the key ideological documents of the Covenanters, and the King's subjects were under no obligation to uphold the Covenants or the actions of the 1638 General Assembly that had been held in Glasgow and abolished Episcopacy. The activities of the Covenanters, including printing and preaching, were deemed to be seditious and treasonable. It

<sup>22</sup> RPS, 1661/1/159.

<sup>23</sup> RPS, 1662/5/4.

<sup>24</sup> RPS, 1662/5/9.

<sup>25</sup> T. HARRIS, *Restoration*, cit., pp. 114-132, 329-376; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., p. 39; K.F. MCALLISTER, R.F. TANNER, *The First Estate: Parliament and the Church*, in K.M. BROWN, A.R. MACDONALD (eds), *The History of The Scottish Parliament*. Vol. 3, *Parliament in Context, 1235-1707*, cit., pp. 52-3, 57-8.

was deemed to be high treason to write, print, pray, preach, publish, and declare any words or sentences to stir up the people against the royal prerogative and supremacy in ecclesiastical causes or government of the church by bishops and archbishops<sup>26</sup>. This tone was continued in a later act of 5 September 1662 requiring a declaration to be signed by all persons in public trust, including those who already held public office, condemning the Covenants. Individual acknowledgement was required that the Covenants «were and are unlawful oaths, and were taken by and imposed upon the subjects of this kingdom, against the fundamental laws and liberties of the same, and that there lies no obligation upon me or any of the subjects from the said oaths, or either of them, to endeavour any change or alteration of the government either in church or state as it is now established»<sup>27</sup>.

The reintroduction of the clerical estate also had an impact on the process of parliamentary business. The Lords of the Articles or Committee of Articles had been unpopular and controversial in the Parliaments of 1621 and 1633 where they had been perceived as driving through the crown's legislative programme. The Articles traditionally consisted of eight clerics, eight nobles, eight barons or shire commissioners, eight burgesses and eight officers of state, giving a total membership of 40. The eight clerics elected eight nobles, who in turn elected the eight clerics. The combined group of 16 nobles and clerics then elected the eight barons or shire commissioners and the eight barons. The King or in his absence the Royal Commissioner, then nominated the eight Officers of State (whose numbers had been restricted to eight in 1617). The abolition of the Lords of the Articles was one of the leading constitutional demands of the Covenanting Movement<sup>28</sup>. Legislation passed in the 1640 parliamentary session effectively declared the committee to be redundant. The Act anent the Choosing of Committees out of every Estate of 6 June 1640 stated that each estate was to elect its own representatives to committees. The use of the Lords of the Articles was deemed to be optional and not mandatory and if employed, such a committee was to be of a preparatory nature only. During the 1640s, however, an elaborate system of parliamentary session and

<sup>26</sup> RPS, 1662/5/20.

<sup>27</sup> RPS, 1662/5/70.

<sup>28</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament in the Seventeenth Century: European Perspectives*, cit., pp. 143-44; R.S. RAIT, *The Parliaments of Scotland*, cit., pp. 367-371, 374, 380, 386; TERRY, *The Scottish Parliament*, cit., pp. 103-120; J. GOODARE, *The Scottish Parliament of 1621*, in «The Historical Journal», n. 38 (1995), pp. 29-51; J.R. YOUNG, *Charles I and the 1633 Parliament*, in K.M. BROWN, A.J. MANN (eds), *The History of the Scottish Parliament. Volume 2. Parliament and Politics in Scotland, 1567-1707*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2005, pp. 101-137.

interval committees developed. Session committees sat during parliamentary sessions and interval committees sat between parliamentary sessions or between Parliaments. Committees were appointed for a range of functions. Committees for Bills and Overtures, for example, were used for the process of internal parliamentary business<sup>29</sup>.

The Covenanters' committee system was overturned at the Restoration, however, and the Lords of the Articles returned as a central feature for Parliament's activities. The Articles were reintroduced on 8 January 1661, but in a different format from the traditional model. They consisted of twelve members per estate (nobles, barons/shire commissioners, and burgesses), plus the Officers of State. Apart from the Officers of State, they were elected by each of their estates meeting separately and then approved by Commissioner Middleton. Technically, the committee was a Lords of Articles *and* Processes. In the context of 1661, the remit of legal processes was added to the traditional function of the committee. The Royalist ideology behind the reintroduction of the Articles was apparent in the language of the commission. The commission stated that the King, «considering how necessary it is for his own honour, for the public good of his subjects and the more orderly and speedy dispatch of business in this parliament that their proceedings and manner thereof be as conforming as conveniently may be to the ancient customs and forms before these troubles». Specific Covenanting legislation was also rescinded and annulled within the commission. This included the act anent the choosing of committees out of every estate of June 1640, whereby each estate elected its own representatives to committees<sup>30</sup>. An element of sophistication can be detected here. The 1661 Articles were elected by the Covenanters' procedure, although they were approved by the Commissioner in 1661, yet the commission that formally established the Articles proceeded to abolish the legislation that had provided for election by each estate. The commission also dealt with the issue of twelve members per estate in the context of 1661. This was due to the «multiplicity of affairs and processes» and it was to be without prejudice to any course the King, with the advice of the estates, might take to the future number or manner of election<sup>31</sup>. When the 1662 session opened on 8 May, the 1661 Articles continued in existence. Following the readmission of the clerical estate, the nine clerics (two archbishops and seven bishops) were added to the Articles. There was also one replacement member for the barons/shire

<sup>29</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*; cit., D. STEVENSON (ed.), *Government of Scotland under the Covenanters*, cit.

<sup>30</sup> . RPS, 1661/1/13.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

commissioners. Sir John Urquhart of Cromarty, one of the commissioners for the shire of Inverness, replaced Sir Alexander Gibson of Durie, one of the shire commissioners for Fife in the 1661 session. On 8 May 1662 it was also stated that the nomination and constitution of the Articles was to be without prejudice to whatever course the King may take in the future concerning the constitution of the Articles<sup>32</sup>.

The 1663 parliamentary session proved to be a defining moment for the Lords of the Articles and a return to a traditional format. On 18 June 1663 an act was passed concerning the constitution and election of the Lords of the Articles. John Leslie, seventh Earl of Rothes, the new Royal Commissioner, informed the estates of the King's wishes that «in the constitution of parliaments and choosing of lords of articles at this session and in all time coming, the same form and order should be kept which had been used before these late troubles, especially in the parliament held in the year 1633»<sup>33</sup>. The manner of election used in the 1633 Parliament was seen and considered by the estates and the estates agreed to the king's wishes. Therefore the 1663 parliamentary session agreed that the election of the Lords of the Articles in 1663 should return to the procedure used in 1633. The clergy therefore withdrew to the Exchequer Chamber and the nobility withdrew to the Inner House of the Court of Session. The barons and the burgesses remained in the Parliament House. Thereafter the clergy elected eight noblemen to be on the Articles and the nobility elected eight clerics. The clergy and the nobility then met together in the Inner Exchequer House where they showed their respective elections to each other. Those who were elected remained together in that room and the clergy and nobles who had been elected to the Articles then jointly elected the eight barons and eight burgesses to be on the Articles. The clergy and nobles who had been elected to the Articles then presented all the elections (including those for the barons and burgesses) to Commissioner Rothes, «who being satisfied thereof», then returned to the Parliament House with the clergy and nobility where he read out the list of names of eight clerics, eight nobles, eight barons and eight burgesses. The Officers of State were added to the Articles and the Chancellor was to be President in the meetings of the Articles<sup>34</sup>. The

<sup>32</sup> RPS, 1662/5/3; 1662/5/4; 1662/5/5.

<sup>33</sup> RPS, 1663/6/4; 1663/6/5.

<sup>34</sup> RPS, 1663/6/5. A.J. MANN, *House Rules: Parliamentary Procedure*, cit., p. 138, states that the «1612 method of selection» of the Articles was «affirmed» in 1663. The 1663 act for the Articles has 1633 as the model and precedent. A new Parliament House was constructed in the 1630s, after Charles I had ordered the construction of a Parliament House in 1632. It was first used for the 1639 Parliament. Hence the Parliament House in 1663 was different from 1633, when the estates met in the New Tolbooth (J.R. YOUNG, *Charles I and the 1633 Parliament*,

Lords of the Articles remained in existence as a feature of the Scottish Parliament until the Revolution settlement of 1689-90, when they were permanently abolished in 1690<sup>35</sup>.

MANDATORY POWERS AND THE CONTRACTUAL NATURE  
OF PARLIAMENTARY AGREEMENTS

The parliamentary sessions of 1661-63 increased the mandatory powers of the Scottish monarchy. Whereas the constitutional settlement of 1640-41 represented a contractual parliamentary agreement that made parliament more powerful, the settlement of 1661-63 overturned that agreement and restored the royal prerogative. Contractually, power was willingly transferred, albeit with some minority resistance, from the estates back to the monarchy. The bulk of legislation relating to this took place in the 1661 session, especially in the first three months (January to March 1661). General and specific legislation was enacted to restore the royal prerogative and repeal legislation from the Covenanted Parliaments<sup>36</sup>.

On 28 March the estates rescinded and annulled the «pretended parliaments» in the years 1640, 1641, 1644, 1645, 1646 and 1648 (this is often referred to as the Recissory Act). All acts and deeds passed and done in them were declared to be null and void<sup>37</sup>. Therefore, the majority of parliaments and sessions under the Covenanters were repealed in a single piece of legislation. The date of the passing of this act is important, as by this point in the parliamentary session specific contentious issues had already been dealt with. The Crown's rights of executive and judicial appointments had also been sanctioned by this date. On 11 January legislation was passed which sanctioned the right of the Crown to appoint Officers of State, Privy Councillors and Lords of Session<sup>38</sup>. On the same date an act was passed acknowledging the royal pre-

cit., pp. 102-103). See A.R. MACDONALD, *The Burghs and Parliament in Scotland, c. 1550-1651*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 144-156.

<sup>35</sup> RPS, 1690/4/22.

<sup>36</sup> J.R. YOUNG, *The Scottish Parliament*, pp. 310-320; A.I. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., pp. 1-35.

<sup>37</sup> RPS, 1661/1/158; C. JACKSON, *Restoration Scotland*, cit., pp. 77-78, 107-108; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., pp. 23-25; R.S. RAIT, *The Parliaments of Scotland*, cit., pp. 315-318. The passage of this act was not without controversy as the 1641 Parliament had been legally summoned and Charles I had personally attended the session between August and November 1641. The 1650 and 1651 parliamentary sessions were dealt with in the legislation of 9 February approving the Engagement and annulling the 1649 Parliament.

<sup>38</sup> RPS, 1661/1/16.

rogative in the making of laws. The king was given sole right for the calling and dissolving of parliaments and conventions of estates. It was stated that no parliament could be legally convened without the King's special warrant and presence of the King himself or his Commissioner. Any legislation passed in a parliament that had not been convened in this way would not be binding on the people. This act can be interpreted as a reaction against the June 1640 parliamentary session that met in defiance of royal authority and the Triennial Act of 6 June 1640 that stated that parliaments were to meet every three years<sup>39</sup>. In legislation of 16 January, the royal prerogative was also sanctioned for the making of leagues and conventions. This was aimed at illegal assemblies and convocations and the taking of bonds<sup>40</sup>.

The 1643 Convention of Estates was specifically dealt with in an act of 22 January. It was deemed to be a «pretended meeting» that met without royal authority. The 1643 Convention and all its acts and proceedings were annulled, as was parliamentary legislation from 1644 which had approved and ratified the Convention's proceedings<sup>41</sup>. This is important as the Convention, along with representatives from the English Parliament and the Church of Scotland, was the body that negotiated the 1643 Solemn League and Covenant and the Treaty of Military Assistance that brought the Covenanters into the English Civil War on the side of the English Parliament. The 1643 Solemn League and Covenant sought to create a British confessional confederation and a Covenanted king of three Covenanted kingdoms. It was dealt with in another specific piece of legislation on 22 January where any obligations for renewing and swearing of the Solemn League and Covenant were discharged<sup>42</sup>.

Specific legislation was passed on 9 February dealing with the 1648 Engagement and the 1649 Parliament. The 1648 Engagement was approved and the 1649 Parliament was annulled in a single piece of legislation<sup>43</sup>. Hence these two important issues were not dealt with in separate acts, indicating that they were actually linked. The 1648 Engagement was an abortive Royalist military invasion of England in the summer of 1648 to fight for Charles I. Fur-

<sup>39</sup> RPS, 1661/1/17.

<sup>40</sup> RPS, 1661/1/23.

<sup>41</sup> RPS, 1661/1/36.

<sup>42</sup> A.I. MACINNES, *The British Revolution*, cit., pp. 148-151.

<sup>43</sup> RPS, 1661/1/67. The act made an exception for «all such acts as were passed in meetings of parliament or committee of estates» that had been authorised in the King's presence. This applied to the meetings of the Committee of Estates and parliamentary sessions where Charles II had been present. This did not extend, however, to any acts passed that were «inconsistent with this present act». See R.S. RAIT, *The Parliaments of Scotland*, cit., p. 317.

thermore, the 1648 Engagement rejected the concept of a British confessional confederation in favour of a union of incorporation instead<sup>44</sup>. The Engagement had been approved by the 1648 Scottish Parliament, albeit there was a small radical opposition. In the aftermath of the defeat of the Engagement, a radical regime came into power in September 1648 in the Committee of Estates. Participation in the radical regime was sanctioned by the Church of Scotland. Only the godly could sit in Parliament and Engagers were banned. The radical regime was also anti-aristocratic in outlook and as such it was targeted at the Restoration<sup>45</sup>. It is therefore clear that legislation had been passed targeting specific issues, before the passing of the general rescissory legislation of 28 March.

The royal prerogative in military and foreign policy affairs was recognised in legislation of 16 January 1661. The sole power of raising and disbanding arms, the maintenance of all strengths, forts and garrisons, the making of war and peace or treaties and leagues with foreign princes or estates were deemed to lie with the Crown. It was declared high treason for subjects to rise and continue in arms or to be involved in the above issues<sup>46</sup>. This was a reaction against the Covenanters' activities post-1637 in raising armies in Scotland and parliament's involvement in British and European diplomacy, such as the Solemn League and Covenant. Personal loyalty to the King was demanded in legislation of 27 February in the form of the Oath of Allegiance. The act of 27 February was entitled the Act for taking the Oath of Allegiance and asserting the royal prerogative. It demanded personal loyalty to the crown and subscription of it was required for the holding of public office. The act noted that «all the troubles and miseries that have overspread this kingdom, and almost destroyed all religious and civil, all public and private interests these twenty years bygone and upwards, have arisen and sprung from these invasions that have been made upon, and contempts done to the royal authority and prerogative of the crown» and that the King «conceives himself obliged, both for his own royal interest and for the public interest and peace of his people, to be careful to prevent the like in future». The Oath of Allegiance was contained within the act and subscribers were required to personally acknowledge that the king was the only supreme governor of the kingdom of Scotland over all persons

<sup>44</sup> A.I. MACINNES, *The Scottish Moment, 1638-45*, in J. ADAMSON (ed.), *The English Civil War*, Macmillan, Basingstoke 2009, p. 152.

<sup>45</sup> J.R. YOUNG, *The Covenanters and the Scottish Parliament, 1639-51: The Rule of the Godly and the Second Scottish Reformation*, in E. BORAN, C. GRIBBEN (eds), *Enforcing Reformation in Ireland and Scotland, 1550-1700*, Ashgate, Aldershot 2006, pp. 131-158.

<sup>46</sup> RPS, 1661/1/24.

and in all causes. Acknowledgment was also required that no foreign prince, power, state or person civil or ecclesiastic had jurisdiction, power or superiority over the kingdom. Accordingly, subscribers were personally required to utterly renounce and forsake all foreign power, jurisdictions and authorities. They were required to use their utmost power to defend, assist and maintain the King's jurisdiction against all persons and they were to be answerable to God in taking the oath<sup>47</sup>. Acknowledgement of the royal prerogative was also contained within the act of 27 February. This encompassed issues that had been dealt with in earlier legislation of the session and discussed above pertaining to the royal prerogative (the sole right of executive and judicial appointments, the convening of parliaments and conventions, the making of war and peace etc). Therefore, the act of 27 February demanded personal loyalty to the Crown and personal acknowledgement of the royal prerogative in terms of how that prerogative had been defined in legislation passed in the session prior to 27 February<sup>48</sup>. The declaration of 5 September 1662, discussed above, also incorporated some of these issues in addition to renouncing the Covenants. Thus, all persons in public trust were required to acknowledge the illegality of entering into leagues and covenants, taking up arms against the King or those commissioned by him, as well as the illegality of gatherings and convocations that had been used at the beginning and carrying on of the late troubles. Compulsory subscription of oaths and obligations had been used by the Covenanters to demand loyalty to their cause and regime. Such a model would now be adopted by the crown to demand loyalty to the monarchy, royal authority and Episcopal government of the Church of Scotland<sup>49</sup>.

The mood of loyalty to King Charles II was reflected in the financial settlement that was offered by the estates. According to legislation of 22 March 1661, the king was offered £40,000 sterling (£480,000 Scots) per annum for the rest of his life. The legislation stated that the estates prayed that the king's lifetime «may be long and prosperous, that this kingdom may have further occasion to let the world know they do, above all things, hate the very thoughts of disloyalty, and that no people under heaven can express more duty and obedience to the authority and commands of their sovereign than they are and will be ready to do»<sup>50</sup>. The manner and process for raising these funds, mainly through the collection of excise duties, were laid out in a later act of 29 March<sup>51</sup>. The theme of

<sup>47</sup> RPS, 1661/1/88.

<sup>48</sup> RPS, 1661/1/88.

<sup>49</sup> RPS, 1662/5/70; G.H. MACINTOSH, *The Scottish Parliament under Charles II*, cit., pp. 39-40.

<sup>50</sup> RPS, 1661/1/144.

loyalty to the monarchy was further reflected in legislation of 13 May for a solemn thanksgiving for Charles II's restitution to the royal government. The date of 29 May, Charles II's birthday and the date of his restitution to royal government in 1660, in all time coming would be set apart as a holy day<sup>52</sup>.

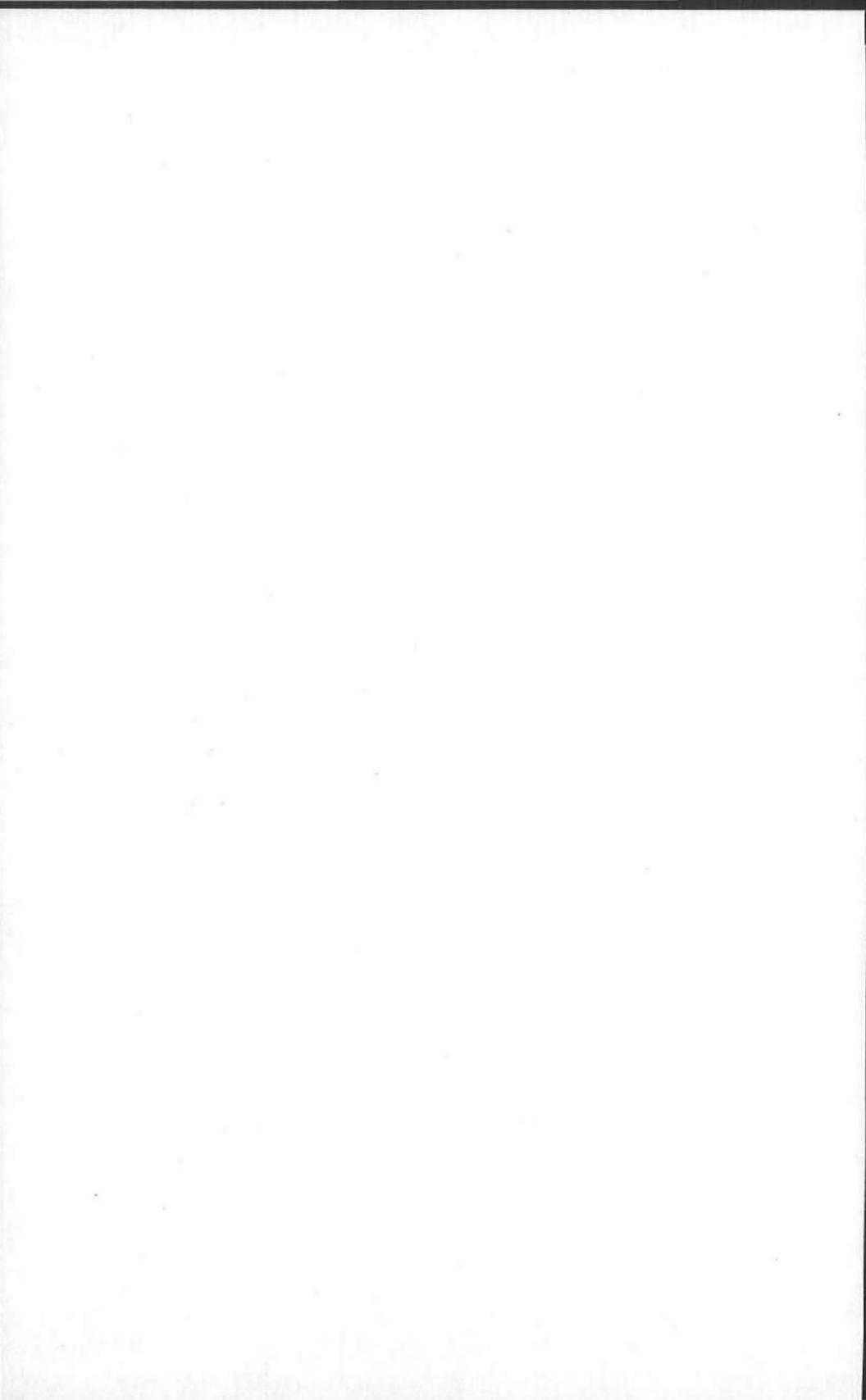
#### CONCLUSION

The Scottish parliamentary sessions of 1661-63 marked a significant achievement for the Scottish monarchy of Charles II in the restoration of the royal prerogative. There was a strong realignment between the elites and the Crown after years of warfare and conquest. As stated at the outset of this article, the Scottish Parliament of 1661-63 should be viewed within a wider European context in the relationship between monarchs and estates and also the nature of developing absolutism. In a British perspective, it is also important to note that in England there was a constitutional return to 1641 in terms of the English Restoration Settlement and the English Parliament retained constitutional gains<sup>53</sup>. In Scotland, however, the legislation of the Restoration Parliament returned Scotland to 1633 and the constitutional gains of the 1640s were repealed. It is therefore hoped that this article makes a comparative contribution from a Scottish perspective to Professor Marongiu's themes of representation, mandatory powers and the contractual nature of parliamentary agreements, first articulated sixty two years ago in 1949.

<sup>51</sup> *RPS*, 1661/1/160.

<sup>52</sup> *RPS*, 1661/1/255.

<sup>53</sup> T. HARRIS, *Restoration*, cit., pp. 134-135.



# L'avvento della dinastia lorenese nel Granducato di Toscana: la *Città e Stato* di Siena fra tradizione e innovazione

ANTONIO RUIU

Con l'avvento della dinastia lorenese, il quadro complessivo dei ceti dirigenti toscani stava per mutare radicalmente, in un contesto socio-politico, rimasto sostanzialmente in armonia con le tradizioni mercantili e di patriziato cittadino, in cui le ambizioni nobiliari non si erano affatto assopite, anzi avrebbero dato prova della loro vitalità, mostrandosi ancor più agguerrite nel desiderio di perpetuare le posizioni di privilegio acquisite fin dall'epoca medievale e consolidate nell'ambito politico-istituzionale in età medicea<sup>1</sup>.

1. La morte dell'ultimo principe fiorentino senza discendenti mise il Granducato sul banco della trattativa internazionale e le sue sorti furono decise nelle potenti corti dell'epoca, fuggando le speranze di restaurazione delle istituzioni repubblicane, ingenuamente nutrite da Firenze e, soprattutto, da Siena<sup>2</sup>. Ne conseguì un trentennio segnato dai rimpianti per la dipartita dell'antica dinastia toscana e scosso dalle spinte riformatrici del Consiglio di Reggenza, cui si contrapposero le virulente resistenze dell'aristocrazia senese, ogniqualvolta fossero messe in discussione le prerogative politiche e sociali tralazie e le peculiarità istituzionali della *Città*, nel più ampio spettro dei progetti d'innovazione statale.

I ministri del nuovo sovrano avrebbero voluto eliminare i caotici residui delle istituzioni repubblicane, presenti dovunque in Toscana, e sviluppare la stagnante economia, sottoposta a una regolamentazione fortemente vincolisti-

<sup>1</sup> Per un approfondimento in merito all'età del Principato mediceo, si veda A. RUIU, *Il Monte senese dei Gentiluomini nel Principato mediceo. Inquadramento storico-storiografico e profilo comparato degli assetti politico-istituzionali e socio-economici interni, per la fondazione del Granducato*, Edizioni Plus-Pisa University Press, Pisa 2008.

<sup>2</sup> Devono tenersi in considerazione le seguenti opere generali: R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO (a cura di), *Storia di Siena. II. Dal Granducato all'Unità*, Alsaba, Siena 1997; M. ASCHERI, *Siena nella storia*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi S.p.A., Cinisello Balsamo (Milano) 2000; in particolare, il capitolo 2 (*L'età dei governi preunitari*), pp. 218-233, della parte seconda (*Dopo la Repubblica: salvaguardia, memoria e innovazione nella civiltà senese*), pp. 181-269. Ma si ricorda, più in generale, la ricchissima sezione riservata alle fonti inedite e alla bibliografia ragionata, pp. 277-283, alla quale vivamente si rimanda per il reperimento degli strumenti basilari per gli studi storici su Siena.

ca, ma non poterono evitare di scontrarsi con i privilegi acquisiti dalle corporazioni e con le abitudini di una nobiltà ormai divenuta prevalentemente percettrice di rendite fondiarie, con la quale impararono subito a trovare dei compromessi. Dunque, nei fatti, il ceto dirigente continuò a riprodursi secondo la tradizione, controllando l'accesso al Concistoro<sup>3</sup> e, di conseguenza, alle più cospicue cariche pubbliche, mentre i lorenese, seppur con prudenza, studiavano e cominciarono a sperimentare soluzioni per la creazione di una nobiltà toscana selezionata in modo uniforme, al fine di superare il sistema municipale di ammissione al governo e di monopolio delle risorse finanziarie.

La *Legge sopra i Feudi ed i Feudatarj pubblicata in Firenze il dì 21 Aprile 1749 ab Incarnatione* fu il primo intervento normativo di vero rilievo politico<sup>4</sup>, ma furono la versione definitiva degli *Statuti dell'Ordine di Santo Stefano*, del 1746<sup>5</sup>, e la *Legge sulla nobiltà e cittadinanza*, promulgata nel 1750<sup>6</sup>, a

<sup>3</sup> Il Concistoro, primo magistrato della città (*supremus magistratus*), che anche nell'età del Principato aveva conservato l'antica qualifica di suprema magistratura, era composto di sedici membri: il Capitano del Popolo (*Capitaneus Populi*), che ne era il capo; gli otto Signori, o Priori, o Governatori (*Domini*, o *Piores gubernatores difensori civitatis Senarum*); i tre Gonfalonieri, o Vessilliferi (*Vexilliferi magistri*), dei terzi di Città, San Martino e Camollia; i quattro Consiglieri del Capitano (*Consilarii Capitanei Populi*). I Signori e i Consiglieri, con mandato bimestrale, continuavano a essere elettivi; il Capitano del Popolo, con mandato parimenti bimestrale, e i Gonfalonieri, con mandato semestrale, erano invece di nomina sovrana. Venivano definiti «cittadini di reggimento» (*cives de regimine*, o *regentes*) i soggetti investiti del diritto ereditario di elettorato passivo per gli otto seggi della Signoria concistoriale; mentre ottenevano la qualifica di «riseduti» coloro che, avendo esercitato tale ufficio anche una sola volta, divenivano eleggibili per ciascun'altra magistratura. Rientravano nel novero dei cittadini di reggimento, oltre ai riseduti e a tutti i loro figli e discendenti per via di filiazione legittima patrilineare (anche se l'antenato da cui avevano ereditato tale attribuzione fosse morto da secoli), i cittadini dichiarati «abili a risiedere» — in forza di una *factio iuris* che li equiparava alla progenie dei riseduti — con uno speciale provvedimento, emesso dall'autorità di governo. La magistratura politicamente più autorevole era però divenuta la Balìa, costituita di venti riseduti (nominati dal principe con carica annuale) e dal Capitano del Popolo *pro tempore*, che primeggiava per l'ampiezza delle sue attribuzioni e per l'incisività delle sue iniziative. Si vedano: G. GIGLI, *Diario Senese*, tipografia dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandri, Siena 1854<sup>2</sup>, pp. 669-724 (in particolare, *Discorso sopra la città di Siena e delle varie guise del suo antico governo*, pp. 699-703); D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Giuffrè, Milano 1965 e 1981, pp. 89-175; ID., *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pacini, Pisa 1976, pp. 87-139; G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 584-616; pp. 588-591.

<sup>4</sup> Testo in L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, nella stamperia Albizziniana da S. Maria in Campo per P. Fantosini e figlio, Firenze 1800-1808, vol. 26, pp. 141-147.

<sup>5</sup> *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, nella stamperia di Cristofano Bindi, Pisa 1746.

<sup>6</sup> Testo in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, III, n. 17 (questa raccolta normativa fu pubblicata a Firenze, presso la stamperia granducale, a partire dal 1747), e in L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., pp. 231-241. Contestualmente alla *Legge per regolamento della no-*

confermare e consolidare, da un lato, le prassi di cooptazione alla nobiltà civica e, dall'altro, un sistema di pesi e contrappesi, già vigente nella peculiare realtà istituzionale toscana<sup>7</sup>, che i nuovi governanti avrebbero voluto imbrigliare tra le maglie di un atto legislativo che desse potestà al sovrano di infondere lo *status nobiliare*. Proprio i due corpi normativi in parola devono essere considerati le chiavi di volta che permisero alle più antiche dinastie di confermare le prerogative tralazie e ad una nuova aristocrazia di entrare a pieno titolo nel plurisecolare ceto dirigente: vale a dire, con l'ammissione nella Religione stefaniana e l'iscrizione nei libri d'Oro della nobiltà di Toscana.

Francesco Stefano fu investito del Granducato il 24 gennaio 1737 e ne prese possesso, tramite il principe Marc de Beauvau-Craon, solo dopo la morte di Gian Gastone de' Medici, il 7 luglio del 1737. Poco più di un anno dopo, il 24 aprile 1738, il Lorena vestì a Vienna, nella cappella dedicata a S. Ignazio, all'interno della Chiesa dei Gesuiti, l'abito di Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano.

A quell'epoca, dopo quasi due secoli di vita, la Religione stefaniana, fondata nel 1562<sup>8</sup> con lo scopo dichiarato di difendere sul mare la fede cristiana, aveva smarrito ormai ogni funzione militare. Di fatto, nel corso del tempo, si era accresciuto il ruolo sociale e politico detenuto dall'Ordine, al quale ambivano gli esponenti delle nobiltà cittadine toscane, ma anche numerosi membri dei ceti aristocratici provenienti da altri Stati peninsulari e d'oltralpe<sup>9</sup>, poiché

*bilità e cittadinanza venne emanata la relativa Istruzione alli deputati sopra la descrizione della nobiltà del Granducato di Toscana*, che conteneva le norme attuative del nuovo corpo normativo.

<sup>7</sup> Sulla relazione intercorrente fra la legislazione del 1750 e gli statuti dell'Ordine di Santo Stefano, si veda D. MARRARA, *La nobiltà e l'Ordine di Santo Stefano nella Toscana del settecento*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXIII (1990), pp. 119-142; ID., *Nobiltà civica, patriziato e Ordine di Santo Stefano nella Toscana settecentesca*, in «Quaderni Stefaniani», XXII (2003), supplemento, pp. 47-56.

<sup>8</sup> L'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, voluto da Cosimo I, fu autorizzato da Pio IV con un breve del 1° ottobre 1561. Tale atto pontificio fu inserito nella prima edizione degli Statuti (*Statuti Capitoli et Constitutioni del Ordine de Cavalieri di santo Stephano fondato et dotato dal illust. et excell. signor Cosimo Medici duca di Fiorenza et di Siena*, in Fiorenza, appresso L. Torrentino impressor ducale, 1562), come in quelle successive; ma si può reperire anche in L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., vol. 4, (*Bando per la notizia dell'Ordine de' Cavalieri di S. Stephano eretto et dotato dall'Illustriss. et Excell. Signore il Sig. Duca di Fiorenza, e di Siena, con molti privilegij del dì 18. Marzo 1561 ab Inc.*, pp. 303-327), pp. 304-305. D'altro canto, l'atto di nascita della Religione in parola può farsi risalire al 15 marzo del 1562, giorno in cui Cosimo I vestì l'abito di Gran Maestro, in Pisa, con un solenne cerimoniale (ASFi, *Mediceo*, 1836, cc. n. n.); mentre i sudditi appresero ufficialmente la notizia tre giorni più tardi, tramite il *Bando per la notizia dell'Ordine de' Cavalieri di S. Stephano* (ASFi, *Mediceo*, 491, c. 645; ma si può reperire anche nella raccolta del Cantini, come indicato dianzi: vol. 4, pp. 303-327).

<sup>9</sup> Dal 1562 al 1737, fecero parte dell'Ordine 4438 cavalieri, di cui i sudditi granducali (3041) costituirono il 68,5 per cento, quelli originari di altri Stati della penisola (1248) il 28 per cento e, infine, quelli di altri paesi europei (149) il 3,5 per cento. Cfr. F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in To-*

l'istituzione in parola aveva la capacità di miscelare forze e interessi che trascendevano quelli strettamente concernenti i ceti dominanti granducali. Proprio negli anni della Reggenza, tali peculiarità diverranno il pretesto per un'aspra e serrata lotta politica attorno alla Religione, punto focale nel più ampio raggio dell'ardua contesa tra i funzionari venuti d'oltralpe e gli schieramenti interni al gruppo dirigente toscano tralatizio, derivati dal passaggio dinastico<sup>10</sup>.

2. Il primo sguardo della classe dirigente lorenese, appena giunta in Toscana, assunse una sembianza piuttosto sconcertata dinanzi alle istituzioni del Principato mediceo; ma bastarono appena due mesi al conte di Richécourt per dimostrare come il contraltare dello stupito disappunto fosse sostenuto da un incontenibile istinto di riforma. Il *Plan de changemens à faire en Toscane*<sup>11</sup>, ch'egli prontamente trasmise a Francesco Stefano già il 29 ottobre 1737, dava immediatamente un senso propositivo a tale risolutezza nelle intenzioni di riorganizzazione socio-politica. Erano passati due secoli dal vento di passioni innovatrici che avevano attraversato i lidi istituzionali toscani in forza dell'impeto cosimiano, volto al consolidamento della *monarchia assoluta*, seppure, poi, necessariamente confinata nella sua variante *postmedievale*. Con la nuova dinastia era giunto il momento della transizione alla *monarchia assoluta prerivoluzionaria*: almeno nelle intenzioni della Reggenza, prima, e di Pietro Leopoldo, poi e ancor più consapevolmente<sup>12</sup>.

Il Nay aveva immediatamente predisposto gli strumenti per la stabilizzazione, più rapida possibile, del potere reggente, principiando dagli interventi indispensabili all'imprescindibile controllo militare dei territori, al ripristino dei poteri giurisdizionali statali e alla supervisione della gestione finanziaria. Inoltre, sono ben noti i tentativi di codificazione, come di riforma giudiziaria organica, che caratterizzarono, quasi per intero, il primo cinquantennio del secolo: ma, allorquando si trattò di evidenziare i passaggi normativi strutturali congegnati precipuamente con l'intendimento di rimodellare il profilo socio-economico e rimodulare il ruolo politico-istituzionale dei ceti dirigenti residenti, allo scopo di trasformarne l'essenza e integrarne le fila per mano della monarchia,

scana, in AA. VV., *Atti del Convegno «L'Ordine di S. Stefano nella Toscana dei Lorena»* (Pisa 19-20 maggio 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1992, pp. 1-47, nota 5.

<sup>10</sup> Cfr. F. DIAZ, *Agl'inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della Reggenza*, in AA. VV., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Olschki, Firenze 1980, pp. 669-701.

<sup>11</sup> ASFi, *Reggenza*, 12, dispaccio del Richécourt al Granduca, 29 ottobre 1737: *Plan de changemens à faire en Toscane*, cc. 135r-137r. Per un'ampia disamina del *Plan*, si veda N. RODOLICO, *Saggi di storia medievale e moderna*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 362 e ss. (*Emanuele de Richécourt, iniziatore delle riforme lorenese in Toscana*).

<sup>12</sup> Si adotta la terminologia accolta da A. MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamenti e istituti di governo*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1985; in particolare, pp. 225-365; pp. 282-288 e pp. 356-358.

non si può prescindere dagli interventi sistematici che tentarono di scardinare gli equilibri – ora ritenuti *squilibri* – tratatizi, fra potere economico e istituzioni politiche, fra stratificazione sociale e rappresentanza, fra potestà di governo e diritti di cittadinanza. La chiave di volta per decifrare i segreti dell'architettura sociale e dell'ingegneria istituzionale consolidatesi nell'arco di sei secoli, la *nobiltà civica*, fu sottoposta alla cura lorenese a principiari da tre provvedimenti che novellavano le normazioni concernenti i fedecommissi e i feudi – vale a dire, la perpetuazione di risorse economiche e poteri giurisdizionali tradizionalmente appannaggio dell'aristocrazia, supportati dagli analoghi meccanismi d'immobilizzazione patrimoniale e giurisdizionale garantiti dal sistema commendale stefaniano – e, più di ogni altra cosa, provvedevano all'inquadramento legale statuale della nobiltà. Si tentò di definirne schematicamente la natura originaria, le ragioni e le modalità del conferimento *ex novo*, trasponendo gli auspici di rinnovamento del riottoso Richcourt dal piano economico a quello socio-istituzionale, al fine di inquadrare normativamente lo *status* nobiliare di natura prevalentemente politica, affinché il riconoscimento giuridico potesse essere sottoposto – per la prima volta – al filtro statale<sup>13</sup>.

Pertanto, la *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* chiudeva il cerchio dell'area strategica d'intervento del Richcourt (padrone del governo toscano dalla metà degli anni '40 e capo formale della Reggenza dal '49 al '57; vale a dire, nell'arco temporale di emanazione delle tre normative-chiave in questione), il cui programma di governo non avrebbe assunto un senso compiuto se non si fossero consolidati gli interventi di riorganizzazione normativa, giurisdizionale e finanziaria, nonché di consolidamento del tesoro statale, per mezzo di una coerente, indispensabile riforma politico-istituzionale. Di conseguenza, in linea con le prospettive programmatiche di *changement*, per la costruzione del nuovo assolutismo settecentesco, allo smantellamento dei residui «*établissements républicains*», doveva necessariamente seguire, negli intendimenti del loro artefice, l'acquisto della piena capacità potestativa di governo, *lato sensu* (sociale, economico, politico e istituzionale), in capo al sovrano. A tal fine, si doveva, quanto prima, porre rimedio alle gravi conseguenze che la sovrapposizione dell'apparato

<sup>13</sup> Si tratta di tre leggi che comprendono settori normativi estremamente rilevanti, non soltanto in tema di nobiltà, quanto, piuttosto, nella più ampia prospettiva di consolidamento, attraverso il censimento e il controllo delle tendenze all'accaparramento, alla gelosa conservazione e, d'altro canto, alla dispersione dei beni prediali, della proprietà fondiaria in generale, in capo a un nuovo ceto dei possidenti, che – soprattutto nella susseguente visione di Pietro Leopoldo – avrebbe dovuto, nel medio periodo, assumere il ruolo che fino allora pertineva ai titolari di uno *status* politico privilegiato d'origine medievale: 22 giugno 1747, *Legge sopra i fedecommissi e primogeniture*; 21 aprile 1749, *Legge sopra i feudi ed i feudatari*; 1° ottobre 1750, *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*. Per i testi, nell'ordine, si consulti L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., vol. 25, pp. 362-368; vol. 26, pp. 141-147 e pp. 314-318.

burocratico medico accentrato ai residui dei vetusti regimi municipali rendeva macroscopicamente evidenti agli occhi dei nuovi funzionari.

Per tali ragioni, una particolare e immediata attenzione fu riposta nella previsione di un rapido risanamento dello sclerotico disordine cagionato, innanzi tutto, da un' *eredità costituzionale*, consuetudinaria e normativa, caratterizzata da prassi consolidate e leggi «qui sont en si grand nombre qu'elles sont pour la plus part hors d'usage ou se contradisent et enfin sont contraires au bien public actuel, estant faites dans des temps et des circonstances tout à fait defférentes, surtout dans le temps où la Toscane comprenait pluseiurs petit états separez»<sup>14</sup>, dalla quale derivava il marasma in cui s'eran persi di vista sia i punti di riferimento dell'amministrazione civile e giudiziaria, sia i centri d'imputazione delle potestà statuali.

Nello Stato senese, la causa principale di tale caotico groviglio di norme e competenze, di organi amministrativi centrali e istituzioni politiche periferiche venne individuata nell'intromissione nelle questioni di governo dell'*ordine dei riseduti*, i quali ricoprivano *a cascata* tutte le magistrature cittadine, dal vertice concistoriale – sovrastato politicamente (ma legittimamente, secondo prassi consolidate fin dalla prima metà del secolo XV) soltanto dalla Balìa: la più longeva e agguerrita roccaforte aristocratica tra le istituzioni senesi («dagli inizi del XIII secolo fino alla invasione francese»<sup>15</sup>) – all'ultimo degli uffici preposti alla gestione economico-finanziaria, fin dal secolo decimoterzo (senza aver mai subito alcun pregiudizio sostanziale, neppure nei due secoli di vigenza della *Legislazione antimagnatizia*). Costoro altro non erano se non i rappresentanti e i referenti del ceto dirigente di origine municipale il cui *status nobiliare* si era perpetuato secondo i canoni medievali della *legalità*: vale a dire, con abili artifici normativi, sofisticate finzioni giuridiche e pretestuosi criteri consuetudinari. Evidentemente, nella nuova ottica eversiva settecentesca, le prerogative dell'aristocrazia (un tutt'uno d'anima e corpo politico della *Città e Stato* di Siena) avrebbero dovuto sottoporsi a nuove norme e, in ragione di queste, diluirsi, controllarsi, limitarsi in modo definitivo e attribuirsi a organi titolari di funzioni, da un canto meramente consultive, dall'altro più propriamente rappresentative, tipizzate nelle istituzioni parlamentari tardo-settecentesche, che di lì a poco avrebbero assunto un'essenza borghese (*in nuce* nei programmi di riforma municipale e nel progetto di costituzione ideati da Pietro Leopoldo), per la tutela – a tali condizioni, certamente legittima – di interessi cetuali, ma essenzialmente proprietari-censitari, del *cittadino possessore*, da realizzarsi per mezzo di

<sup>14</sup> ASFi, *Reggenza*, 12, Sessione del Consiglio di Reggenza del 2 novembre 1737.

<sup>15</sup> Così recita il titolo d'un noto saggio degli anni Cinquanta: G. PRUNAI, S. DE' COLLI, *La Balìa dagli inizi del XIII secolo fino alla invasione francese (1789)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXV (1958), pp. 33-96.

un nuovo *Magistrato* ristretto, espressione dell'autonomia amministrativa derivante dagli incipienti criteri rappresentativi borghesi<sup>16</sup>.

Tuttavia, né la Reggenza, né Pietro Leopoldo, con l'introduzione di nuovi apparati pubblici di gestione e controllo del territorio e criteri di rappresentanza al passo con i tempi, furono in grado di spogliare gli ordini nobiliari toscani della loro rilevanza giuridica o dissolverli nella più ampia cerchia dei proprietari fondiari, né, tanto meno, di sradicarne i privilegi. E identico tenore ebbero le argute osservazioni del sovrano illuminato in merito all'aristocrazia senese, da troppo tempo padrona di tal *maneggio d'affari* pubblici perché potesse risulturne sminuito il credito che ogni altro ceto contribuiva a perpetuare, in un misto di ammirazione del prestigio sociale e di timore reverenziale connesso al riconoscimento della capacità di governo in capo a quei consorti che monopolizzavano, nell'equilibrio dei *Monti*<sup>17</sup>, le leve del *potere reale* fin dal XII secolo<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Non è questa la sede per sviscerare le problematiche di cui si fa menzione, pertanto, allo scopo di approfondirne l'esame, si vedano: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968; G.M. MANETTI, *Dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione sotto Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana (1765-1790)*, in «Rassegna Storica Toscana», XXVIII-2 (luglio-dicembre 1982), pp. 185-217; ID., *Rappresentanza effettiva e rappresentanza formale nei regolamenti comunitativi di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIII-1 (gennaio-giugno 1987), pp. 105-110; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma illuminata delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Giuffrè, Milano 1991. Per un osservatorio su scala europea rivolto a tracciare i grandi tempi della storia dello Stato nell'esperienza occidentale, si veda il recente volume: L. MANNORI, B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>17</sup> L'ordinamento senese affondava le sue radici nel Comune medievale, che diede i natali al singolare istituto dei Monti, raggruppamenti politico-familiari che si alternarono nel reggimento della città e dei suoi domini, andando a costituire un'oligarchia multiforme, derivata, in età repubblicana, dalla somma dei cinque «Ordini» detti dei Gentiluomini, dei Nove, dei Dodici, dei Riformatori e del Popolo, ridottisi a quattro durante il Principato, con l'aggregazione delle famiglie dodicine ai Monti superstiti. A tale riguardo, si vedano: il classico lavoro di C. PAOLI, *I "Monti" o fazioni nella Repubblica di Siena*, in «Nuova Antologia», XXXIV (1891), pp. 401-422; R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1962, pp. LIX-LXIV; L. DOUGLAS, *Storia della Repubblica di Siena*, (ristampa anastatica), Multigrafica Editrice, Roma 1969, pp. 105-162; A.K. ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del Primo Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), pp. 32-80: «in termini generali [...] un monte nasce come l'insieme di tutti i cittadini ammessi al governo in un certo periodo e delle loro famiglie. Prende il nome del governo cui risale, e raccoglie poi tutti i discendenti, per linea diretta, dei membri originali, venendo così a comporsi degli eredi di quella che era la classe di governo in una certa fase della storia della città», cfr. *ivi*, p. 54; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, cit., pp. 89-175; pp. 104-105; ID., *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 61-85; infine, di particolare interesse per i documenti pubblicati (allegati I e II) e per la copiosa bibliografia, il volume di M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Edizioni Il Leccio, Siena 1985, in particolare, pp. 9-108.

<sup>18</sup> Pietro Leopoldo evidenziò con disappunto come i riseduti senesi avessero «sempre il maggior credito nei magistrati comunitativi» di nuova foggia, facendo leva sul prestigio politico e la lunga esperienza amministrativa, nonché sul sostegno dei «grossi proprietari», in difesa

Pertanto, allo scopo di assicurare, a servizio del sovrano e del *bien public* – che egli rappresentava in prima persona e prometteva di garantire per vece dei suoi funzionari riformatori –, l'efficienza dell'organismo statale e l'efficacia delle azioni autoritative centrali, perennemente ostacolate da privilegi di enti privati – laici ed ecclesiastici – e ceti privilegiati, si principiò la strada che avrebbe dovuto portare verso la parificazione giuridica di tutti i sudditi, finalmente sottoposti alle medesime leggi e autorità dello Stato. Dunque, nell'ottica modernizzatrice della Reggenza, la fine del Principato mediceo avrebbe dovuto segnare la netta cesura col passato, avendo cura di eliminare, innanzitutto, i poteri sostanziali delle magistrature d'origine municipale, cui, fino a quel momento, la *longa manus* del sovrano meramente si era affiancata.

Senza dubbio, tali condizioni patologiche erano ancor più radicate ed evidenti nello Stato senese, poiché, con la concessione della *Costituzione* cinquecentesca<sup>19</sup>, era stato confermato e recepito ufficialmente, da una fonte normativa – si ripete – di rilevanza costituzionale, il *circuito* d'accesso alle magistrature comunitative (*cittadini di reggimento* – *Signoria* – *riseduti*), ratificando, formalmente, il *metodo* distributivo (*Monti*) e riconoscendo, implicitamente, il *sistema* di nobilitazione per cooptazione, di natura prevalentemente politico-istituzionale (*nobiltà civica*). Per di più, in tal modo, era stata accertata, convalidata e rinsaldata, per mano del principe (*legibus solutus*), la perpetuazione della formula di governo (*oligarchia municipale*) e del ceto dirigente tratatizio (*riseduti* – *nobiltà civica* – *aristocrazia*). Il duca, nell'ambito delle magistrature civiche e dell'apparato giurisdizionale-amministrativo, aveva avvocato a sé – con riserva subordinata a favore del Luogotenente – la mera facoltà d'esercizio della potestà sanzionatoria sovrana (*consenso-nomina*). E tali fattori ed elementi della *costituzione materiale*, allo stesso tempo basilari e distintivi della realtà socio-istituzionale senese, rimasti a fondamento del diritto pubblico cittadino per tutta l'età medicea, ancora vivevano.

dei propri interessi, a discapito del processo di riforma. Cfr. P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Olschki, Firenze 1973, vol. 3 (*Stato Senese e Livorno*), p. 415.

<sup>19</sup> Emanata il 1° febbraio 1561: i suoi presupposti erano già custoditi negli statuti del 1544-45 e nei patti di resa stipulati dalla *Repubblica* con Cosimo I il 17 aprile 1555, cui fece seguito la legge, di medesimo grado gerarchico, del 6 dicembre 1588, che ne completava l'opera di *Riformazione*. In merito alle redazioni statutarie senesi, si veda M. ASCHERI (a cura di), *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1993. Per i due testi normativi di rango costituzionale, si consulti L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., vol. 4, pp. 116-132 (*Riformazione del Governo della Città e Stato di Siena fermata per Sua Eccellenza Illustrissima del dì 1 febbraio 1560 ab Incarnatione*); vol. 12, pp. 124-259 (*Riforme delli Magistrati, della Città di Siena fatte dalli Magnifici, et Eccellentissimi Signori Visitationi deputati del Serenissimo Don FERDINANDO Medici Gran-Duca di Toscana Nostro Signore e da Sua Altezza approvate del dì 6 Dicembre 1588 ab Incarnatione*).

Perciò, evidentemente, alla luce di residui anacronistici così solidi e ingombranti, le ragioni eversive dei reggenti e il loro desiderio di rottura con il passato erano ben giustificati: nel pieno travaglio riformatore e rivoluzionario del XVIII secolo, la *Città* si reggeva ancora con le sue istituzioni politiche e parlamentari peculiari, detenute dall'oligarchia che continuava a preservare le prerogative del ceto di governo e a perpetuare un ruolo paradigmatico nell'ambito dei patriziati cittadini italiani ed europei più eminenti.

Più in generale, però, sopra ogni cosa, si voleva rendere stabile, una volta per tutte, l'equilibrio giuridico-istituzionale — affinché il Granducato potesse assumere realmente una veste statutale in senso moderno —, ponendo fine al caos che scompensava, indebolendolo, tale delicato bilanciamento, pregiudicato tra XVI e XVIII secolo con l'unione personale di Stati e di *status* perpetuati in capo al Medici di turno. Questi, infatti, aveva rappresentato il prototipo del consorte toscano d'originaria matrice borghese, nobilitatosi *ab antiquo* con mezzi *politici*, che, con cognizione di causa, aveva saputo contemperare tutti gli interessi in giuoco, consolidando scaltramente il governo della *Casa*, memore delle impareggiabili lezioni sia del *Vecchio* sia del *Primo Cosimo*. Ma, finanche, era stato in grado di assurgere al ruolo di monarca assoluto di uno Stato bicipite, che dominava le due metropoli capitali, e di creare, col pretesto della difesa militare dal saraceno, un Ordine nobiliare-cavalleresco i cui statuti e prassi avevano fornito gli strumenti per l'avanzamento sociale e per la conferma dello *status nobiliare municipale*, ma, soprattutto, per il censimento e il controllo, con l'attribuzione della dignità stefaniana, della vecchia e nuova *élite dirigeante*, la quale, viceversa, aveva ricevuto un nuovo e potente strumento per rafforzarsi e consolidarsi ancor più, nell'arco di circa tre secoli (1562-1859). Appare chiaro come tale aspetto fosse strettamente legato al ripristino del dominio socio-politico (non disgiunto dalla gestione degli assetti istituzionali connessi con l'entità statale che procedeva in maniera binaria dal 1555-57) che interessò una delle tre direttrici principali dell'azione del governo lorenese riservate alla Religione stefaniana: la ridefinizione del ruolo di istituzione nobiliare e, soprattutto, *nobilitante*, sulla base di concezioni nobiliari e monarchiche coerenti con il nuovo bagaglio giuridico e ideologico<sup>20</sup>.

In ogni modo, mentre la doppia veste di Gran Duca e Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano fu conservata dai dinasti stranieri, una sorte diversa fu riservata alle due entità statuali, *vecchia* e *nuova* (Firenze e Siena), che per

<sup>20</sup> Per un approfondimento sugli interventi lorenese in merito alla Religione stefaniana, si veda F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza*, cit., pp. 1-47; ID., *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, EDIFIR, Firenze 1996, pp. 161-198.

quasi due secoli avevano condiviso le sorti macropolitiche sotto lo stesso tetto, seppur l'una contro l'altra armate, dietro i rispettivi gonfaloni oligarchici. Difatti, la *guisa dell'unione personale di Stati*, giuridicamente pertinente al Principato mediceo – nata politicamente nel 1555-57 (ratifiche imperiali: 1560 e 1565) e rafforzata costituzionalmente con la *Reformazione* del 1561 –, lasciava il posto, nel 1737, al *Granducato toscano*, sottoposto all'*unificazione giuridica* lorenese.

3. Dunque, il disegno complessivo di riforma del Granducato, col nocciolo duro nelle tre leggi su feudi, fedecommissi e nobiltà, intendeva segnare la rottura radicale con il passato e il superamento definitivo dei fondamenti giuridico-istituzionali – vale a dire, *costituzionali* – consolidatisi definitivamente nello Stato mediceo bicefalo; ma, soprattutto, intendeva fare luce definitiva sulla relazione tra il potere sovrano e coloro i quali, nel peculiare sistema socio-istituzionale toscano, non erano sudditi, quanto, piuttosto, *concitoyens* del Principe, in capo al quale, invece, doveva esser riposta la *source véritable* della nobiltà. Di conseguenza, più di tutte, la legge del 1750 rappresentò il *manifesto* che definiva la forma e i contenuti di un nuovo Granducato monarchico, progettato dal conte lorenese e dai suoi sodali con caratteri e significati palesemente *rivoluzionari*, per lo scardinamento del reale *assetto costituzionale vigente*.

Il significato di tale espressione<sup>21</sup>, riferita alle antiche libertà repubblicane, alle magistrature comunitative e alla nobiltà cittadina che n'era stata la paladina, fu esplicitata dal Tanucci nelle sue righe di denuncia del sovvertimento annunciato dalla prammatica in oggetto<sup>22</sup>; ma ne aveva già strenuamente difeso le sorti avverse nei suoi scritti, a principiarsi dall'aspra critica espressa in vista dell'emanazione di una legge sui fedecommissi<sup>23</sup>. In quell'occasione, colse la pretestuosa evenienza per dare il proprio apporto all'analisi storica dei fenomeni sociali e politici che influivano sulle istituzioni granducali, senza tralasciare

<sup>21</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, I (1723-1746), a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 137-139 (lettera del giorno 11 ottobre 1746).

<sup>22</sup> In una lettera del 20 ottobre 1750, si legge: «Nuova bottega, nuova oppressione, [...] abolito ogni vestigio dell'antica libertà. Despotismo e schiavitù stabilita. Diviso il popolo, scissa la nobiltà [...]. Abuso dei magistrati, spoglio dei già acquistati diritti, legge che contro la ragione dispone in danno altrui anche il passato. In somma, non pubblica necessità, non pubblica utilità, non decoro, non piacere del popolo, ma libito, ma superfluo, ma capriccioso, ma denaro a cui aneli il governo. Queste sono le bellezze della nuova costituzione». Cfr. B. TANUCCI, *Epistolario*, II (1746-1752), a cura di R. P. Coppini, R. Nieri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 593-594.

<sup>23</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, I, cit., pp. 131-133 (lettera del 27 settembre 1746).

l'aspetto comparativo, verso gli antichi Stati italiani. Non si trattava di argomentare sulla tutela dei fedecommessi, quanto, principalmente, sulla garanzia di sopravvivenza del predetto *ordine*, che poteva esser pregiudicato dal provvedimento in parola, con il consequenziale stravolgimento degli equilibri socio-politici e, di conseguenza, istituzionali: vale a dire, dell'*assetto costituzionale* del Principato toscano. «Quella nobiltà ha fatto prima o poi punto nei principati sopravvenuti e senza repubblica si è mantenuta sui vestigi della medesima per quanto le han permesso le forze maggiori»<sup>24</sup>, dimostrandosi il ceto garante dell'*assetto* tralatizio, contro le insistenti mire assolutistiche, e artefice d'un *naturale* equilibrio politico e istituzionale, che si era consolidato definitivamente nei due secoli del Principato mediceo e, in particolare, era sopravvissuto tenacemente, con immutabile vigore, in Siena. Nelle sue parole, l'illustre statista casertinese chiariva magistralmente il valore del regolamento sulla nobiltà: esso travalicava i confini d'inquadramento sistematico per tentare di scardinare il ruolo sociale, le funzioni e i poteri connaturati al ceto che costituiva la più solida garanzia politica contro ogni pretesa monarchica e, per ciò stesso, il primo ostacolo da abbattere per spianare il cammino dell'assolutismo<sup>25</sup>.

4. Insomma, il ceto dirigente toscano, protagonista indiscusso delle vicende di governo fin dall'età comunale, permase, nel bene e nel male, il fulcro delle riforme politiche e istituzionali: era giunto, implacabile, il momento di un nuovo corso, che, certamente, avrebbe avuto bisogno di un rodaggio, ma il processo di legittimazione giuridica dall'alto sarebbe stato irreversibile anche nei confronti della *costituzione materiale*.

Dal canto suo, Siena ex seconda capitale statale, perno di una nobiltà refrattaria alle innovazioni, gelosa delle tradizioni cittadine a tutto tondo, funzionali alla perpetuazione delle sue prerogative *costituzionali*, non era – né sarebbe mai stata – pronta per una metamorfosi che ne compromettesse gli equilibri dei diritti quesiti (sia connaturati sia verso la prima capitale dello Stato bicefalo), faticosamente, pervicacemente preservati sul fertile terreno degli scontri istituzionali generazionali e transitati indenni, senza scalfiture nella sostanza, attraverso le epoche degli stravolgimenti italo-europei che avevano caratterizzato i due secoli precedenti. Fino a quel momento, non era cambiata l'essenza dell'anima politica senese: vigeva ancora, *mutatis mutandis*, l'aureo torpore di una radicata consuetudine sociale e istituzionale, derivante dal

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Per una visione d'insieme sull'attività di ricerca concernente lo statista casertinese, da cui risulti un chiaro profilo della sua personalità, si veda il volume AA. VV., *Bernardo Tanucci nel terzo centenario della nascita*, Edizioni ETS, Pisa 1999.

congenito immobilismo innovativo nei confronti delle matrici economiche e politiche del secondo Stato toscano, dal quale i detentori del potere reale non avevano alcuna intenzione di destarsi, né, tanto meno, nel frattempo, d'attardarsi a sognare d'insinuare pruriginose velleità di governo negli acquiescenti strati della cittadinanza che stavano lieti in un'aura letargica, supinamente sospesi tra mito cittadino (*repubblicano e oligarchico*) e realtà storica (*monarchica e assolutistica*).

Malgrado ciò, l'assestamento in questione avrebbe trovato realizzazione – seppur parziale e ridimensionata nei risultati – in due momenti decisivi per l'adeguamento ai tempi degli assetti istituzionali, almeno sotto l'aspetto formale, con le riforme leopoldine e la parentesi napoleonica<sup>26</sup>. Nei fatti, gli spazi di gestione delle prerogative sociali e politiche derivanti dal tradizionale *status* nobiliare municipale erano stati, sino a quel momento, occupati legittimamente, difesi a spada tratta e rivendicati ad ogni piè sospinto di un nuovo *sedicente sovrano*, dalle oligarchie dei due Stati del Principato. Ma fu l'*ordine dei riseduti* senesi a distinguersi fino all'ultimo, nello strenuo tentativo di impedire la violazione della *città reale*<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> In merito alle due fasi storiche in questione, si vedano: B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma illuminata delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, già citato (*supra*, nota 16); AA. VV., *La Toscana in età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985. Inoltre, per un'interessante lettura in chiave comparativa, si veda A. SAVELLI, *Un confronto politico tra Firenze e Siena: la riforma delle magistrature senesi in età leopoldina*, in «Ricerche Storiche», XXV-1 (gennaio-aprile 1995), pp. 61-109. L'Autrice, in evidente accordo con le linee interpretative sostenute dianzi, ricorda come ancora «nella seconda metà del XVIII secolo lo Stato di Siena (o Stato Nuovo) conserva[ss]e i tratti fondamentali costitutivi dell'autonomia sancita dalla *Reformatione* cosimiana: un ordinamento normativo a sé; la presenza di organi di governo, istanze giudiziarie e amministrative diverse da quelle del territorio fiorentino» (*ivi*, p. 61), ritenendo determinanti i fattori, «oltre che giuridici, di natura politico-sociale» (*ivi*, p. 63), che «configura[ro]no lo Stato di Siena quale realtà capace di resistere al completo assorbimento nella compagine del Granducato» (*ibidem*) e affermando la necessità di «tener conto di questi diversi fattori [...] nel prendere in esame il dibattito sulle riforme istituzionali dello Stato Nuovo» (*ibidem*).

<sup>27</sup> Per uno studio sulle peculiarità socio-istituzionali della *Città e Stato* di Siena, dall'età comunale all'epilogo napoleonico, si veda A. RUIU, *L'aristocrazia senese: classe di reggimento del sistema cittadino dal Medioevo all'Età moderna (secoli XII-XIX). Contributo metodologico e prospettive di ricerca per la storia comparata dei ceti dirigenti e delle istituzioni politiche e parlamentari*, Edizioni ETS, Pisa 2010. Inoltre, per un'analisi accurata, dedicata al regime imperiale e alla verifica dell'entità delle trasformazioni nell'apparato istituzionale-amministrativo e, soprattutto, nella struttura sociale del ceto dirigente cittadino, per mezzo di una disamina approfondita dei fenomeni che determinarono gli assetti socio-economici e politico-istituzionali all'epoca di una mutazione di rotta che fu decisiva per la storia senese, si raccomanda il volume L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia, nella politica e nell'amministrazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

# Unificazione e Consenso.

## L'amministrazione nelle province napoletane

RAFFAELE FEOLA

Il deciso e tenace accentramento, che caratterizzò la politica sabauda prima e dopo l'unificazione nazionale, ebbe modo di mostrare un aspetto peculiare nel Mezzogiorno. Fu da subito e con forza affermato, già alla fine del 1860, che era necessaria un'intensità amministrativa eccezionale, pari alle difficoltà derivanti dalla malcerta conquista garibaldina e dalle contrastanti aspirazioni che contrapponevano la classe dirigente borghese e le masse contadine meridionali. Un'intensità di centralismo calata nel quadro prevalente di rigetto di ogni ipotesi autonomistica. Rattazzi scriveva al re nel novembre 1860 che «le sens de la revolution italienne, commencee en 1848, est precisement la negation de cette autonomie»<sup>1</sup>. Ciò comportava specialmente per il Mezzogiorno una rinnovata e più spregiudicata applicazione del modello napoleonico. Una linea politica che vantava grandi giustificazioni ideali e si traduceva nella rigida concretezza dell'annessione. Di tale indirizzo furono primi protagonisti e puntuali interpreti i rappresentanti dell'Amministrazione sabauda a partire dalla Luogotenenza Farini, che fronteggiò le enormi difficoltà derivanti dall'unificazione e dal limitato consenso con soluzioni particolarmente radicali e con metodi che Luigi Dragonetti, scrivendo a Cavour il 9 marzo 1861, definiva di «vassallaggio anziché di adesione»<sup>2</sup>, metodi che escludevano a priori una reale partecipazione del Sud alla costruzione del nuovo Stato.

Da parte del governo, al di là delle dichiarazioni pubbliche e dei dibattiti parlamentari più o meno sensibili alla partecipazione delle popolazioni all'attività amministrativa fondate su diverse interpretazioni della legislazione sarda, le direttive per le province napoletane furono decisissime, indirizzate prima di tutto ai prefetti che avevano preso il posto degli intendenti borbonici: bisognava far sentire subito il peso e la determinazione dell'autorità «infondendo nell'universale la convinzione della forza e dell'energia del Governo»<sup>3</sup>. L'a-

<sup>1</sup> Cfr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Carteggi di Camillo Cavour, vol. 5, Zanichelli, Bologna 1954, p. 341.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), Prefettura, fascio 483, 6 giugno 1861. Per un quadro storico rinvio all'ampio ventaglio di ricostruzioni molto articolato e spesso condivisibile. È tuttavia indispensabile la citazione di A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*,

zione della luogotenenza di Napoli, regolata sul modello sperimentato in Romagna e in Toscana, fu di fatto interprete e per motivi diversi artefice di una politica amministrativa che ignorò le pur tante aspettative di mediazione tra accentramento piemontese e salvaguardia delle aspirazioni del Regno meridionale: il governo luogotenenziale, infatti, si dimostrò assai poco incline ad accogliere anche in minima parte istanze diverse da quelle ispirate alla piemontesizzazione prima di tutto politica e meccanicamente amministrativa, al punto che, sei mesi dopo l'entrata pacifica di Garibaldi a Napoli, un intero popolo si sentiva considerato «come mandria aggregata alla parte superiore della penisola»<sup>4</sup>.

Fin dai primi giorni dell'annessione del Sud era svanita – se c'era mai stata – l'idea dei conquistatori di andare a governare territori e popoli potenzialmente felici, che dovevano tutti i loro mali alla tirannia ed alle istituzioni borboniche. Davanti a problemi antichi e recenti la sola risposta fu quella della repressione del dissenso, sia attraverso la strategia politica fornita attraverso la manipolazione delle elezioni a favore di una parte della classe politica liberale, sia attraverso il deciso strumento della coazione militare e amministrativa.

La politica piemontese di annessione si rivelò specialmente nelle province napoletane assai lontana dagli auspici e dalle promesse risorgimentali di creare, con l'unità, uno Stato nuovo capace di realizzare un progresso più ampio e condiviso. L'imposizione del plebiscito e dello Statuto albertino<sup>5</sup>, una forzata integrazione politico-economica fondata sul compromesso con classi dirigenti sostanzialmente conservatrici accompagnava la rapida introduzione della legislazione sarda<sup>6</sup>. Era diffusa opinione a Torino che la distanza di Napoli e del Sud dalla capitale del nuovo Stato non fosse solo geografica, ma soprattutto culturale e che, prima di tutto, bisognasse educare le popolazioni meridionali anche attraverso un'indispensabile «dittatura legale»<sup>7</sup> che prima di tutto la Luogotenenza e le prefetture dovevano contribuire ad assicurare.

Società Editrice Napoletana, Napoli 1979; ID., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981.

<sup>4</sup> *La liberazione*, cit., p. 407, Dragonetti a Cavour, Napoli 9 marzo 1861.

<sup>5</sup> Si ebbe quello che efficacemente Roberto Martucci definisce il «consenso forzato», descrivendo tra l'altro il modo assolutamente illiberale dello svolgimento del voto plebiscitario. Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione unita*, Sansoni, Milano 1999, p. 250, ma confronta anche pp. 287 e ss.

<sup>6</sup> Il 14 giugno 1861 Silvio Spaventa raccomandava al Prefetto di Napoli D'Afflitto di assicurarsi non solo dell'applicazione puntuale delle leggi e delle direttive del governo, ma di fornire al più presto «con la massima precisione» un quadro degli orientamenti politici dei maggiori esponenti della classe dirigente. ASN, *Prefettura*, fascio 483.

<sup>7</sup> Cfr. F. MOLFESE, *La repressione del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966. Nel suo memorandum a Cavour del 22 gennaio 1861 Arnold Reinach osservava che «après le

Sconfitto il partito delle autonomie, con la consapevolezza della complessità dei problemi discendenti dall'annessione del Mezzogiorno cresceva l'idea del governo centrale di dover privilegiare il controllo e dare risposte semplici e forti, a costo di cedere alle lusinghe della forza militare, fino allo stato di assedio. Era comunque ritenuto indispensabile dilatare nella prassi il potere dei prefetti, come auspicava nel suo rapporto al Ministro dell'Interno senza mezzi termini il Prefetto di Salerno, il quale affermava che le stesse leggi del nuovo Stato andavano diversamente interpretate e applicate al Sud, visto che «coi mezzi legali non si otterrà mai nulla». Tanto più che «nei tribunali – lamentava il Prefetto – vi è troppa fiacchezza e le garanzie costituzionali non giovano qui che alla gente di malaffare»<sup>8</sup>.

Respinte di fatto le teorie e le pressioni più o meno decentratrici, la realtà politica del Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione imponeva, a giudizio del governo italiano, l'adozione di misure forti, tanto da rendere indispensabile – tra l'altro – la nomina al Sud di personale prefettizio di provata fedeltà mentre il decreto del 9 ottobre 1861 prevedeva poteri più ampi di quelli attribuiti ai prefetti del resto d'Italia.

Fatto sta che bisogna registrare subito dopo l'annessione uno stridente rapporto con le popolazioni locali; il sostanziale isolamento delle autorità governative accrebbe le incomprensioni e proporzionalmente la scelta di tirare dritti per la strada dell'accentramento mentre il clero da una parte, la magistratura ordinaria dall'altra apparivano ai prefetti avversari da contrastare più che alleati nella costruzione del nuovo ordine politico<sup>9</sup>. Ogni manifestazione popolare non autorizzata – con grandissima attenzione per gli spettacoli e le cerimonie religiose – doveva essere impedita con ogni mezzo. Vi si vedeva un'intollerabile forma di dissenso, che in qualche modo favoriva il brigantaggio e la stessa reazione armata all'unificazione. Si trattava in effetti di un'opposizione

régime qui vient de succomber et la déplorable influence qu'il a exercé partont autoeur de lui on ne peut attendre des populations ces sentiments élèves qui rendent plus ou moins facile la technique des gouvernements», cfr. *La liberazione*, cit., vol. 5, p. 375.

<sup>8</sup> ASN, *Prefettura*, fascio 483. Sui problemi e sui protagonisti dell'unificazione amministrativa in Italia le interpretazioni sono diverse, spesso tuttavia poco attente alle fonti di archivio, ai documenti e agli atti amministrativi. Per chi volesse approfondire il vastissimo tema un buon inizio può essere la lettura di P. AIMO, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Carocci, Roma 1997 con utili indicazioni fornite dalla sua *Nota bibliografica*. Di P. AIMO, si veda anche, *Il centro e la circonferenza*, Franco Angeli, Milano 2005, di cui sottolineo le raccomandazioni contenute a p. 185. Sempre per un primo approccio trovo ancora molto utili gli studi raccolti da I. ZANNI ROSIELLO (a cura di), *Gli apparati statali dall'unità al fascismo*, il Mulino, Bologna 1976.

<sup>9</sup> Le lagnanze dei prefetti nei loro rapporti al Ministro dell'Interno sono frequenti e diffuse; cfr. ad esempio ASN, *Prefettura*, fascio 412. I prefetti erano tenuti a inviare al Ministro le «note dei sospetti». Vi comparivano frequentemente magistrali «spargitori di malevolenze contro l'attuale regime politico».

diffusa, che trovava alimento particolarmente nelle province, dove le prefetture si trovarono ad affrontare la disperazione delle masse contadine illuse dalle solenni promesse di divisione delle terre demaniali. Si susseguivano disposizioni ministeriali inviate ai prefetti per assicurare l'ordine pubblico con tutti i mezzi poiché «è tempo che i moti di piazza siano repressi senza esitanza e colla massima energia»<sup>10</sup>. La disperazione e il malcontento erano diffusi in parte per il cambio di dinastia, ma soprattutto per la povertà dei contadini per le promesse presto disattese di divisione delle terre demaniali, per la politica sabauda di mantenimento di radicati privilegi della grande proprietà e del latifondo.

L'intreccio tra brigantaggio, tutela dell'ordine pubblico e mancata divisione delle terre demaniali è ben noto; va tuttavia sottolineato il ruolo decisamente «militare» e repressivo della luogotenenza prima e dei prefetti poi, nonché delle strutture periferiche del governo nazionale. Ciò contribuì a diffondere sentimenti antipiemontesi, al radicalizzarsi dello scontro e alle conseguenti complicazioni, mentre l'emergenza politica caratterizzava il rapporto tra prefetti ed autorità comunali. L'ordine pubblico rimaneva in cima agli ordini provenienti del governo centrale e doveva essere considerata sovversiva ogni concessione alla piazza. Ciò rendeva difficilissime da risolvere le tensioni sociali e spingeva a un sistema di gestione fondato sull'estremo accentramento gerarchico, rispondente a una scelta di supremazia militare del tutto insensibile alle antiche aspirazioni e alle tensioni delle popolazioni meridionali.

La costante scelta dei governi della Destra di appoggiare la borghesia che aveva favorito l'annessione ebbe la conseguenza di affidare ai prefetti soprattutto la repressione di qualsiasi tentativo di cambiamento degli equilibri sociali, con misure costantemente e consapevolmente prese a danno degli esclusi dalla rappresentanza politica, delle masse diseredate viste come arretrate, reazionarie e nemiche dell'unificazione nazionale, da educare senza mezzi termini e con le maniere forti al nuovo sistema normativo ed economico senza nemmeno quel modesto rimedio alla povertà offerto in passato dal paternalismo borbonico. A tale strategia non mancarono di contribuire illustri esponenti della nuova classe politica di origini meridionali come Silvio Spaventa, la cui azione sia dall'interno della Luogotenenza che dal Ministero dell'Interno appare particolarmente significativa per delineare il rapporto tra Stato unitario e società meridionale.

Spaventa si distinse nei primi mesi dell'unificazione durante la Luogotenenza: egli a più riprese contrastò ogni possibile autonomia locale, accusando i municipi di mancanza di amor di patria e raccomandando ai prefetti lo scio-

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura*, fascio 483.

glimento di autorità di quei consigli comunali che si mostrassero poco sensibili alle direttive del governo centrale<sup>11</sup>. Egli comprendeva e dava voce al sentimento di sconcerto emergente tra i funzionari settentrionali nello scoprire che il generoso dono della libertà e dell'unità nazionale fosse al Sud pochissimo considerato da popolazioni che manifestavano atteggiamenti ostili alle nuove regole dell'Italia unita. La realtà dei fatti era che gli esigui nuclei di borghesi come Spaventa, che avevano dato vita al partito antiborbonico, erano costretti a scegliere l'autoritarismo di un esasperato accentramento per fronteggiare le rivolte dei contadini e la loro fame di terra. L'unificazione si caratterizzava così come difesa dello Stato e della sua autorità piuttosto che progresso civile da perseguire con l'applicazione delle libertà costituzionali e dai principi delle autonomie locali.

Specialmente agli esordi del nuovo sistema politico è facilmente documentabile l'estrema difficoltà del radicamento ma anche della semplice applicazione delle nuove leggi. Spesso la stessa difficoltà di comunicazione e di linguaggio portava all'adozione di misure severe e illiberali da parte della Pubblica Amministrazione, tanto più che «quanto allo spirito pubblico nelle masse, mancanti affatto di qualsiasi istruzione morale e politica, è radicata l'avversione all'attuale ordine di cose, come di ogni governo giusto e regolare»<sup>12</sup>. Era un coro di denunce al Ministero: da Ariano Irpino e Salerno i Prefetti invocavano misure sempre più decise e l'intervento dell'esercito con i poteri dello stato d'assedio, visto che la previsione delle norme vigenti non consentiva di vincere resistenze e ostilità.

Mentre a Torino si discuteva di regioni ed autonomie, da Napoli i rapporti dei luogotenenti erano tanto negativi da ispirare un sempre più aspro accentramento. La fine del sistema luogotenenziale spostò le pressioni sui prefetti, i cui poteri furono ampliati consentendo anche di aggirare le regole generali dell'ordinamento italiano e delle sue formali garanzie. I prefetti erano dunque in prima linea e chiamati a svolgere un compito difficilissimo che non si limitava all'ordine pubblico, né si poteva delegare ai militari. L'unificazione si doveva obbligatoriamente realizzare sul piano politico senza minimamente alterare lo *status quo* sociale, gli estremi squilibri economico-sociali esistenti al momento dell'unità a favore delle élites borghesi, verso le quali il governo si dimostrò particolarmente sensibile e disponibile. Anche la conquista della libertà costituzionale doveva essere interpretata in tal senso. La povertà cresceva e le differenze sociali ed economiche non vennero toccate; dunque l'educa-

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio, la sua circolare del 15 luglio 1861 e le pressanti raccomandazioni di servirsi dell'istituto dell'avocazione. Cfr. su ciò ASN, *Prefettura*, fascio 370.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

zione alle leggi e alla legalità si trasformò da una parte nella repressione legittimata dallo Statuto e dallo Stato, dall'altra nel radicarsi di un'antica e condizionale diffidenza verso il potere dello Stato e i suoi rappresentanti.

Nell'aprile del 1861 a Torino la Camera votò un fermo richiamo al governo di «accelerare l'unificazione amministrativa delle province napoletane». Ciò significò prima di tutto espulsione del vecchio personale amministrativo borbonico da ogni posto di qualche rilievo. La distanza con le popolazioni e le realtà locali si faceva così disastrosa sicché al Sud suonavano come irritanti le nobili espressioni contenute nella legge "Rattazzi" del 1859 (Regio Decreto n. 3702 del 23 ottobre 1859), dove si affermava che «il governo siede per mezzo dei suoi delegati a capo delle province e del comune meno per frenarvi che per favorirvi lo svolgimento delle libertà».

La distanza dell'Amministrazione rispetto alle esigenze delle comunità era reale ma ancor più dilatata dall'ostilità del clero e dei gruppi filoborbonici. Una distanza con il governo centrale che apriva la strada a nuovi scenari che si sarebbero via via consolidati: se il governo era lontano e percepiti come nemici i suoi rappresentanti si poteva tentare di ricorrere ai deputati al Parlamento. Con tutti i limiti della rappresentanza essi parlavano la stessa lingua e comprendevano esigenze e aspettative delle popolazioni meridionali. Verso i parlamentari peraltro i prefetti, i sottoprefetti, i sindaci si dimostrarono più che disponibili. Politica nazionale, politica locale e Amministrazione stringevano i primi non limpidi legami e imboccavano la strada oscura che ha caratterizzato la fine del secolo e oltre.

# Le presidenze dei parlamenti negli stati del 1848 italiano

FRANCESCO BONINI

È vero, riuscì solo nel Regno di Sardegna, ma l'esperienza costituzionale della primavera 1848 merita oggi di essere riletta con particolare attenzione, da diversi punti di vista.

## I. UNA COMUNE ESPERIENZA DI VITA COSTITUZIONALE

Si determina infatti un circuito costituzionale (e parlamentare) di notevole rilievo. Si realizza una (breve) sperimentazione dell'intrigante formula di «Regni Uniti d'Italia» (l'espressione è di A.L. Bargnani)<sup>1</sup>, una (fugace) esperienza che vide «tutte le parti d'Italia rette dal medesimo diritto politico», sia pure entro diversi confini statuali, che venivano mantenuti, ma in certa misura superati.

Nella prima metà del 1848, si realizzano insomma le condizioni per sperimentare la suggestiva formula che un già maturo e affermato Bettino Ricasoli, ancora a metà ottobre, aveva prospettato per dare vita ad una «famiglia di Stati che insieme compongono una Nazione»<sup>2</sup>. Era una possibile via all'unità d'Italia, in chiave federale o confederale, che Jacini pure vedrà possibile fino a Villafranca<sup>3</sup>, ma che in realtà si consuma già nell'anno 1848, quando si pongono le condizioni perché l'esperienza costituzionale si restringa al Regno di Sardegna, che diventa meta dell'emigrazione italiana, aprendo all'«influenza egemonica del Piemonte sull'Italia».

Tuttavia nei diversi parlamenti in cui si articola l'esperienza costituzionale del 1848, si sviluppa una «leva parlamentare» piuttosto omogenea<sup>4</sup>. Per ta-

<sup>1</sup> Citato da P.L. BALLINI, *Elites, popolo, assemblee: le leggi elettorali del 1848-49 negli Stati pre-unitari*, in ID., 1848-49. *Costituenti e costituzioni*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti, Venezia 2002, p. 109.

<sup>2</sup> Citato da A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006, p. 323.

<sup>3</sup> S. JACINI, *Pensieri sulla politica italiana*, Civelli, Firenze 1889, pp. 8-9.

<sup>4</sup> I resoconti dei Parlamenti e delle Assemblee del 1848-49 sono pubblicati, per iniziativa della Camera dei Deputati, come contributo alle celebrazioni del 50° anniversario dell'Unità in

luni aspetti, come nel Regno in particolare, ma non solo, i parlamenti del 1848 sono anche un punto di arrivo, dalle forme di rappresentanza dell'età napoleonica al '20-21<sup>5</sup>, all'esperienza delle Province unite del '30-31<sup>6</sup>. Per tutti gli Stati sono comunque un punto di partenza per la costituzione di quella classe politica italiana, che si ritroverà nel Parlamento del 1861.

In questo quadro di storia, di politica, di progettazione istituzionale e costituzionale, che merita di essere risolutamente ripreso dalla ricerca storico-politica, in tutti i suoi molteplici e ancora inespressi aspetti di medio e di lungo periodo, si apre la possibilità di un nuovo sviluppo di una storia parlamentare. È un indirizzo di studi che, per quanto riguarda in particolare il decisivo passaggio otto-novecentesco, in Italia non ha mai trovato quello slancio e quell'autonomo respiro che invece ha caratterizzato altri Paesi. Sarebbe oggi il momento di nuovamente investire su di essa, proprio anche attraverso lo studio seriale dei profili delle rappresentanze e delle relazioni inter-statali nella penisola, nel cruciale passaggio del 1848, che anche della storia parlamentare dell'Italia unita rappresenta la base<sup>7</sup>.

In questa sede vorrei concentrare l'attenzione su un tema limitato, emblematico, le presidenze delle Assemblee. In conclusione presenterò una prima definizione della consistenza della leva parlamentare, in rapporto con il parlamento unitario, ricerca che intendo sviluppare in altra sede.

La scelta dei presidenti infatti è di particolare rilievo in una situazione di prima sperimentazione di istituzioni rappresentative, così come la costituzione degli uffici di presidenza, se da un lato impone di misurarsi con le regole procedurali e dunque con il concreto funzionamento dei modelli europei – e in particolare di quello francese – disegna anche il profilo delle élites parlamentari, ivi compresi i deputati più giovani e brillanti, reclutati nei ruoli di segretario.

A. ALBERTI, C. MONTALCINI, *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della camera dei Deputati*, con prefazioni e notizie storiche del Presidente della Camera on. Giuseppe Marcora, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911.

<sup>5</sup> C. LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-49. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1992.

<sup>6</sup> A.M. GHISALBERTI, *Il Consiglio dei Deputati a Roma nel 1848, in Il centenario del Parlamento, 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Segretariato generale della Camera dei Deputati, Roma 1948, pp. 75-102, e, con le schede biografiche, G. FRANCESCHINI, *Il Consiglio dei Deputati dello Stato pontificio: 5 giugno-28 dicembre 1848*, TLA, Ferrara 2006.

<sup>7</sup> F. BONINI, *Dai parlamenti pre-unitari al parlamento italiano*, Seminario di Studi, Teramo 1-2 e 15 ottobre 2010, Università degli Studi di Teramo, Dipartimento di Storia e Critica della Politica, con interventi di Maria Sofia Corciulo, Enza Pelleriti, Raffaele Feola, Andrea Romano, Luca Mannori, Antonio Chiavistelli, Adriana Olivieri, Francesca Fausta Gallo, Cristina Cassina, Anna Gianna Manca, Simona Mori, Armando Vittoria.

Il campione può essere abbastanza omogeneo perché quattro stati (più la Sicilia) si dotarono di istituzioni parlamentari omogenee, sia pure con un percorso cronologico disarmonico.

Si determina infatti un circuito costituzionale (e parlamentare) di notevole rilievo, scandito prima dalla concessione delle costituzioni, poi dalla redazione delle leggi elettorali e dalle elezioni.

L'itinerario costituzionale segue il percorso da Napoli (11 febbraio) a Firenze (15 febbraio) a Torino (4 marzo) e finalmente a Roma (13 marzo)<sup>8</sup>. La Sicilia, dopo la «rivoluzione» del 12 gennaio, prima assoluta nell'«anno dei portenti», aveva di fatto proclamato la secessione e segue un proprio percorso costituente, con la formazione di un Comitato generale che convoca il 24 febbraio un parlamento costituente.

Prevedevano tutti – anche i due che non si arrischiano in una definizione nell'articolato, secondo la tradizione rivoluzionaria e gaditana – quello che la prima carta ottriata definisce la «temperata monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative» e il più longevo statuto albertino il «governo monarchico rappresentativo». Il principio rappresentativo era attuato attraverso la nomina da parte dei vari sovrani di una Camera dei Pari o Senato e l'elezione di una Camera di Deputati, a suffragio ristretto e censitario<sup>9</sup>, assai più che nell'affermazione, con la costituzione belga, del «quarto potere», quello delle autonomie, o di un convincente profilo di affermazione e di garanzia dei diritti di libertà.

Per la formazione dei Senati (Camera dè Pari a Napoli, Alto Consiglio a Roma, Senato a Firenze e Torino) si adotta un criterio abbastanza omogeneo, ricalcato sul modello francese dei requisiti di notabilità. Per le Camere (dè Deputati a Napoli, dei Deputati a Torino, Consiglio dei Deputati a Roma, Consiglio Generale a Firenze) sono adottate leggi censitarie, più o meno larghe – anche se la comparazione risulta difficile per la forte disomogeneità dei sistemi impositivi – e sistemi maggioritari. A Napoli è adottato il plurinominale, sulla base delle circoscrizioni amministrative intermedie, cioè i distretti, con secondo turno di ballottaggio eventuale, nel caso non si raggiunga il quorum dei votanti. Negli altri tre stati si utilizza l'uninomiale di collegio, che in To-

<sup>8</sup> Per tutti i testi, comprese le traduzioni delle carte francesi e belga, si fa riferimento a N. CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49*, nuova edizione interamente rifatta, Libreria scientifica editrice, Napoli 1951.

<sup>9</sup> Il bicameralismo è accettato in tutti gli statuti. Le limitazioni all'iniziativa legislativa furono più nette negli Statuti del Regno delle Due Sicilie, del Granducato di Toscana e dello Stato della Chiesa, ove il modello della Charte del 1814 fu più rigidamente osservato. Di norma la proposta della legge veniva condivisa fra l'esecutivo e il legislativo, con l'attribuzione alla Camera bassa elettiva – sul modello inglese – della priorità nell'esame dei bilanci preventivi e consultivi.

scana e negli Stati della Chiesa, a differenza del Regno di Sardegna<sup>10</sup>, si tendeva a far corrispondere alla circoscrizione amministrativa intermedia, con ballottaggio. In Toscana questo è previsto però al terzo turno.

In realtà la leva eletta è abbastanza omogenea.

Istituiti da un processo costituzionale che si basava sulla reciproca giustificazione di una necessaria «parificazione», «armonizzazione» degli ordinamenti, i parlamenti entrano però in funzione seguendo un percorso quasi speculare, che chiarisce anche il successivo esito del processo di unificazione per «piemontesizzazione». Primo a riunirsi è infatti quello sardo-piemontese (8 maggio – elezioni il 27 aprile<sup>11</sup>). Seguono Roma (5 giugno – eletto il 18-20 maggio), Firenze (26 giugno – eletto il 14 giugno) e finalmente Napoli, ove il parlamento, eletto il 18 aprile, con ballottaggio il 30 e il 3 maggio, convocato per il 15 maggio, sarà sciolto e, dopo le nuove elezioni del 25 giugno, si riunirà solo il 1° luglio. In Sicilia ancora un volta precocemente la prima seduta della Camera dei Comuni (costituente con la Camera dei Pari) si era svolta il 26 marzo per approvare il 10 luglio all'approvazione della nuova Costituzione<sup>12</sup>.

Nel breve volgere di pochi mesi la periodizzante sconfitta di Custoza (25 luglio 1848) determina una nuova temperie politico-istituzionale. Se si interrompe il processo «costituente», ma monarchico, dell'Alta Italia, per cui era pronta una nuova legge elettorale con scrutinio di lista, si cominciano a porre le premesse per un processo costituente a tinte democratico-repubblicane a dimensione nazionale.

Il 22 gennaio si svolgono nel Regno di Sardegna le elezioni per la seconda legislatura (che porterà alla «fatal Novara», il 23 marzo 1849). Lo stesso giorno, a suffragio universale maschile, sia pure con una scarsissima partecipazione, si tengono le elezioni per l'assemblea costituente romana, riunitasi l'8 febbraio. Il 1° febbraio comincia l'ultima sessione del parlamento napoletano, mentre l'assemblea costituente toscana, eletta il 12 marzo, si riunisce il 25.

## 2. I PRESIDENTI

Considerando anche la II legislatura del Regno di Sardegna abbiamo così uno stock di 7 assemblee («basse» o uniche) e 5 camere «alte», che esprimono

<sup>10</sup> C. PISCHEDDA, *Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Centro studi piemontesi, Torino 1998.

<sup>11</sup> R. FERRARI ZUMBINI, *Tra idealità e ideologia. Il rinnovamento costituzionale nel regno di Sardegna fra la primavera 1847 e l'inverno 1848*, Giappichelli, Torino 2008, p. 270

<sup>12</sup> E. PELLERITI, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Giuffrè, Milano 2000.

rispettivamente 9 e 6 presidenti, in quanto la Camera siciliana ha due presidenti, così come quella romana e il Senato sardo-piemontese.

## 2.1. *Le Camere*

La scelta dei presidenti delle Camere basse di fatto prescinde dall'età. L'arco infatti è abbastanza ampio, passando dai quarantenni siciliani al sessantottenne Cosimo Vanni, presidente del Consiglio generale toscano.

In concreto comunque la leva dei nati nel nuovo secolo, non ancora cinquantenni, è comunque inferiore alla metà dello stock: in Sicilia Fardella di Torrearsa è del 1808, il suo successore Mariano Stabile del 1806. Fra questi due personaggi si colloca Francesco Strubinetti, secondo presidente del Consiglio de' Deputati romano, che è del 1807. Vincenzo Gioberti presidente della Camera sardo-piemontese è del 1801.

La restante parte degli altri presidenti si colloca nella classe tra i cinquanta e i sessant'anni. Il presidente dell'Assemblea Costituente romana, il generale Giuseppe Galletti è del 1798, Giovanni Battista Sereni, primo presidente del Consiglio de' Deputati è del 1796, Domenico Campitelli di Napoli del 1795 e finalmente il presidente dell'Assemblea costituente toscana, Gioacchino Taddei è del 1792.

Da questa leva abbastanza omogenea si distacca il dottor Cosimo Vanni, altro giurista, come la maggior parte dei suoi colleghi, che aveva fatto le sue prime prove ai tempi dell'annessione napoleonica della Toscana all'Impero francese, essendo nato a Campi, presso Firenze nel 1781, come mi ha comunicato Cristina Cassina, che ringrazio per le ricerche.

Si tratta di personalità di rilievo. Lo dimostra (e nello stesso tempo certifica) il fatto che l'élite politica resti limitata e che non pochi presidenti ricoprano esperienze di governo nello stesso convulso esperimento costituzionale. I due presidenti siciliani infatti si susseguiranno alla guida del governo. Gioberti cumula un portafoglio ministeriale e la stessa presidenza del Consiglio alla presidenza della Camera, sollevando un problema costituzionale delicato all'alba dello stesso esperimento costituzionale statutario. Anzi, per una sorta di astuzia della ragione, un problema analogo si presenterà per l'ultimo presidente di assemblea sotto la vigenza di uno Statuto ormai stravolto. Achille Grandi, infatti, in tutt'altro contesto, nella fase finale del regime fascista, cumulerà la presidenza della da poco istituita Camera dei Fasci e delle Corporazioni con il portafoglio di guardasigilli.

Tuttavia, l'esperienza dell'autore del *Rinnovamento civile d'Italia* nel convulso volgere del 1848, era già stata percorsa dal principe di Cariati, presidente della Camera dei Pari napoletana, che non metterà mai piede nell'agosto

consesso, essendo stato chiamato alla difficile e controversa guida del governo dopo la giornata del 15 maggio.

Al governo però, dimettendosi dalla presidenza del Consiglio de' Deputati romano, passerà Sereni, come pure una lunga esperienza ministeriale costituzionale (al dicastero della polizia) aveva il cinquantenne generale Galletti, quando sarà chiamato alla presidenza dell'Assemblea costituente romana, pur continuando anche in questo ruolo a partecipare alla difesa militare di Roma.

Galletti peraltro sarà anche uno dei pochissimi presidenti ad avere una carriera ulteriore nel parlamento italiano, come peraltro risulta naturale dal quadro anagrafico sommariamente tracciato, che ci dice peraltro della stratificazione di esperienza e di generazioni presente ai vertici dei parlamenti del 1848.

Il presidente della costituente romana infatti sarà eletto più volte alla Camera italiana, prima della scomparsa nel 1873. Ancora più prestigiosa la carriera del marchese di Torrearsa, Vincenzo Fardella, che sarà deputato e vicepresidente della Camera italiana nel 1861 e poi per quattro anni, dal 1870, presidente del Senato del Regno. Cruciale, per entrambi, il passaggio dai parlamenti di origine in Piemonte: l'«uso» degli esuli nel sistema rappresentativo sardo-piemontese, su cui fortunatamente possiamo cominciare a disporre dei primi studi approfonditi, è cruciale nella sostruzione della classe politica unitaria e dunque dell'unificazione nella forma della piemontesizzazione. Manterrà il suo seggio anche dopo l'unità anche il secondo presidente del Senato piemontese, il barone Giuseppe Manno.

## 2.2. *I Senati*

Siamo così ad alcune considerazioni generali sullo stock dei presidenti delle Camere alte.

A confermare le caratteristiche del parlamento toscano illustrate dalle ricerche più recenti di Chiavistelli e Mannori, cioè un forte radicamento «municipale» e una forte caratterizzazione moderata, anche il presidente del Senato fiorentino, Francesco Cempini, è il più anziano, essendo nato nel 1775, un anno prima di Gaspare Andrea Coller, presidente del Senato sardo. Giurista di grande competenza, fa il suo ingresso in magistratura in epoca napoleonica, servendo poi tutti i regimi successivi, fino a guidare l'ambasciata per il rientro del Granduca dal provvisorio esilio del 1849.

Proprio per il gioco delle generazioni qui ritroviamo significative radici napoleoniche.

Anche il primo presidente del Senato piemontese infatti aveva iniziato la sua carriera in magistratura sotto il governo francese. Reintegrato dalla Restau-

razione, percorrerà poi tutti i gradi, fino alla presidenza della Corte di Cassazione. Il giudizio sulla sua presidenza resta piuttosto controverso: nella seconda legislatura infatti sarà sostituito da uno dei vicepresidenti, il più giovane barone Giuseppe Manno, di Alghero, nato nel 1786, da sempre ben introdotto a Corte.

Anche il principe di Cariati, Gennaro Spinelli, classe 1780, nominato presidente della Camera dei Pari napoletana, proveniva da un'esperienza «francese», questa volta nell'esercito napoleonico, fin nella campagna di Russia. Come molti ufficiali transiterà nei ranghi borbonici, fino a incarichi ministeriali. Dopo i fatti del 15 maggio da presidente di una Camera alta non ancora riunita sarà nominato presidente del Consiglio, cumulando due cariche, di fatto incompatibili<sup>13</sup>, a sottolineare la confusa e complessa situazione. Se è vero che però a Torino Vincenzo Gioberti cumulerà la presidenza del Consiglio (e il ministero degli Esteri) con la presidenza della Camera nella non meno confusa fine della prima legislatura, a partire dal dicembre 1848, il giudizio sul difficile avvio del sistema rappresentativo dal punto di vista della purezza della forma, merita di essere spalmato sull'intero periodo e su tutta la penisola.

Il più giovane dei quattro presidenti dei Senati è il prelado ferrarese Carlo Emanuele Muzzarelli, nato nel 1797. Magistrato della Sacra Rota, si distingue anche come brillante letterato. Terrà la presidenza anche quando sarà investito di incarichi ministeriali, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi. Aderirà poi alla Repubblica romana e finirà in esilio. Sarà il destino anche del presidente del Senato siciliano, il duca Serradifalco, Domenico Lo Faso Pietrasanta, classe 1783, che morirà esule a Firenze nel 1863. I presidenti delle Camere alte, salvo Manno, morto nel 1868, non avranno una carriera politica postunitaria.

### 3. SUGLI UFFICI DI PRESIDENZA

Questa sostanziale omogeneità inter-statale e nazionale, per ritornare all'ardita immagine di Ricasoli, si rileva anche se allarghiamo la visuale all'intero ufficio di presidenza, i vicepresidenti, i segretari (accolti con difficoltà nella Camera dei Pari siciliana) e i questori (assenti in Sicilia, e denominati provveditori nel Consiglio generale della Toscana, che invece non li prevedeva al Senato). Spiccano intellettuali, preti e nobili.

In realtà questi incarichi non presentavano soltanto onori. Accettare un posto nell'ufficio di presidenza significava essere disponibili a lunghi soggiorn-

<sup>13</sup> Sarà surrogato dal vicepresidente, il consigliere Francesco Gamboa.

ni nella capitale, essendo il tasso di partecipazione alle sedute flebile, intorno, ma generalmente ben al di sotto della metà dei componenti. Il senatore De Cardenas ad esempio pregherà i colleghi di Palazzo Madama a Torino di non confermarlo questore per la seconda legislatura.

Formati da parlamentari più giovani, negli uffici di presidenza delle Camere alte del 1848 si possono invece ritrovare esponenti dell'Italia unita. Al Senato italiano appariranno il segretario del Senato toscano, l'eminente fisico Matteucci e un altro professore, lo storico e letterato Silvestro Centofanti, vicesegretario di quella stessa camera, così come il vicepresidente Celso Marzucchi. Passano nelle camere unitarie anche il marchese Ignazio Guiccioli, deputato e senatore dopo essere stato segretario dell'Alto Consiglio pontificio e il vicepresidente dello stesso organo, Sebastiano Fusconi.

Naturalmente non possiamo entrare nei dettagli: basta sottolineare come la ricognizione dei nomi permette di delineare, riconoscere e valorizzare una leva parlamentare con tratti sostanzialmente omogenei in tutti gli stati italiani, retti, come abbiamo visto, da costituzioni sostanzialmente omogenee.

Tra i membri degli uffici di presidenza del 1848-49 – e soprattutto, per evidenti ragioni anagrafiche tra i segretari – spiccano futuri ministri, presidenti del Consiglio, della Camera, del Senato italiani, equamente divisi tra tutti i Regni (e quasi tutti accomunati però dall'esperienza dell'esilio piemontese).

Carlo Cadorna, segretario della Camera sardo-piemontese diventa ministro con Gioberti, e sarà nuovamente ministro negli anni sessanta. Un altro segretario, della seconda legislatura, Agostino Depretis, sarà destinato a una fulgida carriera ministeriale.

Non meno importanti le successive carriere di alcuni membri dell'ufficio di presidenza siciliano: Stanislao Cannizzaro sarà vicepresidente del Senato, oltre che prestigioso docente, Giuseppe La Farina, fondatore della Società nazionale, vicepresidente della Camera, Emerico Amari, vicepresidente della Camera dei Comuni siciliana, deputato italiano. Sono segretari della Camera dei deputati napoletana l'abruzzese Giuseppe De Vincenzi, poi ministro nel primo governo italiano di Cavour, e Paolo Emilio Imbriani, senatore e sindaco di Napoli.

Anche gli uffici di presidenza delle Camere toscane sono ricchi di esponenti dell'Italia unita, a partire da Adriano Mari, nato del 1813, che sarà un presidente della Camera, peraltro assai sbiadito, dal 1865 al 1869, con una breve interruzione tra il dicembre 1867 e il dicembre 1868.

Tra i componenti dell'ufficio di presidenza dalla costituente Romana figurano i futuri deputati italiani Aurelio Saffi, vicepresidente nato nel 1819 e il segretario Quirico Filopanti, altro esponente della Romagna democratica e repubblicana, nato a Budrio.

Siamo così quasi naturalmente alle considerazioni conclusive. Le Camere del 1848-49 rappresentano una leva omogenea, sia pure nei differenti confini nazionali e nelle diverse leggi elettorali. Leggi che comunque disegnano una rappresentanza piuttosto omogenea ed adeguata ai livelli dei diversi contesti, come dimostra il fatto che il profilo delle «costituenti» elette a suffragio universale anche se con una partecipazione molto modesta, dunque selettiva, non è radicalmente diverso dalle camere (basse) quarantottesche. Ci sono casi di eletti in due parlamenti, come l'illustre accademico Maurizio Bufalini, che opta per la Toscana (nominato al Senato) piuttosto che per il Consiglio dè Deputati di Roma, mentre Pellegrino Rossi, eletto in Toscana e a Bologna, non siederà in nessuno dei due parlamenti, ma preferirà guidare il governo a Roma, dove troverà la morte: un evento emblematico delle potenzialità e dei limiti del costituzionalismo italiano del 1848.

Sull'intrecciata questione dell'omogeneità (le Camere funzionano con il regolamento piemontese, calcato su quello francese, a ribadire un percorso) e della continuità verso l'Italia unita bisognerebbe lavorare ulteriormente, sempre per stock prosopografici, ma la puntuale ricognizione di Carla Lodolini Tuppiti sul parlamento napoletano, quelle che io stesso ho svolto con Adriana Olivieri sul parlamento dello Stato della Chiesa poi sulla Costituente romana, quelle in corso di Enza Pelleriti sulle camere siciliane, disegnano uno scenario convergente.

8 pari e 62 deputati (su 134) napoletani transitano a Torino (e poi Firenze e Roma), così come 29, cioè il 30 per cento, del Consiglio dè Deputati romano e 30 dalla costituente romana (cioè il 15 per cento). Percentuali ragguardevoli, se si tien conto delle porzioni di Italia non rappresentate, cui si aggiunge il fatto che i deputati del 1848 sono circa il doppio di quelli del 1861.

Ci sono tutti i nomi dei presidenti del consiglio italiani, ultimo Francesco Crispi, tra i protagonisti di questo quarantottesco primo parlamento italiano articolato per Stati. Manca in questo elenco un esponente del parlamento di Napoli: è questo il fatto più strutturale del 1848, una questione cruciale e ancora irrisolta, nella politica e nelle istituzioni. Una intrigante questione di storia politica, istituzionale e parlamentare, che volentieri consegna alla discussione sul periodo unitario. Anche perché questo stock di deputati del mezzogiorno continentale diventa cruciale per il governo del paese. Un governo che Jacini, dal quale siamo partiti riconoscerà non poteva che essere, dopo Villafranca (e le prese di posizione degli ex deputati toscani e pontifici Ricasoli, Farini, Minghetti) unitario, dunque — anche se non

in modo inevitabile – accentrato. E per questo piemontesizzato, sia pure scontando i due cleavages, cioè le due linee di frattura della «questione romana» e della «questione napoletana» che proprio nel 1848 hanno la loro origine strutturale.

# The Italian Parliament between the Nineteenth and the Twentieth Century. Paths of research

FRANCESCO SODDU

In this paper I intend to develop two points. Firstly I'd like to present some considerations regarding the historiography on the Italian Parliament between the Eighteen and Nineteen hundred; secondly I'll suggest some research paths that could be followed to improve our knowledge about the characteristics of the parliamentary institution.

This task was made simpler by the recent work put together by two scholars and parliamentary officers, Stefano Tabacchi and Fernando Venturini. Thanks to an old friendship with Venturini, I have had the chance to view their work and discuss it with the authors before the final publication in the journal «Memoria e ricerca»<sup>1</sup>. In this final version, Tabacchi curated the analysis concerning the periods of the liberal age and that of fascism, while the time of the republican Parliament was key to Venturini's research. I will be concentrating my attention on the first period.

This analysis underlines a certain weakness in the historiography of the Italian Parliament, even though it positively values the historiographic production of the last fifteen years. What Guido Melis affirmed some years ago, during a congress on the archival sources of the Camera dei deputati<sup>2</sup>, is still relevant today. Melis observed that the historiography around the Parliament has always moved between an «ethical-political» approach (concerned with the political contents of the parliamentary debates) and a juridical-constitutional one (concerned with the balance of the powers within the constitutional system). With regards to the contemporary period, Italy almost totally lacked a parliamentary historiography that looked specifically at the functioning of the institution, in other words, the analysis of the parliamentary institution in its

<sup>1</sup> S. TABACCHI, *Il Parlamento del Regno d'Italia: rinnovamento storiografico e percorsi di ricerca*, in «Memoria e ricerca», n. 27, 2008; F. VENTURINI, *La storiografia sul Parlamento italiano. Letà repubblicana*, in «Memoria e ricerca», n. 28, 2008.

<sup>2</sup> See G. MELIS, *Fonti parlamentari e ricerca storica. Il punto di vista degli storici delle istituzioni*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni*, Camera dei Deputati, Roma 1996, pp. 45 e ss.

daily mechanisms: how did the Parliament work? How were roles distributed within parliamentary work? Which were the internal hierarchies? What parliamentary behavior did the liberal political class have? How did the daily routine work, both for what concerns its legislative function (of a law-producing machine) and also its inspective function, and the complex relations with the executive power?

These are questions that the histories of the Italian Parliament have left unanswered. The volumes directed by Niccolò Rodolico and published by Flaccovio between 1963 and 1984 (20 volumes), which constitute an ordinate description of the main events in Italian politics observed through parliamentary debates, still do not clarify these questions. A similar problem is encountered in the more recent work published by Nuova Cei between 1988 and 1993 (23 volumes). This work presents a rich but inhomogeneous ensemble of contributions, which are not always adequate. It probably pays the encyclopedic intent of the work. Apart from a certain fragmented structure and some mistakes in the documental apparatus, for example in the case of the lists of the members of both Houses, it is overall a useful work, rich in indications which nonetheless does not cover fully and organically the themes of an institutional history of the Parliament. The more recent volume *Il Parlamento*, edited by Luciano Violante<sup>3</sup>, also leaves some questions unsolved; through a series of valuable contributions dedicated to individual aspects (and with different disciplinary approaches) it excessively fragments themes that would perhaps need a reconstruction based on a unitary logic.

Melis's view, as Tabacchi notes, could possibly appear to be too severe a judgment, which does not do justice to a series of contributions that have reconstructed the events of the parliamentary institution and have suggested precious research paths (also in the direction indicated by Melis). I am referring to the classic volume by Alberto Caracciolo, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*<sup>4</sup> which still appears to be an essential instrument, both for the useful collection of sources and for the bright introduction, rich in intuitions not entirely satisfied by the historiographic production that followed.

After all, Melis's opinion does not differ from that which has been observed more recently by Fulvio Cammarano in another congress on parliamentary sources that took place at the Senate in April 2003<sup>5</sup>. Cammarano has questioned the reasons why historians have overlooked the sources of parlia-

<sup>3</sup> L. VIOLANTE (ed.), *Il Parlamento Storia d'Italia*. Annali 17, Einaudi, Torino 2001.

<sup>4</sup> A. CARACCILO, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Giuffrè, Milano 1960.

<sup>5</sup> *Gli archivi per la storia dei parlamenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

mentary archives. Except for a few rare cases, for example the classic works of Harmut Hullrich and Eligio Vitale<sup>6</sup>, promoted by the *Archivio della Camera*, to which we could now add the volumes edited by Pierluigi Ballini, dedicated to the question of the electoral laws<sup>7</sup>, and other useful collections of sources promoted by the two archives. In particular, with regards to the functioning of the parliamentary works, I am referring to the volumes regarding the standing orders' reforms between the late Nineteenth century and the first part of following century edited by Anton Paolo Tanda<sup>8</sup>, to which at least the series «Carteggi», promoted by the Senate's *Archivio storico*, regarding the correspondence of important members of this Chamber, must be added to this quick review.

The explanation of this disinterest pointed out by Cammarano cannot solely be traced back to the difficulty in accessing the sources, which up until a few years ago certainly did not facilitate the historiographic research. According to Cammarano the reason should be researched in the fact that many generations of historians believed that «the centrality of the Parliament did not stand in the institution as such, but in the maneuvers of the parliamentaries».

The Parliament, in other words, stands in the background, it is one of the places where politics takes place, not always the most representative and, as it has been said before, it is not studied as such, in its internal dynamics. In order to initiate this new approach I believe it is necessary to focus more clearly on the serial investigations made through parliamentary sources. Some of the knots of parliamentary life could then be posed under a careful analysis, starting with the participation in the different activities, in the whole house such as in the internal committees, to avoid the risk of being evaluated on the flow of the casual testimonies and of old time stereotypes.

In this sense, the two main sources for reconstructing the history of the Parliament, the printed parliamentary papers and the archive sources regarding the internal bureaux' work, constitute a rich font to be explored.

<sup>6</sup> H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. 1909-1913*, Camera dei Deputati, Roma 1979, 3 voll.; E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli scandali bancari in Italia. 1892-1896*, 3 voll., Camera dei Deputati, Roma 1972.

<sup>7</sup> *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma 2003; *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Crispi a Giolitti (1893-1913)*, Roma 2007. These volumes followed the previous *Fonti documentarie sulla legislazione elettorale (1848-1882)*, ed. by V. FRANCO, A. KOLEGA, A. LANCONELLI, M.A. QUESADA, MiBAC, Roma 1991, which was included in the series «Quaderni dell'archivio storico».

<sup>8</sup> A.P. TANDA (ed.), *Le riforme regolamentari di fine secolo (1886-1900)*, Camera dei Deputati, Roma 1996; ID., *Il regolamento della Camera dei deputati da Giolitti a Mussolini. La Camera e la Giunta per il regolamento dal 1904 al 1927. Norme e prassi*, Camera dei Deputati, Roma 2010.

We can take as an example the theme of absenteeism (which appears to be fundamental in the functioning of the liberal Parliament, not only in Italy). The constant participation to parliamentary activities, both in the internal bureaux and in the public sittings of the whole house, constitute an essential element for the understanding of the nature of representation and the way in which the latter was interpreted. This is a theme that has not been developed sufficiently, also because of some difficulties in finding the necessary data from the sources available: both the parliamentary papers and the archive sources deliver us information that is not homogenous, that varies in the different periods and that depends on the zeal of the president (in the case of the whole chamber) and the secretary (for the bureaux). Some investigations have been initiated and could be further improved. For the subalpine period, for example, an interesting resource is represented by the list of absentees and latecomers that up until 1857 appears with a certain frequency on the report of the discussion within the chamber. This list was the fruit of the application of the constitutional rules (the art. 53 of the *Statuto* stated that «The sessions and the deliberations of the Chambers are neither legal nor valid when the absolute majority of their members is not present») and of the internal rules (the art. 17 of the 1848 standing orders of the *Camera* stated that at the beginning of the sitting, after the first lines of duty – the reading of the report from the previous session, of the messages received and of a summary of the petitions presented –, the president could proceed with the rollcall «and finding the number of members present in the Chamber insufficient for deliberations he would request to have the name of the absent members transcribed on the official journal»). Nevertheless the norm was not applied with strict rigor and in 1857 the general opinion saw this verification as mortifying for the dignity of the *deputati*, who were treated like kids in school, as the Mp Cristoforo Moia declared<sup>9</sup>. Until that moment, the list constitutes an essential element for the reconstruction and analysis of participation. Surely, it is to be considered as an imperfect indicator: it is not always possible to distinguish between the simple latecomers and the proper absentee. Sometimes the president would call the roll again at the end of the sitting. This would reveal latecomers but also impatient Mps who left the sitting before its conclusion. In the absence of these lists of names the parliamentary papers certify solely the presence of the more zealous Mps that left a trace by intervening during the debate, but the presence of the others stays anonymous, and is transformed into a number, that appears through the outcome of voting, when this took place. In spite of the imperfections mentioned above, these lists allow us to shine a light on that

<sup>9</sup> See Ap, *Camera, Discussioni, Leg. V* sess. 1857, 27 february 1857, p. 746.

«silent majority» of Mps, who by intervening sporadically (or not intervening at all) during the debate have left scarce trace of their presence in the index of the parliamentary papers.

To remain within the theme of participation, it would be of great utility if the registers of the presences in the sittings, kept in the *Archivio storico* of the Senate, were given more importance. These registers allow the precise documentation of the senator's participation and would give punctual confirmation over the composition of the «Small Senate» – to use an expression of senator Andrea Guarnieri – that constituted the heart of the activity of the Upper Chamber. It is a control, for what I know, that is made only for a few Parliaments: I carried it out myself for the XXII Parliament (1904-1909) and doct. Arianna Magrini did the same for the XVI (1886-1890)<sup>10</sup>.

The absence of these studies has its motivation. It is an activity that requires a systematic analysis of a great quantity of data that escapes the investigation of the single researcher. The Italian tradition pays the absence of those instruments (repertoires, data base, specific biographic dictionary) that in other countries are instead a solid heritage. We lack, for example, an updated biographic dictionary of the members of both Chambers. Barbara Cartocci and Maria Serena Piretti have been constructing a data base on the political-parliamentary class of the Kingdom of Italy, in order to substitute the old (incomplete and imprecise) works by Alberto Malatesta and by Telesforo Sarti. Their intention, for what I know, is still in a state of work in progress.

We must give great importance to the project «I senatori d'Italia» that has been conceived precisely to fill this great gap of knowledge in the historiography of the Italian parliamentary institutions. The biographies of the liberal Italian senators and those from the fascist period have been published both on the Internet and on paper<sup>11</sup>. These files are very useful: they contain personal data, studies backgrounds, careers, administrative appointments and titles; the appointment (or election) to the main offices of the Senate; the membership and the role within the internal organisms of the Senate (permanent or special commissions but not the *Uffici* and *Uffici centrali* which were the usu-

<sup>10</sup> F. SODDU, *Il Parlamento di Giolitti. Camera e Senato nella XXII legislatura (1904-1909)*, Unidata, Sassari 1999; A. MAGRINI, *L'attività legislativa del Senato vitalizio nella XVI legislatura (1886-1890)*, final dissertation presented to the Facoltà di Scienze politiche of Sassari University, a.a. 2000-2001.

<sup>11</sup> E. GENTILE, E. CAMPOCHIARO (eds), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, Bibliopolis, Napoli 2004; F. GRASSI ORSINI, E. CAMPOCHIARO (eds), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Senato subalpino*, Bibliopolis, Napoli 2005; F. GRASSI ORSINI, E. CAMPOCHIARO (eds), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. 1861-1922*, Bibliopolis, Napoli 2010.

al steps of the legislative procedure). These files, in fact, do not contain the elements related to the legislative activity. In order to make a reconstruction of the latter for each senator it would be necessary to do a systematic analysis of the bureau's report together with the activity within the floor. A data base which could gather all these elements would allow to follow the path traced by the bills and the role of each senator. This data base would allow the research on the history of the parliament to increase its quality. This aim could partly be reached thanks to the project of digitalization of parliamentary papers. The ones from the republican period are almost entirely already online (at least for the *Camera dei deputati*). Scholars await for the parliament of the liberal and fascist period to follow this example<sup>12</sup>.

I have already mentioned the growing quantity of historical-archival publications produced by both Chambers. The *Camera dei Deputati*, from the beginning of the 1990s has made a great effort to emphasize its documentary and bibliographic sources, also thanks to the concentration of the material in the new historic archive in Piazza San Macuto. The latter promotes two editorial collections: «I Quaderni», concentrating on the inventory of its sources and «Fonti di storia parlamentare», concentrating on a wider range of studies. The first title was published in the 1960s. The *Camera* has also produced a bibliographic volume on the republican parliament from which a data base has derived. This data base is updated annually and now it also covers the liberal age and the electoral matters. The project aims at the construction of a digital library; some of the texts are already available, as for example the important treatise by Mario Mancini and Ugo Galeotti titled *Norme ed usi del Parlamento italiano* (1887), which can be downloaded. The Senate only later became concerned with both the organization of the archive and the editorial production. In the last decade, though, it has completed the new prestigious office located in Palazzo Giustiniani and it has started, in collaboration with the publisher il Mulino, two important collections: *I discorsi parlamentari* (I would like to remember the volume regarding Giorgio Arcoleo edited by Tommaso Frosini) and *I dibattiti storici*.

I would like to conclude this paper briefly mentioning the main strands of the research around the history of the parliament drawing on Tabacchi's work.

<sup>12</sup> In 2011, among the activities promoted in occasion of the 150<sup>o</sup> anniversary of the Unification of Italy, the *Camera dei deputati* organized a new section of its web site called *Portale storico*. It contains a very useful series of data regarding each MP elected since 1848, the general elections, the calendar of parliamentary works, the Parliamentary Papers (bills and other documents), which are reported in full text until 1870. It presents itself with interactive elements and is continuously updated with new links.

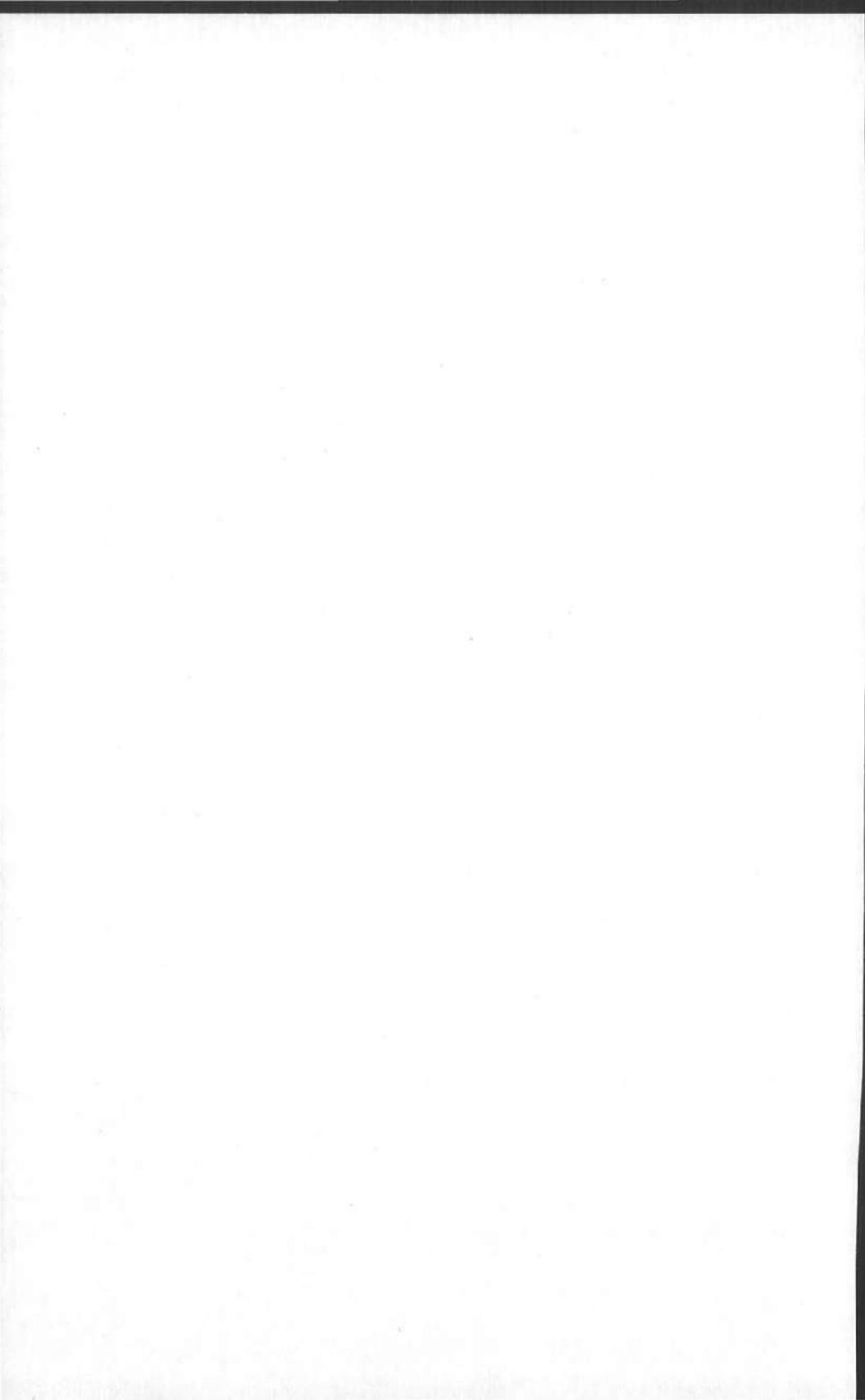
First of all, the theme of the collocation of the Parliament within the balance of the different powers, of which Stefano Merlini gives a convincing interpretation when he talks of a regime that tends towards a parliamentary system. We speak of tendency because the King would periodically take his centrality back according to rules in the Statuto Albertino. The studies also underline the scarce efficacy of the Parliament on the legislative field, but at the same time recognizes its role of legitimacy of the representative system. Another important line of research is the one dedicated to the studies on political representation. It investigates both the electoral history and what Tabacchi calls «Parliamentary sociology», in other words, an analysis of groups (regional and professional) and elites. These researches utilize methodologies that explain the modes of radicalization in the constituencies and the formation of «parliamentary parties». These analysis allow the comprehension of some long-lasting characteristics such as *trasformismo*, and also the rooting of leaderships. Another subject that has seen a development in the studies is the Senate. I am thinking especially of Antonetti's work, but also of the more recent work on the fascist Senate by Emilio Gentile<sup>13</sup>. On the subject of the fascist Parliament I think we must also remember Musiedlack's work which examines the political class and the role of the parliament in the legislative elaboration<sup>14</sup>.

In conclusion we could say, in agreement with Tabacchi, that essential progress has been made in the analysis of the political class and in the collocation of the parliament within the constitutional system. The analysis of the Chambers within their proper activities is instead still insufficient.

The growing availability of research tools allows us to hope for a new season of systematic and coordinated studies, inspired by the experience of other European countries, as many interventions at this conference show, and the teaching of Antonio Marongiu still suggests.

<sup>13</sup> N. ANTONETTI, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Laterza, Roma-Bari 1992; E. GENTILE, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, in *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta. Inventari e documenti dell'Unione nazionale fascista del Senato e delle Carte Suardo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

<sup>14</sup> D. MUSIEDLACK, *Lo Stato fascista e la sua classe politica*, il Mulino, Bologna 2001.



# Investigaciones recientes sobre Asambleas representativas e historia parlamentaria en España

JOSEBA AGIRREAZKUENAGA & MIKEL URQUIJO<sup>1</sup>

RECENT RESEARCH ON REPRESENTATIVE ASSEMBLIES  
AND PARLIAMENTARY HISTORY IN SPAIN

*In the first place, an analysis will be made of the lines of research and the historiographical polemics in Spanish scientific journals in which A. Marongiu was involved. The convening of the Cadiz Parliament in 1810 marked the start of a break, which was consolidated with the approval of the 1812 Constitution and the beginning of modern parliamentary history. The first part of the paper presents the state of the art and the lines of research on the Parliaments of the Kingdoms of Castile, Aragon and Navarre, as well as the survival of the Representative Assemblies in the Basque provinces. The second part offers an exposition and analysis of recent research on the parliamentary history of the XIX and XX centuries.*

Los estudios recientes sobre el Parlamento en la España contemporánea, están centrados en los aspectos jurídicos del mismo. En primera lugar, los trabajos sobre el Parlamento en la democracia española se han realizado desde la óptica del derecho constitucional centrados en su funcionamiento interno, en el procedimiento legislativo, etc. tanto si tomamos como objeto de estudio el Parlamento nacional como los parlamentos regionales. Si abandonamos la actualidad y realizamos una mirada histórica los historiadores del derecho han prestado una gran atención al constitucionalismo<sup>2</sup> y han analizado formalmente el Legislativo en el marco de los estudios de historia constitucional. En sus investigaciones estudian la regulación del parlamento más que su funcionamiento real.

<sup>1</sup> Dipartimento di Storia Contemporanea della Università dei Paesi Baschi. University of the Basque Country. Departement of Contemporary History.

Este artículo se ha realizado en el marco del proyecto de investigación del Ministerio de Ciencia e innovación COD. HAR2008-04016. *Prosopografía de parlamentarios españoles (1810-1939): Innovación Vasconia, una perspectiva comparada.*

<sup>2</sup> Una muestra representativa de estos trabajos se encuentran en la revista «Historia Constitucional» ([www.hc.rediris.es](http://www.hc.rediris.es)) dirigida por el profesor Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, que desde el año 2000 desarrolla una excelente labor en este campo.

Si observamos las épocas a las que han dedicado su atención comprobamos que han recibido una mayor atención los «preparlamentos», utilizando la terminología del Profesor Marongiu, de las Coronas de Castilla, Aragón o Navarra. En contraste con este interés el parlamentarismo liberal no ha interesado demasiado a nuestros colegas.

Si revisamos las publicaciones realizadas en la última década por distintos parlamentos en España confirmamos esta impresión.

El Congreso de los Diputados en sus siete colecciones editoriales únicamente tiene tres en las que recoge estudios sobre la historia parlamentaria. La serie Biografía de Parlamentarios con una única obra<sup>3</sup>, la serie Textos Parlamentarios Clásicos, que edita los discursos parlamentarios de destacados diputados, con cuatro obras<sup>4</sup> y la serie Monografías con treinta y seis obras, de las cuales únicamente tres pueden ser consideradas investigaciones de historia parlamentaria<sup>5</sup>. A ello hay que añadir la valiosa edición de los diarios de sesiones en CD-Rom o DVD<sup>6</sup> que son una utilísima fuente para la historia parlamentaria.

Si realizamos un análisis similar en el Senado. En las cinco colecciones que organizan sus publicaciones, únicamente encontramos obras de historia parlamentaria en la de «otras publicaciones». De las diez publicaciones realizadas desde el año 2000, encontramos tres biografías de tres senadores<sup>7</sup> del periodo democrático, tres libros conmemorativos de los aniversarios del Consejo de Europa (2001), del propio Senado (2004) y de la Constitución (2005) y la reedición en CD-Rom de la obra *Composición del Senado 1834-1923* en 2006, que más que una obra de historia parlamentaria puede ser considerada como una fuente para la historia parlamentaria.

En total, desde el año 2000, encontramos una quincena de obras referidas a la historia parlamentaria entre la extensa labor de edición de ambas Cámaras.

Junto a las publicaciones de los servicios de las dos cámaras de las Cortes Generales se han sumado a esta producción editorial los parlamentos de las comunidades autónomas españolas. No recorreremos los diecisiete existentes y tomaremos como ejemplo el del País Vasco y el de Andalucía.

<sup>3</sup> Es la reedición de la obra de R. M. DE LABRA, *Los presidentes americanos de las Cortes de Cádiz*, Congreso de los Diputados, Madrid 2007 (1ª ed. en 1912).

<sup>4</sup> Se editaron los discursos de Alejandro Mon (2002), los de Emilio Cautelar (2003), los de Práxedes Mateo Sagasta (2004) y lo de Antonio Cánovas del Castillo (2006).

<sup>5</sup> Son el trabajo de M. D. PELAYO, *Mujeres de la república. Las diputadas* (2006), el de M. B. PELAYO, *Diccionario biográfico de Diputados Canarios* (2006) y el de N. ARAQUE, *Las elecciones en el Reinado de Isabel II: La Cámara Baja* (2008).

<sup>6</sup> Hasta el momento se han editado los diarios de sesiones del periodo 1810-1900 y los de la actualidad.

<sup>7</sup> Son los dedicados a Antonio Fontán (2001), Joaquín Martínez (2003) y Jaume Cardona (2004).

En Andalucía, en las ocho colecciones que edita el Parlamento encontramos publicaciones de historia parlamentaria en la serie de Monografías, un libro que analiza los parlamentarios entre 1982 y 1994<sup>8</sup> y en la serie de otras publicaciones encontramos la edición de unas jornadas sobre los parlamentarios andaluces en las Cortes de 1931 a 1939<sup>9</sup>.

En el Parlamento Vasco de las diez colecciones que ha publicado desde el año 2000 únicamente dos recogen publicaciones con relación con la historia. Una de ellas dedicada a la conmemoración del vigésimo aniversario del Parlamento se puede considerar como una fuente. La otra, la colección de *Estudios Vascos*, ha realizado una única publicación desde el año 2000, el *Diccionario biográfico de los parlamentarios de Vasconia (1876-1939)*<sup>10</sup>.

El resultado es similar si analizamos las revistas especializadas españolas. Si revisamos los artículos publicados desde el año 2000 en la *Revista de las Cortes Generales*, en la *Revista de Estudios Políticos*, encontramos una mayor atención a los estudios enfocados desde el derecho y referidos al Parlamento desde la reinstauración de la democracia en España. En la revista «Historia constitucional» si hay una mayor atención a la historia pero con un enfoque desde los estudios constitucionales y no específicamente parlamentarios.

De este análisis podemos concluir que el interés por la historia parlamentaria no es grande entre los profesionales españoles. El parlamento atrae más la atención de historiadores del derecho y expertos en derecho parlamentario que se interesan por la actualidad del funcionamiento de las Cámaras.

Pero una vez realizado este análisis cuantitativo consideramos necesario realizar uno cualitativo acerca de los temas en los que se ha centrado el interés de los investigadores por la historia parlamentaria en los últimos años.

Uno de los temas que ha despertado mayor interés en los estudios recientes de historia parlamentaria en España es el análisis de las elecciones y del poder de los parlamentarios. Los electos son vistos como el instrumento de vinculación de los poderes locales con el poder central. La representación que desempeñaban no los convertía en poderosos, sino que ponía a su disposición una red de oportunidades políticas, de canales de comunicación y de recursos muy valiosos<sup>11</sup> que les convertían en personalidades destacadas para la representación de los intereses de sus distritos.

<sup>8</sup> B. MORATA, *Los parlamentarios andaluces como conjunto de poder y su presencia en la sociedad (1982-1994)*, Parlamento de Andalucía, Sevilla 2004.

<sup>9</sup> *Los parlamentarios andaluces en la II República*, Parlamento de Andalucía, Sevilla 2002.

<sup>10</sup> Editado en tres volúmenes en 2007.

<sup>11</sup> M. COTTA, *L'analisi della classe parlamentare: problemi e prospettive*, en «Rivista italiana di Scienza Politica», vol. 5 (1975) n. 3, pp. 480-481.

Entre los trabajos dedicados a este tema debemos destacar la obra colectiva *El poder de la influencia*<sup>12</sup> como la principal muestra de los mismos. Es una obra colectiva en la que diversos especialistas analizan el poder y las elites políticas en todas las regiones españolas. En ella aparecen las elites parlamentarias, en unos casos, de manera individualizada y en otros subsumidos en la elite política que agruparía a los miembros de los gobiernos locales o provinciales. Por tanto, es una obra que se centra parcialmente en el estudio de la composición del Parlamento, los procedimientos electorales y las relaciones de poder locales y entre las instituciones centrales del Estado (Gobierno y Parlamento) y los poderes locales. La imagen que ofrecen las investigaciones contenidas en esa obra, que insistimos puede considerarse una acertada síntesis de este tipo de estudios en España, es la de un sistema político en el que pervive la cultura política tradicional que hace necesarios instrumentos de adaptación para facilitar el funcionamiento del sistema para avanzar hacia la democratización del mismo. Este proceso se ve truncado por la oposición que genera el propio sistema para su transformación que produce la falta de espacios para las fuerzas políticas emergentes. La conclusión de todo ello es la destrucción del sistema de la mano del auge del antiparlamentarismo que cristaliza en la Dictadura del general Primo de Rivera (1923-1930).

El periodo que trata la obra que comentamos es conocido en la historiografía española como la Restauración (1874-1929). Este es el periodo sobre el que se han producido más investigaciones relativas al poder político en la historiografía española reciente. En contraste con ello, el periodo anterior desde 1810 a 1874 y el posterior, el de la II República española han sido menos estudiados.

Un segundo tema de estudio que ha tenido una amplia difusión en los últimos años es el del análisis de los actores de la vida parlamentaria. A partir de la publicación en 1993 del *Diccionario biográfico de los parlamentarios de Vasconia (1808-1876)*<sup>13</sup> se han desarrollado un buen número de investigaciones similares en otras regiones españolas, la mayor parte de ellas editadas por los respectivos parlamentos regionales. Los trabajos están referidos a Castilla y León<sup>14</sup>, Galicia<sup>15</sup>,

<sup>12</sup> J. VARELA ORTEGA, *El poder de la influencia. Geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, Marcial Pons Historia, Madrid 2001.

<sup>13</sup> Editado por el Parlamento Vasco. Este trabajo ha tenido continuidad en el *DICCIONARIO biográfico de los parlamentarios de Vasconia (1876-1939)*, Parlamento Vasco – Eusko Legebiltzarra, Vitoria-Gasteiz 2007, 3 vols.

<sup>14</sup> P. CARASA, *Élites castellanas de la Restauración. Vol I. Diccionario biográfico de parlamentarios castellanos y leoneses (1876-1923). Vol II. Una aproximación al poder político en Castilla*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1997, 2 vols.

<sup>15</sup> X.R. BARREIRO FERNÁNDEZ, *Parlamentarios de Galicia. biografías de diputados e senadores (1810-2001)*, Real Academia Galega, A Coruña 2002, 2 vols.

Cantabria<sup>16</sup> y Canarias<sup>17</sup>. Es de destacar en estos trabajos el interés de valorar los parlamentarios y su labor desde el ámbito nacional y el local, para poder entender en su totalidad su actividad política, porque la actividad en el Parlamento tiene mucho que ver con su actividad en sus zonas de origen y sus propuestas legislativas tienen que ver con sus distritos y con los intereses de los mismos<sup>18</sup>. Dando continuidad a esta línea de publicación de biografías de los parlamentarios se encuadra el libro referido a los presidentes del Senado<sup>19</sup> en el que se presentan unas breves biografías de los presidentes de la Cámara Alta.

La existencia de estos trabajos de ámbito regional hacían evidente la inexistencia de un proyecto de ámbito nacional similar al *Dictionnaire des Parlementaires Français*<sup>20</sup> de Francia, al *History of Parliament*<sup>21</sup> del Reino Unido o al más reciente *Dicionário biográfico Parlamentar*<sup>22</sup> de Portugal. Por ello, el año 2006 iniciamos la elaboración del *Diccionario biográfico de los parlamentarios españoles*<sup>23</sup>,

<sup>16</sup> A. GARRIDO (dir.), *Diccionario biográfico de los parlamentarios de Cantabria (1902-2002)*, Parlamento de Cantabria, Santander 2003 y A. GARRIDO (dir.), *Diccionario biográfico de los parlamentarios de Cantabria (1813-1901)*, Parlamento de Cantabria, Santander 2006.

<sup>17</sup> M. B. BARRIOS CURBELO, *Diccionario Biográfico de Diputados Canarios*, Congreso de los Diputados, Madrid 2006.

<sup>18</sup> Sobre esta cuestión ver P. SEAWARD, *Local history in the History of Parliament*, en «The Local Historian», vol. 32 (2002) n. 3, pp. 173-177 y M. CRAGOE, *A Cheaper Short of Member? Welsh MPs, Select Committees and the Representation of Local Interest in Parliament 1852-1865*, en «Parliaments, Estates & Representation», vol. 14 (1994) n. 2, pp. 133-148.

<sup>19</sup> M. A. VALLE DE JUAN, *Presidentes del Estamento de Próceres y del Senado (1834-1923)*, s.n., Madrid 2002.

<sup>20</sup> A. ROBERT, G. COUGNY (a cura di), *Dictionnaire des Parlementaires Français* está compuesto por tres series: *Dictionnaire des parlementaires français, comprenant tous les membres des assemblées françaises et tous les ministres français, depuis le 1er mai 1789 jusqu'au 1er mai 1889, avec leurs noms, état civil, états de services, actes politiques, votes parlementaires, etc.*, Bourloton, Paris 1889-1891, 5 vols., continuado en el *Dictionnaire des Parlementaires Français. Notices biographiques sur les ministres, députés et sénateurs français de 1889 à 1940*, a cura di J. Jolly, Presses Universitaires de France, Paris 1960-1977, 8 vols. Y posteriormente en el *Dictionnaire des Parlementaires Français. Notices biographiques sur les parlementaires français de 1940 à 1958*, a cura di F. Barbier, M. A. Bergoug-nieux & M. Ch. Charle, La Documentation française, Paris 1988-2001, 4 vols.

<sup>21</sup> Una presentación del proyecto en P. SEAWARD, *The history of Parliament Project and the future of parliamentary history*, in *Proceedings of the 53rd Conference of the ICHRPI (Studies presented to the ICHRPI. Vol. 74)*, Parlament de Catalunya-Museu d'Història de Catalunya, Barcelona 2005, vol. 2, pp. 1583-1593.

<sup>22</sup> *Diccionario biográfico parlamentar (1834-1910)*, a cura di M. Filomena Mónica, Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa-Assembleia da República, Lisboa 2004-2006, 3 vols. *Diccionario biográfico parlamentar (1935-1974)*, a cura di M. Braga da Cruz e A. Costa Pinto, Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa-Assembleia da República, Lisboa 2004-2005, 2 vols.

<sup>23</sup> Una explicación más detallada del proyecto en M. URQUIJO, *Dizionario biografico dei parlamentari spagnoli nella cornice della storia parlamentare europea*, en «Le Carte e la Storia», n. 1 (2008), pp. 5-14.

aprovechando la experiencia de los grupos de investigación que habían tratado sobre diversos aspectos de la historia parlamentaria española, encauzándola en un proyecto común.

Frente a la profusión de trabajos en las dos líneas de investigación citadas observamos la escasez de estudios sobre el funcionamiento de la administración parlamentaria y sobre el funcionamiento de las propias Cámaras. Encontramos dos obras de referencia que no han tenido continuidad en otros trabajos que los complementen. En primer lugar, el libro de José Ignacio Marcuello referido al parlamento en la monarquía de Isabel II<sup>24</sup> y el libro colectivo referido al Parlamento de los últimos años de la Restauración<sup>25</sup>. Este último es una obra que podemos definir como un estudio completo del Parlamento del periodo, en la que se incluye un capítulo específico referido a la «vida parlamentaria» en el que se analiza el funcionamiento interno de la Cámara.

Uno de los periodos de la historia parlamentaria española que resultan de más interés por la vitalidad de la Cámara y la importancia de su labor es la II República española (1931-1939). A pesar de ello, no encontramos una monografía que se aproxime a su estudio de manera global. Contamos con dos breves trabajos generales de Manuel Álvarez<sup>26</sup> que ofrecen un panorama general, pero a la vez muestran las grandes carencias de nuestro conocimiento sobre el Parlamento en el periodo.

Uno de los temas de interés en el Parlamento de la II República fue la formación de los grupos parlamentarios. En Francia se habían creado en 1914, en Italia en 1919 y en Alemania en 1922. En España la suspensión del Parlamento entre 1923 y 1931 dilató esta innovación hasta las Cortes Constituyentes de este año. Este cambio suponía la transformación de la labor de la Cámara y una muestra del paso de un parlamento de notables a un parlamento de partidos. A pesar de la importancia de este cambio únicamente contamos con una

<sup>24</sup> J.I. MARCUELLO BENEDICTO, *La práctica parlamentaria en el reinado de Isabel II*, Madrid 1986. Este trabajo no se puede considerar una obra reciente y lamentablemente no ha tenido continuidad en investigaciones que continúen su senda.

<sup>25</sup> M. CABRERA, *Con luz y taquígrafos: el Parlamento en la Restauración (1913-1923)*, Madrid 1998. Al igual que el anterior este trabajo tampoco se puede considerar como reciente. En dos trabajos anteriores había realizado una aproximación al estudio del Parlamento M. CABRERA, *Las Cortes republicanas*, en «Ayer», n. 20 (1995), pp. 13-48; M. CABRERA, *El Parlamento en la crisis de la Monarquía de la Restauración y en la II República*, en «Revista del Centro de Estudios Constitucionales», n. 21 (1995), pp. 55-82.

<sup>26</sup> M. ALVAREZ TARDIO, *El Parlamento de la Segunda República española (1931-1939)*, en *El Parlamento en el Tiempo*, Parlamento Vasco, Vitoria-Gasteiz 2003, pp. 173-223 y M. ALVAREZ TARDIO, *Las Cortes de la Segunda República: ¿un parlamento de partidos?*, en «Revista de las Cortes Generales», n. 63 (2004), pp. 139-174.

monografía sobre el tema, dedicada al grupo parlamentario socialista<sup>27</sup> y una mención más breve a los diversos grupos republicanos y al popular en un artículo de Manuel Álvarez<sup>28</sup>.

Por último, un joven investigador catalán ha centrado su trabajo en los parlamentarios catalanes y su labor en las Cortes en su tesis doctoral y en diversos trabajos posteriores<sup>29</sup>.

Merece la pena destacar el libro *El Parlamento en el tiempo*<sup>30</sup>, editado por el Parlamento Vasco. Este volumen es el fruto de uno de los seminarios anuales que celebra esta Cámara para debatir temas de interés para el Parlamento. En el año 2003 el tema fue la historia del parlamento. En las sesiones de trabajo y en la publicación posterior se ofreció un panorama de la historia parlamentaria española en seis trabajos que arrancaban desde los «preparlamentos» entre el siglo XIII y el XVIII hasta la II República española. En un segundo bloque de trabajos se trataba de ofrecer una visión de la historia parlamentaria del Reino Unido, Francia, la Mittleeuropa, Estados Unidos, Latinoamérica e Italia, que ofreció la Profesora Corciulo.

Podemos considerar este trabajo como la síntesis más interesante sobre la historia del parlamento con una amplia visión y en perspectiva comparada.

Entre los trabajos más recientes sobre el estudio del parlamento encontramos los del grupo de investigación dirigido por María Sierra Alonso<sup>31</sup> relativos al análisis de la representación en el siglo XIX, en la línea de los trabajos del profesor Pierre Rosenvallon. Aunque el objeto de investigación sea más amplio, en buena medida, este grupo centra su interés en este tema a partir del estudio de los parlamentarios, y muy especialmente de sus intervenciones en la Cámara y en la prensa.

Otro tema que emerge en los estudios de historia parlamentaria es el de la retórica parlamentaria. En el mes de octubre se celebrará en Logroño, organi-

<sup>27</sup> A. MARTIN NAJERA, *El Grupo Parlamentario Socialista en la Segunda República: estructura y funcionamiento*, Ed. Pablo Iglesias, Madrid 2000.

<sup>28</sup> M. ALVAREZ TARDIO, *Las Cortes de la Segunda República: ¿un Parlamento de partidos?*, en «Revista de las Cortes Generales», n. 63 (2004), pp. 158-172.

<sup>29</sup> A. GONZÁLEZ VILALTA, *Els diputats catalans a les Cortes Constituents republicanes (1931-1933). Nacionalisme, possibilisme i reformisme social*, PAM, Barcelona 2006 y A. GONZÁLEZ VILALTA, *Els diputats catalans a les Cortes Constituents republicanes (1931-1933). Nacionalisme, possibilisme i reformisme social*, PAM, Barcelona, Tesis doctoral defendida en la UAB en 2006 (en proceso de publicación).

<sup>30</sup> *El PARLAMENTO en el tiempo*, Parlamento Vasco, Vitoria 2003.

<sup>31</sup> M. SIERRA, *La figura del elector en la cultura política del liberalismo española (1833-1874)*, en «Revista de estudios políticos», n. 133 (2006), pp. 117-142, M.A. PEÑA, M. SIERRA, R. ZURITA, *La representación política en el discurso del liberalismo español (1845-1874)*, en «Ayer», n. 61 (2006), pp. 15-45 y M.A. PEÑA, M. SIERRA, R. ZURITA, *Los artifices de la legislación electoral: una aproximación a la teoría del gobierno representativo en España (1845-1870)*, en «Hispania», n. 233 (2006), pp. 633-670.

zado por el Instituto de Estudios Riojanos, el Symposium «Retórica, prensa y poder: el siglo de Sagasta», aunque en este campo los trabajos están más referidos a la actualidad. Incluso se aproximan también al análisis de las estrategias de comunicación en un sentido general.

# The social dimension in European integration: origins, developments and delays

SANDRO GUERRIERI

Just a few months after the conclusion – thanks to the entry into force on 1 December 2009 of the Treaty of Lisbon – of the tortuous institutional reform process begun with the Laeken Declaration of December 2001, the European Union has found itself, with the problem of Greece's financial survival and the subsequent process of contagion, facing a very dangerous crisis. The crisis has cast light on the inadequacy of the economic governance mechanisms that accompanied the rise of the single currency; strengthening these mechanisms is thus an unavoidable necessity. However, a reinforcement of the instruments of action on the European level should not have as its single purpose that of preparing a more binding framework for implementing austerity plans. The horizon towards which to aim should be that of defining intervention procedures that do not neglect the objective of promoting sustainable growth. Here, renewed attention should be devoted to the social dimension of integration. The 2005 referendums on the Constitutional Treaty, like the first Irish referendum, in 2008, on the Treaty of Lisbon<sup>1</sup>, highlighted a deep-seated social unease with European construction. It cannot be forgotten that in France, the country that, in its time, was at the origin of the «community invention»<sup>2</sup>, the negative outcome of the 2005 referendum was determined by the votes of manual workers, employees, and generally those with low incomes<sup>3</sup>. Many voters turned their backs on the new goal of European construction, holding it to be unsuited or even counterproductive to facing the social consequences of market globalization. With respect to the latter, the deepening of European political construction was not perceived as an indispensable regulating element, but as an insidious Trojan horse which would have heightened its negative effects.

<sup>1</sup> M.C. CONSIDÈRE-CHARON, *Le non de l'Irlande au Traité de Lisbonne*, in «Politique étrangère», n. 3, 2008, pp. 615-627.

<sup>2</sup> G. BOSSUAT, *L'Europe des Français (1943-1959). La IV<sup>e</sup> République aux sources de l'Europe communautaire*, Publications de la Sorbonne, Paris 1996.

<sup>3</sup> N. SAUGER, S.B. BROUARD, E. GROSSMAN, *Les français contre l'Europe? Le sens du référendum français du 29 mai 2005*, Sciences Po, Les Presses, Paris 2007.

The social costs of the austerity policies prepared to handle the crisis that broke out in 2010 obviously risk considerably accentuating these sentiments<sup>4</sup>. They may very heavily impact approval levels for the European institutions' activities. The internal challenges for the Union must therefore include more intense reflection on the coordinates of a European social space – a reflection that, by drawing the due lessons from the limits shown in this field by the «Lisbon strategy» launched in 2000, may allow this space to be given the necessary emphasis in the implementation of the new «Europe 2020» strategy adopted in 2010<sup>5</sup>. In this setting, it may be useful to reconstruct in historic terms how the social dimension made its difficult entry into the dynamics of European integration. This field of investigation has been developing since the second half of the 1990s<sup>6</sup>, and has led to focusing not only on the evolution of European Community regulations, but on such aspects as the role of the social partners, the position of the main institutional players, the impetus given by some Member States starting with Italy<sup>7</sup>, and the resistance expressed by others. What were the main stages in introducing social issues into the Community agenda? And what obstacles slowed their development?

#### I. FROM THE BIRTH OF THE ECSC TO THE 1974 SOCIAL ACTION PROGRAMME

An examination of the long process of social policies' rise in the European decision-making circuit shows that an aspect inherent to the very nature of Community construction is considerably amplified in this setting. If this con-

<sup>4</sup> At first, however, Europe's resilience in the 2008 financial crisis had cast light on the euro's importance as a factor of stability: as a matter of fact, the success of the «yes» in the second Irish referendum on the Treaty of Lisbon, in 2009, had been determined to no small extent by this very factor.

<sup>5</sup> EUROPEAN COMMISSION, *Europe 2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Brussels 3.3.2010, COM (2010) 2020 final.

<sup>6</sup> See A. CIAMPANI, *La politica sociale nel processo di integrazione europea*, in «Europa Europe», X, (2001), n. 1, pp. 120-134; A. VARSORI, *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)*, in «Ventunesimo secolo», V, (2006), n. 9, pp. 11-47.

<sup>7</sup> See in particular the proceedings of the congress held in Perugia in march 2007: L. TOSI (ed.), *L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea*, Cedam, Padova 2008. More in general, on the Italian participation to the European integration, see P. CRAVERI, A. VARSORI (eds), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico*, Franco Angeli, Milano 2009; A. VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

struction, as a rule, has often encountered a series of standstills over the decades<sup>8</sup> (as took place with the failed ratification of the European Defence Community in 1954<sup>9</sup> and the consequent failure of the first plan for political union<sup>10</sup>, or with the crisis triggered by the empty chair policy practised by Gaullist France in 1965, then overcome with the Luxembourg Compromise<sup>11</sup>), policy in the social field, due to its uncertain status, was long characterized by an alternation between promising initiatives and long, discouraging phases of stagnation. The first European Community – the European Coal and Steel Community (ECSC) conceived by Jean Monnet – gave proof of a certain dynamism in this field. Despite the limited margins of action established by its founding Treaty in 1951, the ECSC was able to give life to a set of interventions that, in the Community's two sectors, regarded the re-employment of the workers who lost their jobs because of market deregulation (for whom a specific redeployment fund was established), the construction of housing for workers, the gathering of data regarding salaries and job duration<sup>12</sup>. A very important stimulus came from the Community's Parliamentary Assembly (the Common Assembly composed of members appointed by the national parliaments<sup>13</sup>), and in particular from its Commission for social affairs<sup>14</sup>. Without legislative power, the Assembly of the ECSC nonetheless exercised political scrutiny over the ECSC's executive body, the High Authority<sup>15</sup>, and right from its first sessions, it asked the High Authority to give broad

<sup>8</sup> See for example D. PREDÀ, D. PASQUINUCCI (eds), *The Road Europe Travelled Along. The Evolution of the EEC/EU Institutions and Policies*, P.I.E. Peter Lang, Brussels 2010.

<sup>9</sup> P.L. BALLINI (ed.), *La Comunità europea di difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>10</sup> D. PREDÀ, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1994.

<sup>11</sup> N. PIERS LUDLOW, *The European Community and the Crises of the 1960s. Negotiating the Gaullist Challenge*, Routledge, London & New York 2006; J.M. PALAYRET, H. WALLACE, P. WINAND (eds), *Visions, Votes and Vetoes: Reassessing the Luxembourg Compromise 40 Years On*, P.I.E.-Peter Lang, Brussels 2006.

<sup>12</sup> L. MECCHI, *Le politiche sociali della CECA*, in R. RANIERI, L. TOSI (eds), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, CEDAM, Padova 2004, pp. 105-126.

<sup>13</sup> S. GUERRIERI, *The start of European integration and the parliamentary dimension: the Common Assembly of the ECSC (1952-1958)*, in «Parliaments, Estates & Representation», n. 28, november 2008, pp. 183-193.

<sup>14</sup> M. TACCOLINI, *La costruzione di un'Europa del lavoro. La Commissione per gli Affari sociali dalle origini all'applicazione del Trattato di Roma (1953-1960)*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>15</sup> See D. SPIERENBURG, R. POIDEVIN, *Histoire de la Haute Autorité de la Communauté européenne du Charbon et de l'Acier. Une expérience supranationale*, Bruylant, Bruxelles 1993; A. ISONI, *L'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio. Alle origini di una istituzione pubblica*, Argo, Lecce 2006.

interpretation to the Treaty's provisions in social matters. In a meeting of the Commission for social affairs held on 11<sup>th</sup> March 1953, its president, the Dutch Socialist G.M. Nederhorst (who was going to be one of the most active members of the Common Assembly), stated:

«Par rapport à l'évolution constatée sur le terrain économique, les grandes lignes de la politique que la Communauté du Charbon et de l'Acier entend pratiquer dans le domaine social restent vagues et mal définies [...].

Personnellement, je regrette vivement que l'on n'ait pu combiner l'annonce de la hausse des prix et des prélèvements sur le charbon<sup>16</sup>, avec un exposé plus précis des mesures à prendre dans le domaine social [...].

Il nous devient, certes, très difficile de persuader les peuples européens de la nécessité de l'intégration du marché Charbon/Acier, si la seule chose qui leur apparaît est l'augmentation des prix et l'obligation de payer de nouvelles taxes.

L'impression eut été toute différente, si la Haute Autorité avait préparé en temps utile son programme social, pour permettre au public de prendre conscience de cette face de la médaille également»<sup>17</sup>.

In a resolution approved in June 1953, the Common Assembly urged the High Authority to «devote very particular attention to the social objectives established by the Treaty» and towards these ends, to take action for «closer contacts with workers' groups»<sup>18</sup> to be made.

Among the time's main social problems was the condition of Community emigrants – many of whom Italian – working in the mines. A country of emigration, Italy had joined the ECSC also with the hope of obtaining better opportunities for its excess work force, thanks to the opening of the Community partners' labour market. Due to the restraints put in place by the other states, this objective was reached only partially in that phase: with the agreement signed in 1954 in application of art. 69 of the ECSC Treaty, the principle of the free circulation of labour was adopted solely for the specialized workers in the two sectors. This meant that it applied only to one fourth of coal and steel

<sup>16</sup> It was a tax levied on the Coal and Steel industries of the Community. The rate could not exceed 1% of the production. See PH. MIOCHE, *I cinquant'anni dell'Europa del carbone e dell'acciaio (1952-2002)*, Ufficio delle Pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo 2004, pp. 71-79.

<sup>17</sup> Historical Archives of the European Union, Florence (HAEU), AC-158, Commission des Affaires sociales, procès-verbal de la réunion du mercredi 11 mars 1953 à 13 h. 30 à la Maison de l'Europe, Strasbourg, pp. 2-3

<sup>18</sup> Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio, *Assemblea Comune*, Divisione degli Studi e della Documentazione, *Annuario-Manuale della Assemblea Comune*, Risoluzione n. 15 (23 June 1953), Lussemburgo 1956, pp. 392-393.

workers. Moreover, due to the delays that occurred in the ratification process, the 1954 agreement could enter into force only in 1957. Nonetheless, in the coal mining sector, by virtue of bilateral agreements, considerable Italian emigration was consolidating in countries like Belgium, and the Community's institutions had to grapple with the problem of the harsh living and working conditions of a large number of these miners<sup>19</sup>. A 1954 report by the Parliamentary Assembly's Commission for Social affairs, written following a study mission by some of its members, signalled, for example, the urgency of remedying the various «inadmissible housing situations», starting from the fact that 2,600 miners, mostly Italian, found themselves living in Belgium, with their families, in camps of dilapidated barracks, many of which built in the past for the interment of prisoners of war<sup>20</sup>. Moreover, hundreds of Italian emigrants lost their lives in mining accidents, the most serious of which notoriously took place in August 1956 in Marcinelle, yielding a death toll of 262 victims. The strong impact that the Marcinelle disaster had on public opinion led the ECSC's institutions to commit themselves more deeply to the problem of mine safety, organizing a conference on the matter and setting up a permanent body composed of representatives from the governments and the social forces<sup>21</sup>.

While a framework of social interventions was thus being defined in the setting of the ECSC, albeit with difficulty<sup>22</sup> and also following such tragic events as the Marcinelle accident, the European Economic Community, established along with Euratom by the Treaties of Rome of 1957, long continued to neglect the social dimension considerably. To be sure, following the ECSC's example, the EEC Treaty created a European Social Fund to be used for the workers' professional redeployment, and this time clearly ratified the

<sup>19</sup> See M.S. CORCIULO, S. GUERRIERI, *I primi rappresentanti italiani all'Assemblea parlamentare della Ceca (1952-1954)*, in U. DE SIERVO, S. GUERRIERI, A. VARSORI (eds), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Carocci, Roma 2004, vol. 1, pp. 231-247.

<sup>20</sup> HAEU, AC-3, Common Assembly of the ECSC, doc. n. 6 (1953-1954), Relazione presentata a nome della Commissione per gli Affari Sociali sulla missione di studi e informazioni (Rapporteur: W. Birkelbach). This report found that in one of these camps, in the Liegi region, where «31 families composed of 101 persons, including 39 youths» lived, the barracks had «poorly repaired, or entirely unrepaired roofs» that let the rain in, and «the wood, often rotted and worn at ground level» allowed «water and mud to penetrate into the barracks». Moreover, «given the almost total lack of windows», air penetrated into the barracks «only through the entry door». In heavy rain, in the centre of the camp several barracks would end up in a «small lake» due to the ground's slightly concave shape (*ibidem*, p. 38). With all this, the miners housed in this camp were still not excused from paying rent.

<sup>21</sup> See D. SPIERENBURG, R. POIDEVIN, *op. cit.*, pp. 451-457.

<sup>22</sup> A. CIAMPANI (ed.), *L'Altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Franco Angeli, Milano 1995.

principle of free circulation of labour. However, until the early 1960s, the resources given to the Social Fund were rather limited<sup>23</sup>, while the workers' freedom of circulation became effective only with regulation no. 1612 of 1968 – that is, ten years after the Treaty had entered into force<sup>24</sup>. It is incidentally to be noted that due to this long passage of time, the freedom of circulation, whose achievement had been so forcefully demanded by Italy, was implemented only when the flow of Italian emigration was waning<sup>25</sup>.

Despite the action performed by certain figures, and in particular by the European Commissioner Lionello Levi Sandri (who headed the EEC Commission's Directorate-General for social affairs from 1961 to 1970<sup>26</sup>), the EEC, intent on achieving the gradual liberalization of exchange and on structuring common agricultural policy<sup>27</sup>, in the early years thus attributed an entirely secondary function to the social dimension<sup>28</sup>. It was not until European construction was relaunched in The Hague Summit in December 1969 that social issues began being considered no longer as a marginal aspect in the process of forming the common market, but as an element characterizing the path of integration. Thanks also to the impetus given by the Italian government (which, with an eye above all to the problem of Southern Italy, presented a memorandum on employment policy in June 1971, stating that the «social policy and territorial re-balancing objectives» set within the Community should not and could not «be pursued with prevalently national policies, but should substantially inform the Community's chief political policies»<sup>29</sup>), the Community undertook for the first time to define the underlying coordinates of a European

<sup>23</sup> L. MECCHI, *Les Etats membres, les institutions et les débuts du Fonds Social Européen*, in A. VARSORI (ed.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration (1957-1972)*, Nomos, Bruylant, Baden-Baden, Bruxelles 2006, pp. 95-116.

<sup>24</sup> Regulation no. 1612 of 1968 had been preceded by regulation no. 15 of 1961 and by regulation no. 38 of 1964.

<sup>25</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea (1945-1973)*, Edizioni lavoro, Roma 1991. As Romero stresses, «while Italians represented 51% of the entire migratory flow in the EEC» in the early 1960s, «by 1969 their percentage had fallen to 17%», while immigration from countries outside the Community had risen sharply (*ibidem*, p. 111).

<sup>26</sup> The figure of Lionello Levi Sandri was the subject of a conference held at the University of Padua in February 2007, whose proceedings were published in 2008: A. VARSORI, L. MECCHI (eds), *Lionello Levi Sandri e la politica sociale europea*, Franco Angeli, Milano 2008.

<sup>27</sup> M. DUMOULIN (ed.), *The European Commission, 1958-72: history and memories*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2007.

<sup>28</sup> A. CIAMPANI, *La politica sociale europea come problema storico*, in L. TOSI (ed.), *op. cit.*, pp. 1-33.

<sup>29</sup> Memorandum presentato dal Governo italiano al Consiglio della Comunità europea sulla politica dell'occupazione nella Comunità, Bruxelles 28 June 1971, in P.L. BALLINI, A. VARSORI (eds), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, t. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 771.

social policy. In March 1971, the Commission had presented the *Preliminary Guidelines for a Social Policy Program in the Community*; January 1972 saw a reform of the European Social Fund enter into force that increased its resources and extended its field of application; and in October 1973, the Commission presented a highly important document – the *Social Action Programme* – whose lines were approved by the Community's Council of Ministers with its Resolution of 21 January 1974. This Resolution established three major objectives: the «attainment of full and better employment in the Community», although specifying that employment policy remained the responsibility of the Member States; the «improvement of living and working conditions so as to make possible their harmonization while the improvement is being maintained», and the «increased involvement of management and labour in the economic and social decisions of the Community, and of workers in the life of undertakings»<sup>30</sup>. This programme's launch was followed by the adoption of several directives concerning collective dismissals, equal treatment of men and women, and safeguarding workers' rights when companies relocated. At the same time, the regional policy in favour of the most backward territorial areas was launched, with the creation of a fund for this purpose in 1975. The development of a Community education policy was also taken into consideration<sup>31</sup>.

Demanded with insistence by the trade unions, whose forms of representation at the Community level had been gaining strength with the foundation, in 1973, of the European Trade Union Confederation (ETUC)<sup>32</sup>, the reinforcement of the tools for social and territorial intervention once again found a decisive supporter in the European Parliament. The report presented in December 1973, on behalf of the Committee on Social Affairs and Employment, by Italian Christian-Democrat Luigi Girardin on the Commission's Social Action Programme, stated that this programme could «only be regarded as a first step which should be followed by many others». Now that social policy was finally starting to be given «an importance comparable with that enjoyed by the traditional policies pursued by the Community until now», it was indispensable «to continue along this road and to develop in the coming years all the actions projected at present»<sup>33</sup>. Regarding the importance to be given to social policy, the Report underlined the necessity of a «unified overall approach»:

<sup>30</sup> Official Journal of the European Communities (OJEC), *Information and Notices*, vol. 17, No C 13, 12 February 1974, *Council resolution of 21 January 1974 concerning a social action programme*, pp. 1-4.

<sup>31</sup> S. PAOLI, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>32</sup> See I. DEL BIONDO, L. MECCHI, F. PETRINI (eds), *Fra mercato comune e globalizzazione. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro*, Franco Angeli, Milano 2010.

«Social policy must not be seen or understood in isolation from other Community policies, particularly regional and monetary policy. All Community action must be geared to social goals, or at least must take account of the social implications of all Community policy. If this is not the case we will merely *perpetuate the old system in which social factors played second fiddle to economic ones*; this was the basic defect of the Treaties and of all Community policy in recent years»<sup>34</sup>.

Parliament also devoted considerable attention to the regional fund: the Strasbourg Assembly in fact requested – even entering into a harsh conflict with the Council of Ministers on the matter<sup>35</sup> – increasing the share accorded to it in the Community budget.

However, the new cycle that appeared to be opened in the early 1970s did not lead to founding the relationship between economic integration and the social dimension upon new bases, in such a way as to definitively abandon the concept that the social side of integration was to be attributed a marginal function. To the contrary, the economic crisis triggered by the crisis of the international monetary system founded upon the Bretton Woods agreements and by the oil shock following the Yom Kippur War led to a weakening of the attempt to strengthen the Community level in the social sphere. With the considerable increase in unemployment, the need emerged to strengthen the common tools of intervention, for example by conferring more substantial resources to the European Social Fund, whose allocations were proving absolutely inadequate for the new situation. But instead of taking this kind of path, most Community governments preferred giving priority to seeking solutions domestically. If the January 1974 resolution on the social action programme had recognized «that vigorous action must be undertaken in successive stages with a view to realising the social aims of the European Union»<sup>36</sup>, it soon became clear that this action's vigour belonged to the category of wishful thinking.

Set within the framework of the revitalization of European construction initiated at The Hague summit in 1969, the social dimension's development had also suffered, institutionally, from the prevalently intergovernmental na-

<sup>33</sup> HAEU, PEO-1559, European Parliament, Working Documents, 256/73, 6 December 1973, Report drawn up on behalf of the Committee on Social Affairs and Employment on the Social Action Programme submitted by the Commission of the European Communities to the Council, p. 22.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>35</sup> A leading role in the matter was played by Altiero Spinelli, who entered the European Parliament in 1976. See D. PASQUINUCCI, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea (1950-1986)*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 267 e ss.; P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 583 e ss.

<sup>36</sup> Council resolution of 21 January 1974 concerning a social action programme, cit., p. 1.

ture that this revitalization had assumed. The Commission was still undergoing the consequences of its reduced role following the conflict with de Gaulle in 1965<sup>37</sup>, when the French president had defined it as a sort of «aréopage technocratique, apatride et irresponsable»<sup>38</sup>. As for the European Parliament (the institutional body that, as has been seen, since the ECSC was created, had shown particular attention to social issues), while on the one hand it had acquired important prerogatives regarding the Community budget, on the other it continued to wield little power in the legislative setting, where it was still called upon to perform a consultative function<sup>39</sup>. This condition of subordination was also to be maintained after the passage to direct election in 1979. In a Europe where the supranational political dimension was rather lacking, social policy was destined not to feature among the priorities on the Community agenda. Therefore, between the 1970s and 1980s, this field entered a period of substantial paralysis. The persistent weakness of common institutions also hampered the implementation of proposals presented by the national governments. This was shown with the memorandum submitted by François Mitterrand's France in October 1981, which gave great emphasis to establishing a European social space. Following the resistance expressed by certain governments, starting with the British one led by Margaret Thatcher, the French initiative (which was anyway characterised by limits and contradictions, given that the new Socialist government initially gave priority to pursuing social reformism on a national level<sup>40</sup>) fell into the void.

## 2. FROM THE DELORS ERA TO THE TREATY OF LISBON

The return to greater social dynamism took place with the formation of the Delors Commission in 1985<sup>41</sup>. Having regained its role as engine of Community integration, the Commission stressed the need to accompany the achievement of a single market with the definition of a European social space

<sup>37</sup> C. MALANDRINO, «Tut et was Tapferes»: compi un atto di coraggio. *L'Europa federale di Walter Hallstein (1948-1982)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 127 e ss.

<sup>38</sup> CH. DE GAULLE, Conférence de presse tenue au Palais de l'Élysée, 9 septembre 1965, in ID., *Discours et messages*, IV, *Pour l'effort (Août 1962-Décembre 1965)*, Plon, Paris 1970, p. 379.

<sup>39</sup> Y. MÉNY (ed.), *Building Parliament: 50 years of European Parliament History (1958-2008)*, Office for Official Publications of the EC, Luxembourg 2009.

<sup>40</sup> S. GUERRIERI, *Da Mitterrand a Jospin. Il Partito socialista francese alla prova del governo*, in P. BORIONI (ed.), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Carocci, Roma 2001, pp. 105-129.

<sup>41</sup> See G. ROSS, *Jacques Delors and the European Integration*, Polity Press, Cambridge 1995; J. DELORS, *Mémoires*, Plon, Paris 2004.

within which a framework for dialogue between the social partners had also to be established. The Community executive's new orientation contributed to the introduction in the Single European Act of 1986 of two significant innovations: on the one hand, the possibility for the Council of Ministers to adopt by majority the directives aimed at establishing minimum requirements in the matter of protecting workers' health and safety; and on the other, the conferral to the Commission of a function to stimulate dialogue between the social partners, which could develop into conventional relations. Moreover, a new Title on «Economic and Social Cohesion» was added, to reinforce the action taken against regional disparities.

The Single Act's innovations were followed by the adoption, in 1989, by 11 Member States (that is, except for Great Britain), of the Charter of Fundamental Social Rights (although in the form of a «declaration»); the Commission's 1990 presentation of a programme to implement this Charter (which led to the adoption of several legislative measures); and the introduction of further amendments to the EEC Treaty, which were first inserted in a protocol approved by 11 states (with Great Britain once again dissenting), attached to the Maastricht Treaty of 1992, and then transposed into the Treaty of Amsterdam of 1997<sup>42</sup>. By virtue of these regulations, Community responsibilities in such matters as social security were extended, the areas in which majority decisions could be taken were expanded, and the range of social dialogue was considerably enlarged<sup>43</sup>. The Treaty of Amsterdam also introduced a new Title on employment, and in the extraordinary European Council of Luxembourg of November 1997, a strategy to coordinate the actions to be undertaken in this setting was adopted. In parallel with the implementation, starting in 1999, of phase three of the monetary union, additional developments arose with the Charter of Fundamental Rights produced by the Convention presided over by Roman Herzog and proclaimed in Nice in December 2000, and with the Lisbon Strategy launched by the European Council in March that same year. In drawing up the Rights Charter, the positions of those who would have wished to exclude social rights, or reduce their scope to a minimum, were defeated. Social rights were thus not only included, albeit with some limitations, but «the barrier between the various categories or generations of rights» was broken down, and their indivisibility proclaimed, in such a way that they all became «participants in the same, strong nature of

<sup>42</sup> J. DEGIMBE, *La politique sociale européenne. Du Traité de Rome au Traité d'Amsterdam*, ISE, Bruxelles 1999.

<sup>43</sup> See A. CIAMPANI, E. GABAGLIO, *L'Europa sociale e la Confederazione europea dei sindacati*, il Mulino, Bologna 2010.

fundamental rights»<sup>44</sup>. For its part, the Lisbon Strategy, whose key objective was, as is known, to make the European Union «the most competitive and dynamic knowledge-based economy in the world», devoted much space to the need to develop an active employment policy, while at the same time strengthening the Union's regional cohesion. Included in this framework was the European Social Agenda approved in December 2000, in which some priority lines of intervention were defined. Lastly and most recently, the Treaty of Lisbon<sup>45</sup> did not just confer juridical value upon the Charter of Fundamental Rights of 2000, but also introduced new elements in the social sphere, such as strengthening dialogue between social partners on the Community level and adding a social clause by which, in implementing the Union's policies, consideration would have to be taken of the need to promote high levels of employment and education, to struggle against exclusion, and to guarantee adequate social protection.

Has this set of developments led to a definitive leap in quality in the social dimension of integration, to the point that the conclusion may be drawn that the alternation – typical, as has been said, of a broad phase of European construction – between growth phases for intervention in the social sphere and periods of grave stagnation belongs to a past that no longer impacts current dynamics? Even before the outset of the economic crisis, the history of the last decade was far from leading to adopting such a reassuring vision. First of all, the implementation of the Lisbon strategy launched in 2000 encountered serious limitations, due in good part to the weakness of its main operative procedure – the «Open method of coordination», whose actual degree of coordination proved rather inadequate<sup>46</sup>. In the second place, the regulatory space accorded to Community-level social partners was insufficiently used. Moreover, with the Viking, Laval, Ruffert, and Luxembourg decisions issued by the Court of Justice in Luxembourg in 2007-2008, on the problems posed by companies and workers relocating from one EU country to another, an interpretation was provided that restricted some fundamental social rights, such as the right to negotiate and enforce collective agreements and the freedom to strike<sup>47</sup>. Very neg-

<sup>44</sup> S. RODOTÀ, *Tra diritti e mercato: una cittadinanza europea possibile*, in G. BONACCHI (ed.), *Una Costituzione senza Stato*, il Mulino, Bologna 2001, p. 466.

<sup>45</sup> See J. ZILLER, *Il nuovo Trattato europeo*, il Mulino, Bologna 2007; F. BASSANINI, G. TIBERI (eds), *Le nuove istituzioni europee. Commento al Trattato di Lisbona*, Nuova edizione riveduta e aggiornata, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>46</sup> A. MANZELLA, *Verso Lisbona Plus*, in «Quaderni costituzionali», XXIX, n. 3, September 2009, pp. 707-713.

<sup>47</sup> See A. ANDREONI, B. VENEZIANI (eds), *Libertà economiche e diritti sociali nell'Unione europea. Dopo le sentenze Laval, Viking, Ruffert e Lussemburgo*, Ediesse, Roma 2009.

atively viewed by the ETUC, these decisions, which strike at the key theme of balancing economic freedoms with social rights, were also strongly criticized by the European Parliament, which stressed that the «freedom to provide services does not contradict and is not superior to the fundamental right of social partners to promote social dialogue and to take industrial action, in particular since this is a constitutional right in several Member States»<sup>48</sup>.

The results achieved in the last decade are thus still insufficient for the social challenges to be faced by a Europe with 27 Member States. The financial austerity measures adopted since the first half of 2010 to deal with the crisis arising with Greece are thus taking place in a framework in which the social dimension of Community integration, although bettered over time, is still a long way from attaining a high level of consolidation. This will absolutely have to be taken into account in applying the Treaty of Lisbon and implementing the new «Europe 2020» Strategy. The difficulties the Union is grappling with today should not lead to abandoning a renewed commitment for its citizens to see social content as one of the foundations of a collective European identity.

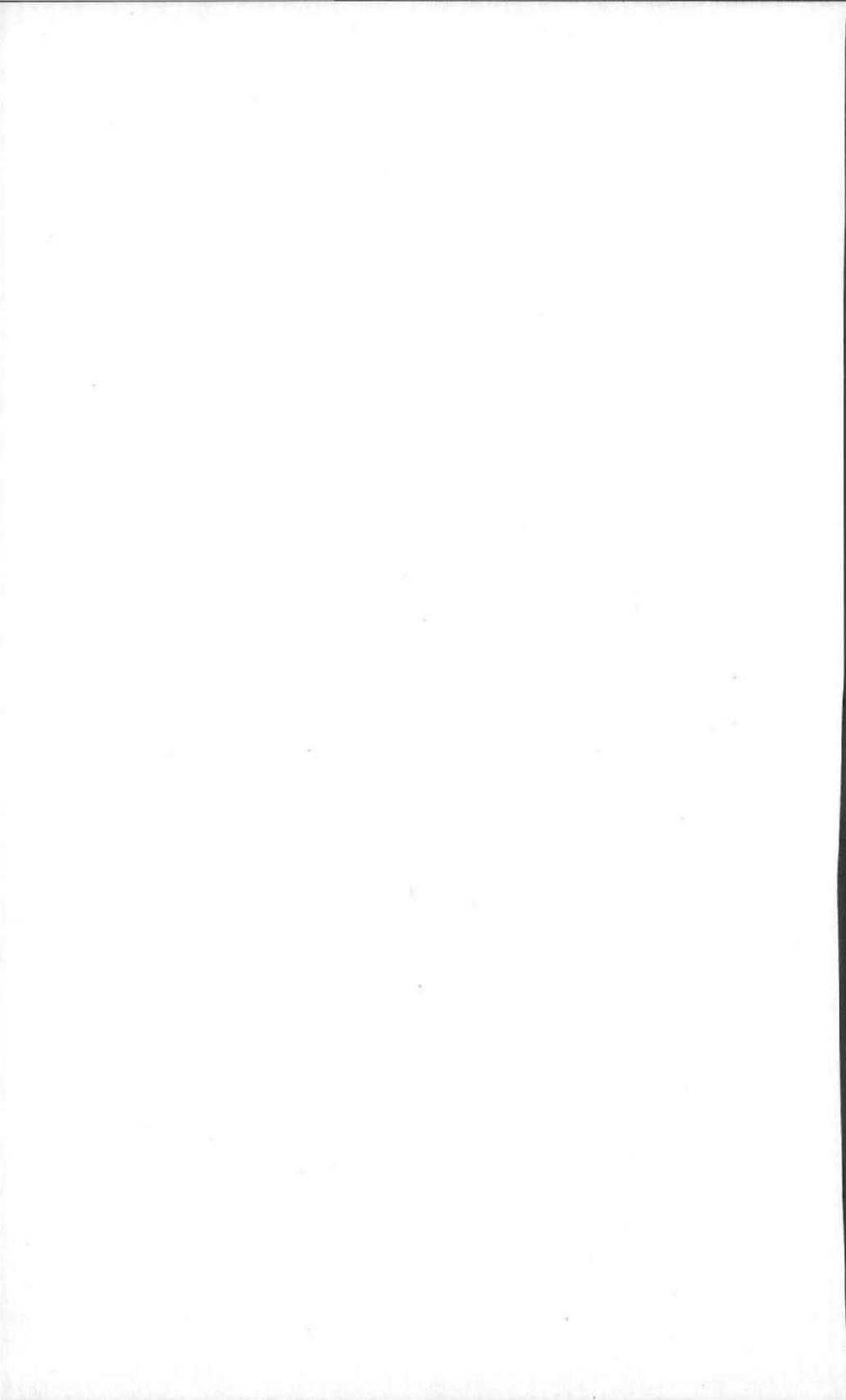
<sup>48</sup> *European Parliament resolution of 22 October 2008 on challenges to collective agreements in the EU*, P6\_TA(2008)0513.

# Il fondo archivistico Antonio Marongiu Inventario

A CURA DI DARIO ALTOBELLI

## INDICE

Nota archivistica	145
Inventario	147
Serie I. Corrispondenza	147
<i>Sottoserie I.1. Lettere ricevute</i>	147
<i>Sottoserie I.1.2. Lettere inviate</i>	167
Serie II. Pubblicazioni	169
Serie III. CISH - Comité International des Sciences Historiques	169
Serie IV. International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions	169
<i>Sottoserie IV.1. Statuti</i>	169
<i>Sottoserie IV.2. Sezione Italiana</i>	170
<i>Sottoserie IV.3. Convegni</i>	170
<i>Sottoserie IV.4. Corrispondenza e varie</i>	170
Serie V. Appunti vari	171
Indici	173
Persone	173
Enti	175
Periodici	176



Il Fondo Archivistico Antonio Marongiu sarà consultabile nei prossimi mesi presso il Dipartimento di Scienze Politiche della "Sapienza" Università di Roma ove è stato depositato da Maria Sofia Corciulo. La studiosa ne ha curato la conservazione dopo la scomparsa del Maestro ed ha predisposto perché fosse riordinato e corredato del presente Inventario, grazie ad un finanziamento ottenuto dall'ex Dipartimento di Studi Politici.

Il Fondo è costituito principalmente da corrispondenza relativa alle attività accademiche e scientifiche svolte da Marongiu, in particolare quelle inerenti al *Comité International des Sciences Historiques* ed alla *International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*, di cui egli fu attivo promotore e poi Presidente negli anni 1970-80. In esso, figurano numerose lettere di Emile Lousse e di Helmut Koenigsberger, *Past Presidents* della ICHRPI, nonché di noti storici della prima metà del Novecento. Completano la dotazione del Fondo alcuni documenti relativi a vari ambiti, tra cui gli Statuti del CISH e della ICHRPI.

Brevi premesse introducono le diverse sezioni dell'Inventario che è completato con gli indici degli enti, persone e periodici rilevati per agevolare la ricerca della documentazione di interesse (i numeri dopo il nome indicano il/i fascicolo/i in cui sono presenti i documenti relativi ai riferimenti cercati).

Si indica, infine, un'unica avvertenza di consultazione. Per le unità del Fondo si è adottata una doppia numerazione: progressiva per tutto il Fondo (indicata con "Fascicolo" seguito dal numero) e specifica, che riparte cioè da 1, per ogni Serie e Sottoserie. Tale sistema, che distingue archivisticamente tra "unità di conservazione" e "unità archivistiche", consente, qualora successivamente vengano ritrovati altri documenti, di inserirli coerentemente nel Fondo.

È attualmente in corso di catalogazione la corrispondenza di Maria Sofia Corciulo relativa agli anni 1985-90 - periodo in cui fu Segretario Generale dell'ICHRPI - che comprende tre faldoni divisi in vari fascicoli. Anch'essa sarà consultabile presso il Dipartimento di Scienze Politiche.



# Inventario

## SERIE I. CORRISPONDENZA

In questa serie sono conservate lettere, cartoline e altra documentazione di corrispondenza ricevuta e scritta da Antonio Marongiu. La serie è suddivisa in due sottoserie: le lettere ricevute e le lettere inviate, cioè le minute, per le quali sono stati intestati un fascicolo nominativo per ogni mittente / destinatario. I fascicoli seguono l'ordine alfabetico che, nel caso delle persone fisiche, è costituito da cognome e nome separati da virgola. La documentazione segue un ordine cronologico e i documenti senza data sono stati posti all'inizio del fascicolo.

Sotto all'intestazione sono indicati i toponimi e gli estremi cronologici della documentazione del fascicolo; segue la descrizione analitica del contenuto, realizzata documento per documento, di cui sono indicati la tipologia documentaria (lettera, cartolina postale, etc.), la data cronica, la segnalazione di eventuali allegati.

Al termine delle due sottoserie sono stati collocati i documenti per i quali non è stato possibile accertare con sicurezza l'intestazione del mittente o del destinatario.

### SOTTOSERIE I.1. LETTERE RICEVUTE

Fascicolo 1  
1. Abbondanza Roberto  
Perugia  
1961

Un biglietto, 4 apr. 1961.

Fascicolo 2  
2. Agnello Giuseppe  
Siracusa  
1968

Un biglietto, 24 nov. 1968.

Fascicolo 3  
3. Ajello Raffaele  
Catania, Napoli  
1970 - 1985

Una lettera, 15 feb. 1970;  
Un biglietto con busta, 15 mar. 1985.

Fascicolo 4  
4. Almagro-Gorbea Martin  
Roma  
1980

Una lettera, 6 feb. 1980.

Fascicolo 5  
5. Alsina Engracia, viuda de la Torre  
Madrid (Spa.)  
1968

Una lettera, 21 lug. 1968.

Fascicolo 6  
6. Alzati Cesare  
Milano  
1987 - 1988

Una lettera, 22 dic. 1987;  
Una lettera, 14 mar. 1988.

Fascicolo 7  
7. American Express Group Sales Office  
London (Eng.)  
1983

Una lettera, 16 mar. 1983.

Fascicolo 8  
8. Anatra Bruno  
Cagliari  
1979 - 1989

Una lettera, 26 nov. 1979;  
Una lettera, 21 giu. 1989.

Fascicolo 9  
9. Andò Oscar  
Messina  
1960

Una lettera, 8 giu. 1960.

Fascicolo 10  
10. Arangio-Ruiz Vincenzo  
Roma  
1955

Una lettera, 27 mag. 1955.

Fascicolo 11  
11. Archivio di Stato di Mantova  
Mantova  
1967

Una lettera, 18 lug. 1967, a firma di Gio-  
vanni Battista Pascucci.

Fascicolo 12  
12. Artizzu Francesco  
Cagliari  
1963

Una lettera, 31 mag. 1963.

Fascicolo 13  
13. Barbieri Gino  
Verona  
1986 - 1987

Una lettera, 20 giu. 1986;

Una lettera, 9 giu. 1987.

Fascicolo 14  
14. Bardach Juliusz  
Warszawa (Pol.)  
1963 - 1984

Due lettere, 23 apr. e 15 ago. 1963;  
Una lettera, 31 gen. 1964;  
Un biglietto natalizio, dic. 1971;  
Un biglietto, gen. 1974;  
Un biglietto natalizio, gen. 1983;  
Un biglietto con busta, gen. 1984.

Fascicolo 15  
15. Baviera Albanese Adelaide  
Palermo  
1960

Una lettera, 14 mar. 1960

Fascicolo 16  
16. Benediscioni Mario  
Milano  
1961

Una lettera, 20 giu. 1961.

Fascicolo 17  
17. Besta Enrico  
s.l.  
1948

Una cartolina postale, s.l., 1948

Fascicolo 18  
18. Biblioteca Classense - Ravenna  
Ravenna  
1968

Una lettera, 17 ott. 1968, a firma del di-  
rettore Giancarlo Schizzerotto.

Fascicolo 19  
19. Billé Romano  
Lawrence (Kansas - USA), Viareggio  
1961 - 1963

Una lettera, 22 nov. 1961;  
Una lettera, 11 apr. 1963.

Fascicolo 20  
20. Bisson Thomas Noël

Berkeley (Cal. - USA)  
1971 - 1980

Una lettera, 12 mar. 1971;  
Una lettera, 4 feb. 1980.

Fascicolo 21  
21. Bonis Georges  
Budapest (Hun.)  
1970

Una lettera, 24 nov. 1970, sul verso della quale è la bozza di una comunicazione ai membri della ICHRPI circa i meeting del 1970 a Varsavia e Mosca.

Fascicolo 22  
22. Boscolo Alberto  
Cagliari, Milano, Roma  
1958 - 1986

Una lettera, 26 set. 1958;  
Una lettera, 14 mag. 1959;  
Una lettera, 16 ott. 1960;  
Una lettera, 1 dic. 1960;  
Una lettera, 25 apr. 1961;  
Due lettere, 3 e 21 giu. 1961;  
Una lettera, 2 set. 1961;  
Due lettere, 1 e 11 ott. 1961;  
Una lettera, 16 giu. 1962, con allegata una lettera di Carlo Maxia a E. Lousse, 23 mar. 1962;  
Una lettera, 24 giu. 1962;  
Una lettera, 27 lug. 1962;  
Una lettera, 22 ago. 1962;  
Una lettera, 18 nov. 1962;  
Tre cartoline postali, 9 ago., 8 set. e 3 dic. 1962;  
Una lettera e una cartolina postale, entrambe del 13 mag. 1963;  
Una lettera, 6 ago. 1963;  
Una lettera, 31 gen. 1964;  
Una lettera, 4 feb. 1969;  
Una lettera, 24 nov. 1979.  
Una lettera, 14 lug. 1986.

Fascicolo 23  
23. Bregon de Lavergnee Jacques  
Le Minihic-sur-Rance (Fr.), Paris (Fra.)  
1959 - 1985

Una lettera, carta intestata "Faculté de Droit de l'Université de Rennes", 11 ago. 1959;

Una lettera, 5 apr. 1960;  
Una lettera, 11 nov. 1961;  
Una lettera, carta intestata "Université de Rennes. Faculté de Droit et des Sciences Economiques"; 12 mag. 1963;  
Una lettera, 29 nov. 1968;  
Una lettera, 29 nov. 1973;  
Una lettera, 23 mag. 1978;  
Una lettera, 30 dic. 1980;  
Una lettera, 23 mar. 1983;  
Una lettera, 22 mag. 1985.

Fascicolo 24  
24. Brezzi Paolo  
s.l.  
1960 -

Una cartolina postale, datata 22/12, presumibilmente degli anni Sessanta.

Fascicolo 25  
25. Caenegem Raoul Charles, (Baron) van  
Gent (Bel.)  
1963

Una lettera, 6 mag. 1963.

Fascicolo 26  
26. Caetano Marcelo José, das Neves Alves  
Lisboa (Por.)  
1958

Una lettera, 30 mag. 1958.

Fascicolo 27  
27. Calasso Francesco  
Firenze  
1949

Una lettera, 15 nov. 1949.

Fascicolo 28  
28. Cantucci Michele  
Siena  
1968

Una lettera, 14 dic. 1968.

Fascicolo 29  
29. Capponi Neri, conte  
Villa Calcinaia, Greve in Chianti (FI)  
1963

Una lettera, 22 ago. 1963.

Fascicolo 30  
30. Carabie Robert  
Caen (Fra.)  
1988

Una lettera di annuncio funebre, feb. 1988.

Fascicolo 31  
31. Casa editrice Armando Armando  
Roma  
1965

Due lettere, 9 e 15 mar. 1965, a firma di  
Armando Armando.

Fascicolo 32  
32. Casa editrice Cetim  
Milano  
1941

Una lettera, 22 ago. 1941.

Fascicolo 33  
33. Casa editrice Dott. A. Giuffrè  
Milano  
1963 - 1964

Una lettera, 11 feb. 1963;  
Una lettera, 16 nov. 1964.

Fascicolo 34  
34. Casa editrice Editions de la Librairie  
Encyclopédique  
Bruxelles (Bel.)  
1966 - 1967

Una lettera, 27 ott. 1966;  
Una lettera, 25 nov. 1966, con allegati:  
copia lettera a Guinta, 25 nov. 1966 e copia  
del contratto editoriale;  
Una lettera, 6 gen. 1967.

Fascicolo 35  
35. Casa editrice Editions Nauwelaerts  
Louvain (Bel.)  
1962  
Una lettera e un biglietto allegato, 20  
giu. 1962.

Fascicolo 36  
36. Casa editrice Eyre & Spottiswoode

London (Eng.)  
1967 - 1968

Una lettera, 11 ott. 1967;  
Una lettera, 1 mag. 1968.  
Lettere a firma di Miriam Rosenthal.

Fascicolo 37  
37. Casa editrice La Scuola S.p.A.  
Brescia  
1962

Tre lettere, 11 mag., 25 ott. e 3 nov.  
1962.

Fascicolo 38  
38. Casa editrice Vita e pensiero  
Milano  
1962

Fattura relativa a n. 25 copie de "Estratti:  
Cattolici e libertà della scuola", 31 ott.  
1962.

Fascicolo 39  
39. Casati Adrio  
Milano  
1961

Una lettera, 22 feb. 1961.

Fascicolo 40  
40. Casula  
Milano  
1961

Telegramma, 20 nov. 1961.

Fascicolo 41  
41. Cecchi Dante  
Macerata  
1969 - 1988

Una lettera, 13 dic. 1969;  
Una lettera, 14 feb. 1980;  
Una cartolina postale, Pasqua 1988;  
Una lettera, 11 nov. 1988.

Fascicolo 42  
42. Charbonnel Nicole  
Paris (Fra.)  
1984

Due lettere, 30 mar. e 25 apr. 1984.

Fascicolo 43

43. Checchini Aldo  
Padova  
1965

Una lettera, 10 mag. 1965.

Fascicolo 44

44. Circolo Toscano di Diritto Romano  
e Storia del Diritto  
Firenze  
1961

Due lettere, 29 nov. e 28 dic. 1961, a firma  
di Ugo Coli.

Fascicolo 45

45. Club de la Fondation Universitaire  
Bruxelles (Bel.)  
1978

Una lettera, 15 giu. s.a.;

Una lettera, 7 mar. 1978.

Fascicolo 46

46. Colleghi e allievi  
Dijon (Fra.), Cetatea Poienari (Rom.)  
1981

Due cartoline, una del set. 1981, l'altra di  
data incerta, a firma di amici, colleghi e  
allievi.

Fascicolo 47

47. Colliva Paolo  
Bologna  
1968

Una lettera, 4 set. 1968.

Fascicolo 48

48. Comune di Pisa  
Pisa  
1960

Una lettera, 5 feb. 1960, a firma di Re-  
nato Pagni, circa le celebrazioni del "VIII  
Centenario del Codice di Diritto Civile  
di Pisa e delle Sentenze Pisane del sec.  
XII (1160-1960)";

Una lettera, 29 apr. 1960, a firma del

sindaco Enrico Pistolesi, con minuta del-  
le risposta di Marongiu in calce al foglio.

Fascicolo 49

49. Cortese Ennio  
Cagliari, Roma  
1966 - 1967

Una lettera, 22 set. 1966;

Una lettera, 16 apr. 1967.

Fascicolo 50

50. Costa Maria-Mercedes  
Barcelona (Spa.)  
1962 - 1987

Ricevuta dell'iscrizione di M. al VII  
Congreso de Historia de la Corona de  
Aragón, n. 221, 7 giu. 1962;

Due lettere, 20 ago. e 23 nov. 1962;

Un biglietto, 28 feb. 1985;

Una lettera, 22 dic. 1987.

Fascicolo 51

51. Costanzo Giuseppe A.  
Roma  
1964

Una lettera, 25 giu. 1964.

Fascicolo 52

52. Cromwell Valerie  
Brighton (Eng.)  
1979 - 1980

Un biglietto, 15 feb. 1979;

Un biglietto, 4 set. 1979;

Una lettera, 21 gen. 1980, con allegata  
minuta indirizzata a M. Francois, pari  
data;

Una lettera, 21 mag. 1980, con allegati:  
minuta di lettera per Georgescu, 20 mag.  
1980; una lista di paper ricevuti; una mi-  
nuta di lettera di risposta ai mittenti, nel  
caso J.H. Grever, 20 mag. 1980; una li-  
sta di nomination per la Direzione della  
Commission (manca però la minuta del-  
la risposta per i nominati); una bozza di  
programma del meeting.

Fascicolo 53

53. D'Agostino Guido  
Napoli  
1967 - 1989

Una lettera, 12 lug. 1967;  
Una lettera, 19 apr. 1968;  
Una lettera, 27 dic. 1968;  
Una lettera, 19 gen. 1969;  
Una lettera, 8 e 22 feb. 1969;  
Una lettera, 16 ott. 1969;  
Una lettera, 4 ott. 1970;  
Una lettera, 1972;  
Una lettera, 13 nov. 1972;  
Una lettera, 8 apr. 1979;  
Una lettera, 24 dic. 1979;  
Una lettera, 16 gen. 1980, con allegata  
minuta di Marongiu, 18 gen. 1980;  
Una lettera, 21 set. 1981;  
Una lettera, 11 apr. 1983;  
Una lettera, 11 mag. 1983;  
Un biglietto, capodanno 1985;  
Una lettera, 14 mar. 1987;  
Un biglietto natalizio, Natale 1987;  
Una lettera, 17 mar. 1988;  
Una lettera, 18 giu. 1988;  
Una lettera, 12 feb. 1989.

Fascicolo 54  
54. D'Alessio Carlo  
Bari  
1962

Una lettera, 17 dic. 1962.

Fascicolo 55  
55. D'Amia Amerigo  
Milano  
1960

Due lettere, 8 e 13 apr. 1960.

Fascicolo 56  
56. de Abadal y de Vinyals Ramon  
Barcelona (Spa.)  
1962

Una lettera, 25 apr. 1962.

Fascicolo 57  
57. De Angelis Antonio, monsignore  
Roma  
1953

Una lettera, 24 mar. 1953.

Fascicolo 58  
58. De Leo Pietro

Roges di Rende (CS)  
1987

Una lettera, 14 feb. 1987.

Fascicolo 59  
59. De Muro Paolo  
Sassari  
1966

Una lettera, s.d., in risposta a una lette-  
ra del 18 lug. 1966.

Fascicolo 60  
60. De Robertis Francesco Maria  
Bari  
1968

Un biglietto, 23 dic. 1968.

Fascicolo 61  
61. De Stefano Antonino  
Palermo  
1960

Una lettera, 6 giu. 1960, ff. 2.

Fascicolo 62.  
62. de Stefano Francesco Paolo  
Napoli  
1985

Una lettera, 15 mag. 1985.

Fascicolo 63.  
63. delle Piane Mario  
Bellamonte (TN), Siena  
1962 - 1969

Due lettere, 12 set. e 25 nov. 1962;  
Una lettera, 29 mar. 1969.

Fascicolo 64  
64. Delli Colli Giulio  
Venezia  
1962

Una lettera, 18 giu. 1962.

Fascicolo 65  
65. Delogu  
Roma  
s.d.

Una lettera, s.d.

Fascicolo 66

66. Denissova-Khatchatourian Nina  
Alexandrina  
s.l.

1978

Una lettera, 5 lug. 1978, con spillata la  
minuta di una lettera di Marongiu, 15  
lug. 1978, inerente la candidatura della  
mittente alla ICHRPI.

Fascicolo 67

67. Depez Paul  
Gand (Bel.)

1960

Una lettera, 4 mag. 1960.

Fascicolo 68

68. Di Nardi Giuseppe  
Roma

1962

Una lettera, 27 giu. 1962.

Fascicolo 69

69. Diaz Furio  
Livorno, Pisa

1963 - 1965

Una lettera, 25 apr. 1963;

Una lettera, 27 gen. 1965.

Fascicolo 70

70. Dumont Francois  
Le Mesnil (Fra.), Paris (Fra.)

1957 - 1970

Una lettera, s.d.;

Una lettera, 18 feb. 1957;

Una lettera, 18 set. 1962;

Tre lettere, 24 gen., 26 feb. e 19 giu.  
1964;

Una lettera, 12 apr. 1966;

Una lettera, 10 giu. 1966;

Una lettera, 24 ott. 1966;

Due lettere, 12 mag. e 13 lug. 1967;

Una lettera, 10 ge. 1969;

Una lettera, 29 dic. 1970.

Fascicolo 71

71. Duranti Paride

Ostra (AN)

1961

Un biglietto, 24 feb. 1961.

Fascicolo 72

72. Era

Sassari

1969

Una lettera, 16 mag. 1969, presumibil-  
mente della sorella di Antonio Era.

Fascicolo 73

73. Era Antonio

Alghero (SS), S. Anna (Alghero, SS),  
Sassari

1956 - 1961

Una lettera, 19 gen. 1956;

Una lettera, 23 giu. 1959;

Una lettera, 31 dic. 1959;

Due lettere, 15 lug. e 27 set. 1960;

Una lettera, 12 apr. 1961;

Una lettera, 17 giu. 1961;

Due lettere, 21 e 28 ago. 1961;

Una lettera, 26 set. 1961;

Una lettera, 11 nov. 1961.

Fascicolo 74

74. Faviene Aenea

Madrid (Spa.)

1962 - 1968

Una lettera, 10 nov. 1962;

Una lettera, 4 apr. 1963;

Due lettere, 18 nov. e 6 dic. 1968.

Fascicolo 75

75. Ferrabino Aldo

Roma

1960 - 1962

Due lettere, 12 e 23 lug. 1960;

Una lettera, 26 set. 1960;

Una lettera, 28 nov. 1962.

Fascicolo 76

76. Ferrando E. Martinez

Barcelona (Spa.)

1962

Una lettera, 16 ott. 1962.

Fascicolo 77

77. Ferri

Pisa

s.a. ottobre 24

Una lettera, carta intestata "Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti"; timbrata "Università di Pisa - Istituto di Archeologia. Seminario di Protostoria Euroasiatica".

Fascicolo 78

78. Ferri Crispino

Orvieto (TR)

1959

Una lettera, 24 ott. 1959.

Fascicolo 79

79. Fiorelli Piero

Firenze

1966 - 1986

Una lettera, 27 giu. 1966;

Una lettera, 19 giu. 1986.

Fascicolo 80

80. Firpo Luigi

Torino

1967

Una lettera, 14 giu. 1967.

Fascicolo 81

81. Fondazione Sergio Mochi Onory per la Storia del Diritto Italiano

Milano

1962

Una lettera, 4 giu. 1962, a firma Maria Aurelia Mochi Onory Vicarelli.

Fascicolo 82

82. Forchielli Giuseppe

Bologna

1960

Una lettera, 8 nov. 1960, con la ricevuta della spedizione;

Una cartolina, 25 nov. 1960;

Una lettera, 2 dic. 1960.

Fascicolo 83

83. Foreville Raymonde

Rennes (Fra.)

1961

Due lettere, 7 gen. e 3 nov. 1961

Fascicolo 84

84. Fornelli Ubaldo

La Spezia

1963

Una lettera, 18 giu. 1963.

Fascicolo 85

85. Fraga Iribarne Manuel

Madrid (Spa.)

1961 - 1962

Una lettera, 2 set. 1961;

Una lettera, 2 giu. 1962.

Fascicolo 86

86. Frontiera. Rivista mensile illustrata di Cultura Arte Scienza Politica e Umanità diretta da Remo Branca

Roma

1969

Una lettera, 1 mar. 1969, a firma di Remo Branca.

Fascicolo 87

87. Frosini Vittorio

Catania

1968 - 1971

Una lettera, 24 dic. 1968;

Una lettera, 6 ott. 1970;

Una lettera, 6 nov. 1970;

Una lettera, 15 feb. 1971.

Fascicolo 88

88. Fueyo Jesús

Madrid (Spa.)

1963

Una lettera, 4 giu. 1963.

Fascicolo 89

89. Funedda Giovanni Maria

s.l.

s.d.

Una lettera, s.d., di annuncio matrimoniale al proprio padrino.

Fascicolo 90

90. Galasso Giuseppe

Napoli

1967 - 1985

Due lettere, 23 giu. e 12 lug. 1967;

Una lettera, 2 mar. 1969;

Una lettera, 15 mar. 1985.

Fascicolo 91

91. Ganshof François-Louis

Berkeley (Cal. - USA), Bruxelles (Bel.)

1961 - 1964

Una lettera, 5 mag. 1961;

Una lettera, 8 giu. 1962;

Una lettera, 31 ott. 1962;

Una lettera, 18 dic. 1962;

Una cartolina postale, 23 feb. 1964.

Fascicolo 92

92. Garcia-Gallo Alfonso

Madrid (Spa.)

1962

Una lettera, 29 mag. 1962.

Fascicolo 93

93. Gentile Amelia

Napoli

1959

Una lettera, 15 mag. 1959.

Fascicolo 94

94. Gentile Egildo

Miliscola (Bacoli, NA), Napoli

1960 - 1961

Una lettera, 4 giu. 1960;

Una lettera, 26 giu. 1960;

Una lettera, 4 lug. 1960;

Una lettera, 8 set. 1960, con allegata copia di lettera inviata a Viora [Mario Enrico, conte di Bastide];

Una lettera, 14 ott. 1960;

Una lettera, 9 gen. 1961.

Fascicolo 95

95. Georgescu Valentin Al.

Bucarest (Rom.), Frankfurt an Mein (Ger.)

1971 - 1985

Un biglietto natalizio, 20 dic. 1971;

Una cartolina, 31 dic. 1985.

Fascicolo 96

96. Ghisalberti Carlo

Roma

1973

Una lettera, 2 feb. 1973.

Fascicolo 97

97. Gieysztor Alexander

Warszawa (Pol.)

1960

Una lettera, 12 nov. 1960.

Fascicolo 98

98. Gilissen J.

Bruxelles (Bel.)

1964

Una lettera, 19 nov. 1964.

Fascicolo 99

99. Gilmore Myron P.

Cambridge (Mass. - U.S.A.)

1963

Una lettera, 9 gen. 1963.

Fascicolo 100

100. Giuliani Alessandro

Perugia

1984 - 1985

Una lettera, 15 dic. 1984;

Una lettera, 5 mar. 1985.

Fascicolo 101

101. Giustizia e società. Rivista di Cultura

Giuridica e Sociologica

Montedarena di Pulzano (TA)

1967

Una lettera, 18 lug. 1967, a firma di Donato Palazzo.

Fascicolo 102  
102. Górski Karol  
Warszawa (Pol.)  
1986

Tre cartoline, una del 1 dic. 1986, le altre di data incerta.

Fascicolo 103  
103. Grosclaude Pierre  
Paris (Fra.)  
1963 - 1965

Una lettera, 11 apr. 1963;  
Una lettera, 19 feb. 1965.

Fascicolo 104  
104. Grossi Paolo  
Firenze  
s.a.

Una lettera, 19 giu. s.a., ma presumibilmente della seconda metà degli anni Ottanta.

Fascicolo 105  
105. Gualazzini Ugo  
Cremona  
1963 - 1964

Una lettera, 22 nov. 1963;  
Una lettera, 1 giu. 1964.

Fascicolo 106  
106. Holt James Clarke  
Nottingham (Eng.)  
1963

Una lettera, 1 apr. 1963.

Fascicolo 107  
107. Iaccarino Carlo Maria  
Napoli  
1965

Una cartolina, 13 ott. 1965.

Fascicolo 108  
108. Imbert Jean  
Paris (Fra.)  
1968

Un biglietto, 15 nov. 1968.

Fascicolo 109  
109. Inigo Lledò Emilio  
Barcelona (Spa.)  
1967

Una lettera, 12 mag. 1967.

Fascicolo 110  
110. Istituto Internazionale Studi Superiori "Antonio Rosmini" - Bolzano  
Bologna  
1960

Una lettera, 8 mag. 1960, a firma di Felice Battaglia.

Fascicolo 111  
111. Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles  
Bruxelles (Bel.)  
1967

Una lettera, 31 mag. 1967

Fascicolo 112  
112. Jamison Evelyn  
London (Eng.)  
1963

Una lettera, 19 set. 1963.

Fascicolo 113  
113. Joukov E.M.  
Mosca (Rus.)  
1978

Una lettera, 28 set. 1978.

Fascicolo 114  
114. Koenigsberger Helmut G.  
Ithaca (NY - USA), London (Eng.),  
Nottingham (Eng.), Manchester (Eng.)  
1953 - 1987

Una lettera, 14 feb. 1953;  
Una lettera, 12 set. 1960;  
Una lettera, strappata a metà, 27 apr. 1961;  
Tre cartoline postali, 23 set., 1 e 24 ott. 1961;  
Una cartolina postale, 28 feb. 1962;  
Una lettera, 17 apr. 1963;  
Una lettera, mag. 1964;

Una lettera, 5 gen. 1966;  
Una lettera, 3 lug. 1967, con allegato della Cambridge University Press;  
Una lettera, 7 gen. 1969, su carta intestata ICHRPI;  
Una lettera, 25 gen. 1969;  
Una lettera, 18 mar. 1969;  
Una lettera, 11 set. 1969, su carta intestata ICHRPI, con allegata una circolare della Commission su due meeting a Varsavia e Mosca nel 1970;  
Una lettera, 16 ott. 1969;  
Una lettera, 10 dic. 1969;  
Una lettera, 7 lug. 1970;  
Una lettera, 23 lug. 1970, con allegato programma del Meeting ICHRPI a Mosca;  
Una lettera, 15 set. 1970;  
Due lettere, 4 e 22 dic. 1970, su carta intestata ICHRPI;  
Una lettera, 6 gen. 1971;  
Due lettere, 4 e 25 apr. 1971;  
Una lettera, 2 nov. 1972;  
Una lettera, 20 apr. 1973;  
Una lettera con busta, 13 ago. 1987;  
Due lettere, di cui resta solo la pagina 2.

Fascicolo 115  
115. Kuttner Stephan  
Washington D.C. (U.S.A.)  
1960

Una lettera, 16 mar. 1960.

Fascicolo 116  
116. Lalinde Abadia Jesús  
Barcelona (Spa.)  
1960

Una lettera, con allegato biglietto da visita del mittente, 8 dic. 1960.

Fascicolo 117  
117. Lantelecchi  
Macerata  
1962

Una lettera, 28 mar. 1962.  
N.B. Controllare la firma.

Fascicolo 118  
118. Lanza Domenico  
Napoli  
1960

Una lettera, 23 set. 1960.

Fascicolo 119  
119. Leo Pietro  
Cagliari  
1962

Una lettera, 27 feb. 1962.

Fascicolo 120  
120. Lévy Jean Philippe  
Paris (Fra.)  
1976 - 1988

Una lettera, 2 mar. 1976;  
Una lettera, 16 feb. 1978;  
Un biglietto, 20 giu. 1983;  
Un biglietto, 17 dic. 1985;  
Una lettera, 11 gen. 1988;  
Una lettera, 17 dic. 1988.

Fascicolo 121  
121. Loddo Canepa Francesco  
Cagliari  
1960 - 1961

Una cartolina, 17 mag. 1960;  
Una lettera, 1 feb. 1961;  
Due cartoline, 24 feb., 22 apr. e 14 giu. 1961;  
Una cartolina postale, 4 mag. 1962.

Fascicolo 122  
122. Lousse Emile  
Blanden (Bel.), Bruxelles (Bel.)  
1961 - 1975

Una lettera, 22 giu. 1961;  
Una lettera, 11 lug. 1965;  
Una lettera, 22 nov. 1966, scritta in risposta sulla lettera di Marongiu del 12 nov. 1966;  
Una lettera, 1 dic. 1966;  
Una lettera, 13 lug. 1967;  
Una lettera, 17 gen. 1968;  
Una lettera, 13 set. 1969;  
Una lettera, 7 feb. 1970;  
Una lettera, 3 apr. 1970;  
Una lettera, 3 giu. 1970;  
Una lettera, 28 lug. 1970;  
Tre lettere, due del 2 e una del 16 set. 1970;  
Due lettere, 19 e 20 ott. 1970;

Una lettera, 15 nov. 1970;  
Tre lettere, 9, 24 e 30 dic. 1970;  
Due lettere, 18 e 21 mar. 1971;  
Una lettera, 1 mag. 1971;  
Una lettera, 18 giu. 1971;  
Una lettera, 11 ago. 1971;  
Una lettera, 1 set. 1971, con allegate una  
minuta, di pari data, di Lousse a Éditions  
de la Librairie Encyclopédique; e un  
elenco di studi presentati alla ICHRPI,  
11 ago. 1971;  
Una lettera, 11 set. 1971;  
Una lettera, 7 nov. 1971;  
Due lettere, 14 dic. e 25 1971;  
Una lettera, 29 gen. 1972, con allegata  
copia di lettera da Editions de la Librai-  
rie Encyclopédique del 19 gen. 1972;  
Dua lettere, 4 e 17 lug. 1972;  
Una lettera, 10 giu. 1974;  
Una lettera, 26 lug. 1974;  
Una lettera, 30 ott. 1974;  
Una lettera, 12 feb. 1975.

Fascicolo 123  
123. Maccarrone Michele, monsignore  
Città del Vaticano  
1969

Una lettera, 14 apr. 1969.

Fascicolo 124  
124. Maffei  
Siena  
1966

Una cartolina, 27 gen. 1966.

Fascicolo 125  
125. Magni Cesare  
Milano  
1966

Una lettera, 15 ott. 1966.

Fascicolo 126  
126. Maiorini Maria Grazia  
Roma, Wien (Aus.)  
1984 - 1988

Una cartolina, 10 set. 1984;  
Una lettera, 31 mar. 1988;  
Una lettera, 30 set. 1988.

Fascicolo 127

127. Maravall José Antonio  
Madrid (Spa.)  
1967 - 1968

Due lettere, 21 feb. e 30 mag. 1967;  
Una lettera, 4 gen. 1968.

Fascicolo 128  
128. Margiotta Broglio Francesco  
Firenze  
1972

Un telegramma, presumibilmente del  
1972.

Fascicolo 129  
129. Marinesco C.  
Sèvres (Fra.)  
1962 - 1963

Una lettera, 2 gen. 1963;  
Una cartolina postale, 14 gen. 1963.

Fascicolo 130  
130. Marini Giuliano  
Pisa  
1987

Una lettera, 16 ott. 1987.

Fascicolo 131  
131. Marini Lino  
Bologna  
1962 - 1963

Due lettere, 6 gen. e 28 feb. 1962;  
Una lettera, 27 gen. 1963;  
Una lettera, 4 mar. 1963.

Fascicolo 132  
132. Marongiu Atzori Laura  
Ghilarza (OR)  
1988

Una lettera con busta, 4 mar. 1988.

Fascicolo 133  
133. Marrara Danilo  
Grosseto, Paris (Fra.), Pisa  
1960 - 1985

Una lettera, 9 nov. 1960;  
Una lettera, 27 apr. 1963;  
Una lettera, 29 mar. 1965;

Tre lettere, 29 e 30 ott., e 2 dic. 1968;  
Una lettera, 8 nov. 1972;  
Due lettere, 6 set. e 19 ott. 1984;  
Una cartolina, capodanno 1985.

Fascicolo 134

134. Mastellone Salvo  
Firenze  
1965 - 1979

Un biglietto, 22 nov. 1965;  
Una lettera, 12 feb. 1979.

Fascicolo 135

135. Mattone Antonello  
Sassari  
1982

Una lettera, 29 ott. 1982.

Fascicolo 136

136. Ménager L.R.  
Aix en Provence (Fra.), Paris (Fra.)  
1960 - 1963

Due lettere, 10 gen. e 21 mar. 1960;  
Una lettera, 11 gen. 1963.

Fascicolo 137

137. Merzagora Cesare  
Roma  
1961

Una lettera, 28 nov. 1961.

Fascicolo 138

138. Ministero degli Affari Esteri  
Roma  
1963 - 1968

Due lettere, 5 giu. e 13 lug. 1963;  
Una minuta di lettera inviata dal Ministero all'Ambasciata d'Italia a Lisbona, 18 mar. 1968.

Fascicolo 139

139. Ministero della Pubblica Istruzione  
Roma  
1959 - 1974

Una lettera, 16 mag. 1959;  
Una lettera, 31 gen. 1961;

Una lettera, 7 feb. 1962;  
Una lettera, 16 feb. 1965;  
Una lettera, 20 ago. 1968;  
Una lettera, 22 lug. 1969;  
Una lettera, 30 mar. 1974.

Fascicolo 140

140. Ministero dell'Interno  
Sassari  
1961 - 1964

Una lettera, 24 mag. 1961;  
Una lettera, 18 apr. 1964.

Fascicolo 141

141. Mor Carlo Guido  
Bologna, Cividale del Friuli (UD), Padova  
1957 - 1988

Una lettera, 11 feb. 1957;  
Una lettera, 29 nov. 1960;  
Due lettere, 25 nov. e 30 dic. 1961, firma illeggibile;  
Una lettera, 2 dic. 1963;  
Una lettera, 7 gen. 1964;  
Una lettera, 29 ott. 1965;  
Una lettera, 30 lug. 1968;  
Una lettera, 7 apr. 1986;  
Una lettera, 25 set. 1987.

Fascicolo 142

142. Morelli Emilia  
Roma  
1966

Una lettera, 24 giu. 1966.

Fascicolo 143

143. Moscati Ruggero  
Roma  
1960

Una lettera, 1 apr. 1960.

Fascicolo 144

144. Musca Giosuè  
Bari  
1965

Una lettera, 21 gen. 1965.

Fascicolo 145

145. Mutgé Vives Josefa  
Barcelona (Spa.)  
1988

Una lettera, 4 ott. 1988.

Fascicolo 146

146. Nicolini Ugo  
Milano  
1968

Una lettera, 12 nov. 1968.

Fascicolo 147

147. Nuffel Herman, van  
Bruxelles (Bel.), Strasbourg (Fra.)  
1972 - 1988

Due lettere, 2 e 13 ott. 1972;

Una lettera, 26 giu. 1973;

Una lettera, 30 mar. 1974;

Una lettera, 4 nov. 1974;

Due lettere, 2 e 6 mag. 1975;

Una lettera, 27 ott. 1975;

Una lettera, 15 nov. 1976;

Una lettera, 20 giu. 1977;

Rapport du Tresorier de la Commission  
International pour l'Histoire des Assem-  
blees d'Etats, set. 1977;

Una lettera, 7 gen. 1978;

Una lettera, 13 nov. 1978;

Una lettera, in copia, indirizzata a Hel-  
mut Koenigsberger, 14 nov. 1978;

Due lettere, 18 e 29 nov. 1978;

Due lettere, 16 e 21 dic. 1978;

Due lettere, 8 gen. 1979;

Tre lettere, 12, 16 e 26 gen. 1979;

Una lettera, 15 feb. 1979;

Due lettere, 8 e 23 mar. 1979;

Una lettera, 14 apr. 1979;

Una lettera, 1 giu. 1979;

Una lettera, in copia, indirizzata a John  
B. Henneman, 13 giu. 1979;

Una lettera, 31 ago. 1979;

Un "Memorandum", in originale e in co-  
pia, 31 ago. 1979, con allegato elenco di  
spese, in originale e in copia;

Una lettera, 31 ago. 1979;

Due lettere, 16 e 28 nov. 1979;

Una lettera, 25 gen. 1980;

Due lettere, 12 e 21 feb. 1980;

Una lettera, 7 mar. 1980;

Una lettera, 20 dic. 1985;

Una lettera, 12 giu. 1986;

Un biglietto, 27 lug. 1986;

Una lettera, 1 lug. 1987;

Un biglietto natalizio con busta, 24 dic.  
1988.

Fascicolo 148

148. Nuovi Studi Medievali  
Roma  
1959

Due lettere, una del 20 nov. 1959 e l'al-  
tra senza data, ma di poco successiva, a  
firma di Gustavo Vinay.

Fascicolo 149

149. Olla Repetto Gabriella  
Cagliari  
1962

Una lettera, 1 feb. 1962.

Fascicolo 150

150. Otway-Ruthwen Jocelin  
Dublin (Irl.)  
1963

Due lettere, 25 gen. e 29 mag. 1963.

Fascicolo 151

151. Ourliac Paul  
Toulouse (Fra.)  
1960

Una lettera, 11 nov. 1960

Fascicolo 152

152. Pagliaro Antonino  
Roma  
1968

Una lettera, 13 nov. 1968.

Fascicolo 153

153. Patzelt Erna Julia  
Wien (Aus.)  
1987

Un annuncio di cerimonia funebre, mar.  
1987.

Fascicolo 154

154. Pecorella Corrado  
Milano  
1963

Una lettera, 16 mag. 1963.

Fascicolo 155  
155. Pelàez Albendea Manuel Juan  
Málaga (Spa.)  
1988

Due lettere, 5 giu. 1988.

Fascicolo 156  
156. Pene Vidari Gian Savino  
Torino  
1986

Una lettera, 14 giu. 1986.

Fascicolo 157  
157. Pera Giuseppe  
Lucca  
1966 - 1968

Una lettera, 22 giu. 1966;  
Una lettera, 6 mar. 1968.

Fascicolo 158  
158. Pérez-Prendes José Manuel  
Madrid (Spa.)  
1963

Una lettera, 16 apr. 1963.

Fascicolo 159  
159. Petot Pierre  
Paris (Fra.)  
1961

Una lettera, 3 giu. 1961.

Fascicolo 160  
160. Petrocchi Massimo  
Perugia  
s.d.

Una lettera, s.d.

Fascicolo 161  
161. Piano Mortari Vincenzo  
Roma  
1962

Una lettera, 20 feb. 1962.

Fascicolo 162  
162. Piemonte Mauro  
Brescia  
1968

Un biglietto con busta, 10 mar. 1968.

Fascicolo 163  
163. Pierandrei Franco  
s.d.  
1962

Una foto, 15 dic. 1962, con appunto  
"Franco Pierandrei uno dei più cari amici".

Fascicolo 164  
164. Pierandrei Luisa  
Torino  
1963 - 1969

Una lettera, 28 mar. 1963;  
Una lettera, 28 dic. 1969.

Fascicolo 165  
165. Pierangeli Giuseppe  
s.l.  
1963

Una lettera, 29 apr. 1963.

Fascicolo 166  
166. Pieri Piero  
Torino  
1960

Un biglietto, 23 dic. 1960.

Fascicolo 167  
167. Pisani  
Milano  
1964

Una lettera, 26 mag. 1964.

Fascicolo 168  
168. Pittau Massimo  
Sassari  
1975

Una lettera, 4 ago. 1975.

Fascicolo 169  
169. Pizzorusso Arnaldo

Firenze  
1988

Una lettera, 25 gen. 1988.

Fascicolo 170  
170. Pontieri Ernesto  
Napoli  
1961 - 1964

Una lettera, 29 mar. 1961;  
Una cartolina postale, 16 nov. 1964.

Fascicolo 171  
171. Porcellini Arrigo

Salsomaggiore Terme (PR)  
1961

Una lettera, 10 ott. 1961.

Fascicolo 172  
172. Post Gaines  
Madison (Wis. USA)  
1955 - 1961

Una lettera, 6 gen. 1955;  
Una lettera, 24 dic. 1961.

Fascicolo 173  
173. Prodam Ferruccio  
Roma  
1955

Una lettera, 3 mar. 1955.

Fascicolo 174  
174. Prodocimi Luigi  
Milano  
1960

Due lettere, 9 nov. e 29 dic. 1960.

Fascicolo 175  
175. Pugliese Carratelli Giovanni  
Napoli  
1976

Una lettera, 24 giu. 1976.

Fascicolo 176  
176. Putzulu Evandro  
Cagliari  
1962 - 1969

Una lettera, 1 feb. 1962;  
Una lettera, 5 dic. 1962;  
Un biglietto, 20 dic. 1962;  
Una lettera, 20 feb. 1965;  
Una lettera, 20 feb. 1969.

Fascicolo 177  
177. Quaglioni Diego  
Trento  
1988

Tre lettere, 28 apr., 11 e 28 mag. 1988.

Fascicolo 178  
178. Ramos Norah B.  
Buenos Aires (Arg.)  
1963

Una lettera, 6 gen. 1963.

Fascicolo 179  
179. Regazzo Angelo, don  
Makalle (Tigray - Eth.)  
1984

Una lettera, 31 dic. 1984, con allegata  
la ricevuta della donazione di Maron-  
giu.

Fascicolo 180  
180. Rendine Francesco  
Russi (RA)  
1987

Una lettera, 26 nov. 1987.

Fascicolo 181  
180. Ricci Amedeo  
Macerata  
1965

Una lettera, 13 mar. 1965.

Fascicolo 182  
182. Rivista Giuridica della Scuola. Ras-  
segna di Dottrina Giurisprudenza e Legi-  
slazione  
Roma  
1963

Una lettera, carta intestata al nome della  
rivista, 3 feb. 1963, firma illeggibile;  
Una lettera, carta intestata come sopra,

- 11 mag. 1963, a firma di de Simone.
- Fascicolo 183  
183. Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile  
Bologna  
1960
- Una lettera, 15 ott. 1960, a firma illeggibile.
- Fascicolo 184  
184. Rogister John  
Durham (Eng.), Nanterre (Fra.)  
1982
- Una lettera, 29 gen. 1982;  
Una lettera, 26 feb. 1982;  
Una lettera 1 ott. 1982.
- Fascicolo 185  
185.  
Romiti Antonio  
Lucca, New York (NY - U.S.A.)  
1963 - 1986
- Una lettera, 27 feb. 1963;  
Una lettera, 21 giu. 1967;  
Un biglietto, 23 gen. 1985;  
Due lettere, 27 giu. e 4 ott. 1986.
- Fascicolo 186  
186. Rossetti Carlo  
Firenze  
1987
- Una lettera, 4 giu. 1987.
- Fascicolo 187  
187. Rossi Emidio  
Bologna  
1962
- Due lettere, 13 mag. e 25 giu. 1962.
- Fascicolo 188  
188. Rotelli Ettore  
Milano  
1970
- Una lettera, 23 dic. 1970.
- Fascicolo 189
189. Rubino  
Roma  
1960
- Una lettera, 3 dic. 1960.
- Fascicolo 190  
190. Russocki Stanislav  
Warszawa (Pol.)  
1962 - 1985
- Una lettera, 14 lug. 1962;  
Tre lettere, 19 feb., 13 mar. e 9 apr. 1963;  
Un biglietto natalizio, 1970;  
Una lettera, 21 gen. 1971;  
Una cartolina natalizia, 14 dic. 1985.
- Fascicolo 191  
191. Salvadorini Vittorio Antonio  
Lisboa (Por.), Pisa  
1968 - 1984
- Una lettera, 19 lug. 1968;  
Una lettera, 28 giu. 1984;  
Una cartolina, 8 ott. 1984.
- Fascicolo 192  
192. Sayles George Osborne  
Crowborough (Eng.)  
1960 - 1968
- Una lettera, 14 feb. 1960;  
Due lettere, del 29 lug. e 10 dic. 1968.
- Fascicolo 193  
193. Schirò  
Roma  
1962
- Una lettera, 12 mar. 1962  
Carta intestata "Università di Roma - Istituto di Studi Bizantini e Neoeellenici. Il Direttore"; sulla prima pagina è indicato: "r. 16 - 4 - 63 accettando di entrare nell'Associazione"; ff. 2.
- Fascicolo 194  
194. Schmid Heinrich Felix  
Wien (Aus.)  
1961
- Una lettera, 11 mag. 1961.

Fascicolo 195  
195. Schmid Hertha  
Wien (Aus.)  
1963

Biglietto, 8 feb. 1963;  
Una lettera, 6 apr. 1963.

Fascicolo 196  
196. Schnapper Bernard  
Poitiers (Fra.)  
1985

Una lettera, 13 apr. 1985, in due copie,  
su una della quali è il testo di un'altra let-  
tera, 10 mag. 1985.

Fascicolo 197  
197. Segni Antonio  
Roma  
1963

Una lettera, 10 ott. 1963.

Fascicolo 198  
198. Serafini G.  
San José (Costa Rica)  
1966

Una lettera, 24 apr. 1966

Fascicolo 199  
199. Serrao Feliciano  
Roma  
1963

Una lettera, 1 lug. 1963.

Fascicolo 200  
200. Serri Giuseppe  
Cagliari  
1979

Una lettera, 30 nov. 1979.

Fascicolo 201  
201. Sestan Ernesto  
Firenze  
1962

Una lettera, 22 gen. 1962.

Fascicolo 202

202. Soffietti Isidoro  
Torino  
1986

Una lettera, 4 lug. 1986.

Fascicolo 203  
203. Sole Carlino  
Cagliari  
1989

Una lettera, 6 lug. 1989.

Fascicolo 204  
204. Sorgia Giancarlo  
Cagliari  
1964

Una lettera, 14 feb. 1964.

Fascicolo 205  
205. Stiffoni Giovanni  
Siviglia (Spa.)  
1968

Una lettera, 7 dicembre 1968.

Fascicolo 206  
206. Talamanca Mario  
Roma  
1966

Una lettera, 23 mar. 1966.

Fascicolo 207  
207. Thrupp Sylvia L.  
[Ann Arbor, Michigan - USA], London  
(Eng.)  
1962 - 1963

Una lettera, 9 lug. 1962;  
Una lettera, 27 gen. 1963.

Fascicolo 208  
208. Todini Giampiero  
Roma, Sassari  
1984 - 1987

Una lettera, 30 dic. 1984;  
Due lettere, 26 mar. e 1 ott. 1987.

Fascicolo 209  
209. Udina Martorell Federico

Barcelona (Spa.)  
1961 - 1964

Una lettera, 19 lug. 1961;  
Una lettera, 12 dic. 1961;  
Una lettera, 25 apr. 1962;  
Una lettera, 22 mag. 1962;  
Una lettera, 2 nov. 1962;  
Una lettera, 2 nov. 1964.

Fascicolo 210  
210. Università di Pisa  
Pisa  
1966

Una lettera della Presidenza della Facoltà  
di Giurisprudenza, 10 mag. 1966.

Fascicolo 211  
211. Università di Roma "La Sapienza"  
Roma  
1969

Una lettera, 16 gen. 1969.

Fascicolo 212  
212. Vacca Nicola  
Lecce  
1964

Una lettera, 21 nov. 1964.

Fascicolo 213  
213. Vaccari Pietro  
Pavia  
1961

Una lettera, 12 mar. 1961.

Fascicolo 214  
214. Vanecek Vaclav  
Praha (Cec.)  
1961

Una lettera, 23 apr. 1961;  
Una cartolina postale, 1 ott. 1961.  
N.B. Indicare gli accenti del nome.

Fascicolo 215  
215. Vinay Gustavo  
Spoleto (PG)  
1956

Una lettera, 19 ott. 1956.

Fascicolo 216  
216. Violante Cinzio  
Milano, Pisa  
1962 -

Una lettera, s.d., ma presumibilmente  
del 1962;  
Una lettera, s.d., ma presumibilmente  
della metà degli anni Sessanta.

Fascicolo 217  
217. Visman Giulio  
Milano  
1963

Una lettera, 26 feb. 1963.

Fascicolo 218  
218. Vito Francesco  
Milano  
1960 - 1962

Una lettera, 16 dic. 1960;  
Tre lettere, 23 mar., 17 apr. e 29 mag.  
1962.

Fascicolo 219  
219. Vuillet M.-A.  
Dijon (Fra.)  
1981

Una lettera, 13 mag. 1981;  
Una lettera, 10 giu. 1981;  
Una lettera, 23 lug. 1981.  
N.B. La corrispondenza si riferisce al  
Colloque de Dijon, 17-20 set. 1981.

Fascicolo 220  
220 Wolf Stuart  
s.l.  
1962

Una lettera, 9 ott. 1962.

Fascicolo 221  
221. Yver Jean  
Caen (Fra.), Paris (Fra.)  
1957 - 1986

Una lettera, 15 mag. 1957;  
Due lettere, 12 nov. e 5 dic. 1959;

Una lettera, 30 ott. 1961;  
Una lettera, 2 gen. 1962;  
Una lettera, 20 giu. 1972;  
Una lettera, 5 apr. 1986.

Fascicolo 222  
222. Yver Marie-Anne  
Caen (Fra.)  
1988

Una lettera, 21 set. 1988, relativa alla morte del marito Jean.

Fascicolo 223  
223. Zanetti Ginevra  
s.l.  
1962

Una lettera, 24 nov. 1962.

Fascicolo 224  
224. Zarmati Luigino  
Roma  
1984

Una lettera, 3 dic. 1984.

Fascicolo 225  
225. Lettere ricevute con mittente incompleto  
Arlington (VA - U.S.A.), Beijing (Chi.), Bergamo, La Caletta - Siniscola (NU), Las Palmas (Spa.), Palermo  
1966 - 1988

Una cartolina, senza data, a firma di "Charles & Nelly";  
Una lettera, 26 nov. s.a., a firma di "Charles";  
Una lettera, 12 dic. 1966, a firma di "Ciccio", su carta intestata "Università di Palermo. Istituto di Storia. Il Direttore";  
Due lettere, una con postilla a firma di Bice, del 23 feb. e 2 dic. 1968, a firma di "Gonario";  
Una lettera, s.d., a firma di "Nicola";  
Una cartolina, s.d., a firma di "Paolo";  
Una lettera, 10 set. 1988, a firma di "Peppino".

Fascicolo 226  
226. Lettere ricevute con mittente illeggibile o non indicato  
Varie località

1960 - 1987

Una cartolina natalizia, senza data;  
Una lettera, 26 feb. 1960;  
Una lettera, 11 mag. 1960;  
Una lettera, 12 giu. 1960;  
Una lettera, 30 giu. 1960;  
Una lettera, 11 ott. 1960;  
Una lettera, 17 dic. 1960;  
Una lettera, 7 ago. 1961;  
Una lettera 13 ott. 1961;  
Un biglietto, intestato "Consiglio Regionale della Sardegna", 2 nov. 1961;  
Una lettera, 26 gen. 1962;  
Una lettera, 31 gen. 1962;  
Una cartolina, 14 feb. 1962;  
Una lettera, 20 mag. 1962;  
Una lettera, 23 ott. 1962;  
Una lettera, 19 dic. 1962;  
Una lettera, carta intestata "Facoltà di Scienze Politiche. Istituto di Diritto Pubblico e di Dottrina dello Stato", 26 nov. 1963;  
Una lettera, 18 set. 1964;  
Una lettera, carta intestata "Ente Provinciale Turismo Pisa. Il Direttore", 5 gen. 1965;  
Una lettera, 11 feb. 1965;  
Una lettera, 20 feb. 1965;  
Una lettera, 15 mag. 1965;  
Una lettera, 22 dic. 1965;  
Una lettera, incompleta, 22 mar. 1968;  
Una lettera, 20 ott. 1970;  
Una lettera, 2 dic. 1981;  
Una lettera, 22 dic. 1981;  
Una cartolina, 24 set. 1982;  
Una lettera, 24 nov. 1982;  
Una lettera, 23 mar. 1983, con allegato bollettino di adesione al "Journées International d'Histoire du Droit de Poitiers (1-4 juin)";  
Una lettera, 3 lug. 1985;  
Una lettera, 29 giu. 1987;  
Due lettere dallo stesso mittente, da Praha (Cec.): una del 23 giu. 1962; sul retro: "Rag. Calogero Zingale [...]"; l'altra del 22 febbraio 1963.  
Sei lettere dallo stesso mittente, da Alessandria e Torino: una lettera, 13 ott. 1961; una lettera, 14 nov. 1961; una lettera di ringraziamento a Marongiu per l'invio de "Il Parlamento in Italia" e per i saluti ricevuti dalla città di Barcellona, 15 ott. 1962; una lettera, carta intestata "Università de-

gli Studi di Torino. Facoltà di Giurisprudenza", 24 dic. 1962; una lettera, 11 nov. 1968; una lettera, 4 set. 1970.

Cinque lettere dallo stesso mittente, da Bologna e Pisa: una lettera e una cartolina, s.d.; due cartoline, 21 set. e 2 nov. 1961; una lettera, 13 dic. 1961; una cartolina, 12 dic. 1962.

Due lettere dallo stesso mittente: una cartolina postale, 28 nov. 1962; una lettera, 13 gen. 1964.

Due lettere dallo stesso mittente, da Poitiers (Fra.): una lettera, 25 ott. 1960; l'altra, 8 apr. 1963.

Tre lettere dallo stesso mittente, da Durham (Ing.) e London (Ing.): una cartolina, s.d.; una cartolina, 19 dic. 1961; una lettera, 3 ago. 1968.

Due lettere dallo stesso mittente, carta intestata "Università degli Studi. Milano", 3 set. e 15 nov. 1961, da Courmayeur (AO) e da Milano.

Due lettere dallo stesso mittente, 13 lug. 1962 e 5 lug. 1967.

Due lettere dallo stesso mittente, 24 dic. 1962 e 2 gen. 1963.

Due lettere dallo stesso mittente, 19 feb. 1962 e 9 mar. 1967.

#### SOTTOSERIE I.2.

#### LETTERE INVIATE

##### Fascicolo 227

1. Casa editrice Armando Armando  
Roma  
1965

Una minuta, 12 mar. 1965.

##### Fascicolo 228

2. Centro Internazionale Studi Sardi.  
Cagliari.  
Roma  
1960

Minuta, 16 set. 1960.

##### Fascicolo 229

3. Garcia-Gallo Alfonso  
Roma  
1962

Minuta, 19 lug. 1962.

##### Fascicolo 230

4. Georgescu Valentin Al.  
s.d.  
1986

Minuta, 15 gen. 1986.

##### Fascicolo 231

5. Leayenberger M.  
Roma  
1977

Una minuta, 17 mag. 1977.

##### Fascicolo 232

6. Lévy Jean Philippe  
s.l.  
1988

Minuta, 7 gen. 1988.

##### Fascicolo 233

7. Mattone Antonello  
s.l.  
1981 - 1982

Una minuta, 12 dic. 1981;

Una minuta, 3 nov. 1982.

##### Fascicolo 234

8. Nuffel Herman, van  
s.l.  
1979

Una minuta, 8 mar. 1979.

##### Fascicolo 235

9. Padoa Schioppa Antonio  
s.l.  
1988

Minuta, 1988, relativa alla morte di Giulio Vismara.

##### Fascicolo 236

10. Pedio Tommaso  
Potenza  
1962 - 1964

Una lettera, 28 mar. 1962;

Una cartolina postale, 1 apr. 1962;

Due lettere, 14 e 22 apr. 1962;  
Una lettera, 23 ott. 1962;  
Una lettera, 26 dic. 1962;  
Una lettera, 6 ago. 1963;  
Una lettera, 5 gen. 1964.

Fascicolo 237  
11. Rossetti Carlo  
s.l.  
1987

Minuta, 1987, in risposta alla lettera del  
4 giu. 1987.

Fascicolo 238  
12. Russocki Stanislav  
Roma  
1986

Una minuta, 8 gen. 1986.

Fascicolo 239  
13. Università di Roma "La Sapienza".  
Rettorato  
Roma  
1974 - 1977

Una minuta, 23 ott. 1974;  
Una minuta, 5 mag. 1977.

Fascicolo 240  
14. Vuillet M.-A.  
s.l.  
1981

Una minuta, 7 set. 1981.

Fascicolo 241  
15. Yver Marie-Anne  
s.l.  
1988

Minuta, 1988, relativa alla morte di Jean.

Fascicolo 242  
16. Minute con destinatario incompleto  
s.l.  
s.d.

Una minuta, s.d., a "Carlo".

Fascicolo 243  
17. Minute con destinatario sconosciuto  
s.l.  
s.d.

Una minuta, s.d.;  
Una minuta, s.d., in lingua francese.

## SERIE II. PUBBLICAZIONI

La serie raccoglie due documenti. Il dattiloscritto del volume "Storia delle Istituzioni e dei Movimenti Politici" della fine degli anni Quaranta e un articolo estratto dall' "Album Helen Maud Cam" del 1961.

Fascicolo 244.

1. Storia delle Istituzioni e dei Movimenti Politici

Roma

1949 - 1950

Università Internazionale "Pro Deo" - Roma. Facoltà di Scienze Politiche e Sociali. Anno Accademico 1949-1950. Edizioni Universitarie Internazionali, Roma, dattiloscritto con note manoscritte, pp. 302.

Fascicolo 245

2. Q.o.t., Principe fondamental de la Démocratie et du Consentement, au XIV siècle

Louvain (Bel.), Paris (Fra.)

1961

Estratto da "Album Helen Maud Cam", pp. 17.

## SERIE III. CISH - COMITÉ INTERNATIONAL DES SCIENCES HISTORIQUE

La serie raccoglie un solo documento, lo Statuto del Comité adottato a Stoccolma il 19 ago. 1960.

Fascicolo 246

1. CISH - Statuto

Stoccolma

1960

Statuto del Comité International des Sciences Historique, adottato a Stoccolma il 19 ago. 1960.

## SERIE IV. INTERNATIONAL COMMISSION FOR THE HISTORY OF REPRESENTATIVE AND PARLIAMENTARY INSTITUTIONS

La serie raccoglie documentazione relativa alle attività della ICHRPI di cui resta testimonianza nelle carte di Antonio Marongiu. Essa è suddivisa in quattro sottoserie: Statuti, alle attività della Sezione Italiana, ai Convegni e, infine, a materiali di vario tipo.

### SOTTOSERIE IV.I. STATUTI

Fascicolo 247

1. Materiali vari

St. Louis (Mis. - USA), München (Ger.)

1970 - 1975

Stampe dello statuto, appunti, promemoria, bozze manoscritte, lettera di Gerhard Dietrich, 28 giu. 1970, circa il progetto di nuovo statuto, copie dello statuto, Costituzione della Commission approvata il 28 ago. 1975 a San Francisco.

SOTTOSERIE IV.2.  
SEZIONE ITALIANA

Fascicolo 248

1. Assemblea generale 7 nov. 1981  
Firenze  
1981

Statuto annesso al verbale della Assemblea Generale, 7 nov. 1981, e programma del Colloque international "Assemblée di Stati e Istituzioni Rappresentative nella Storia del Pensiero Politico Moderno (XV-XX secolo)", Perugia, 16-18 set. 1982.

Fascicolo 249

2. Assemblea 21 mag. 1982  
Napoli, Roma  
1982

Verbale della riunione, stilato il 15 giu. 1982.

Fascicolo 250

3. Assemblea 14 gen. 1983  
Napoli, Roma  
1982

Lettera di convocazione dell'assemblea, 19 dic. 1982, a firma di M.S. Corciulo e G. D'Agostino.

SOTTOSERIE IV.3.  
CONVEGNI

Fascicolo 251

1. Colloque de Dijon 17-20 set. 1981  
Dijon (Fra.)  
1981

Materiali vari: depliant su Dijon, ricevuta vaglia internazionale di partecipazione, due lettere sull'organizzazione, s.d., programma in due copie.

Fascicolo 252

2. Programmi  
Barcelona (Spa.), Madrid (Spa.)  
1977 - 1981

Documenti:

1. Congres de la Commission International pour l'Histoire des Assemblies d'Etats, Strasbourg, 6-10 set. 1977.
2. Meeting of the ICHRPI, Madrid, 24-26 set. 1979, Toledo, 27 set. 1979, con note manoscritte di Marongiu.
3. Programma della "IX Semana de Estudios Medievales", 30 giu.-3 lug. 1981.

Fascicolo 253

3. Varie  
Budapest (Hun.)  
1971 - 1975

Documenti:

1. Una copia di comunicazione ai membri dell'ICHRPI, incompleta, ott. 1971;
2. Ritaglio da "Le Soir", 6 dic. 1975, in merito a un convegno dell'ICHRPI;
3. Una lettera di Karl Bosl e Karl Möckel, 26 feb. 1975.

SOTTOSERIE IV.4.  
CORRISPONDENZA VARIA

Fascicolo 254

1. Corrispondenza e varie  
Bruxelles (Bel.), Washington D.C. (U.S.A.)  
1969 - 1972

Documenti:

1. Una lettera, da Paul L. Ward (Executive Secretary della American Historical Association), a Emile Lousse, a proposito di una recensione di un libro di Marongiu, 30 giu. 1969;
2. Una lettera, da E. Lousse al Comte J. d'Ormesson (Secrétaire Général del Comité International de la Philosophie et des Sciences Humaines), in merito a un sussidio della ICHRPI per Marongiu, 29 gen. 1972;
3. Una lettera, da E. Lousse al Russocki, in merito a un sussidio della ICHRPI per Marongiu, 25 mar. 1972.

La serie raccoglie alcuni appunti di Marongiu e un "dossier" relativo al testo di Gabriele Molteni Mastai Ferretti "Stato etico e Concordato socialista" edito nel 1984.

Fascicolo 255

1. Appunti

s.l.

1979

Tre carte manoscritte, una delle quali riportante la data 22 giu. 1979.

Fascicolo 256

2. Dossier: Gabriele Molteni Mastai Ferretti, Stato etico e Concordato socialista. La dottrina di Giovanni Gentile e i Patti Stato-Chiesa del 1929, Milano, Giuffrè, 1984.

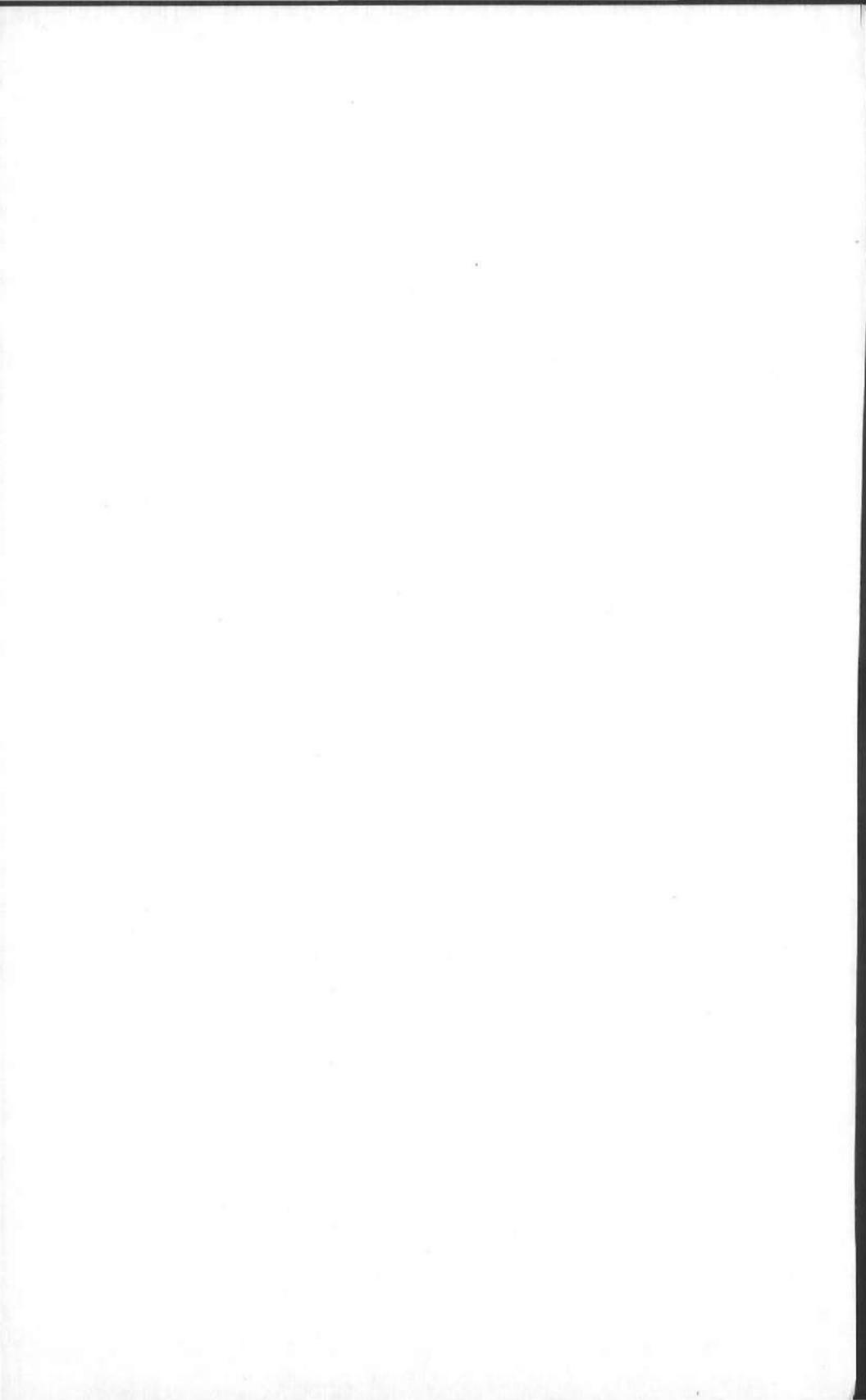
Roma, Urbino

1986 - 1988

Documenti:

1. Estratto dalla "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 4, 1986: recensione del testo da parte di Pio Fedele.

2. Copia di tre lettere inviate a Pio Fedele: una dal Senato della Repubblica, firma illeggibile, 20 gen. 1988; un'altra da Carlo Bo, 27 giu. 1988; l'ultima da Nicolò Lipari, 27 giu. 1988.



# Indici

## PERSONE

- Abbondanza Roberto: 1  
Agnello Giuseppe: 2  
Ajello Raffaele: 3  
Almagro-Gorbea Martìn: 4  
Alsina Engracia, viuda de la Torre: 5  
Alzati Cesare: 6  
Anatra Bruno: 8  
Andò Oscar: 9  
Arangio-Ruiz Vincenzo: 10  
Armando Armando: 31  
Artizzu Francesco: 12
- Barbieri Gino: 13  
Bardach Juliusz: 14  
Battaglia Felice: 110  
Baviera Albanese Adelaide: 15  
Benediscioni Mario: 16  
Besta Enrico: 17  
Billé Romano: 19  
Bisson Thomas Noël: 20  
Bo Carlo: 256  
Bonis Georges: 21  
Boscolo Alberto: 22  
Bosl Karl: 253  
Branca Remo: 86  
Brejon de Lavergnee Jacques: 23  
Brezzi Paolo: 24
- Cacnegem Raoul Charles, (Baron) van: 25  
Caetano Marcelo José, das Neves Alves: 26  
Calasso Francesco: 27  
Cam Helen Maud: 244  
Cantucci Michele: 28  
Capponi Neri, conte: 29  
Carabie Robert: 30  
Casati Adrio: 39  
Casula: 40  
Cecchi Dante: 41
- Charbonnel Nicole: 42  
Checchini Aldo: 43  
Coli Ugo: 44  
Colliva Paolo: 47  
Corciulo Maria Sofia: 250  
Cortese Ennio: 49  
Costa Maria-Mercedes: 50  
Costanzo Giuseppe A.: 51  
Cromwell Valerie: 52
- D'Agostino Guido: 53, 250  
D'Alessio Carlo: 54  
D'Amia Amerigo: 55  
de Abadal y de Vinyals Ramon: 56  
De Angelis Antonio, monsignore: 57  
De Leo Pietro: 58  
De Muro Paolo: 59  
De Robertis Francesco Maria: 60  
de Simone: 182  
De Stefano Antonino: 61  
de Stefano Francesco Paolo: 62  
delle Piane Mario: 63  
Delli Colli Giulio: 64  
Delogu: 65  
Denissova-Khatchatourian Nina Alexandrina: 66  
Depez Paul: 67  
Di Nardi Giuseppe: 68  
Diaz Furio: 69  
Dietrich Gerhard: 247  
d'Ormesson Jean Bruno Wladimir Francois-de-Paule Le Fèvre, comte: 254  
Dumont Francois: 70  
Duranti Paride: 71
- Era: 72  
Era Antonio: 72, 73
- Faviene Aenea: 74  
Fedele Pio: 256  
Ferrabino Aldo: 75  
Ferrando E. Martinez: 76

Ferri: 77  
Ferri Crispino: 78  
Fiorelli Piero: 79  
Firpo Luigi: 80  
Forchielli Giuseppe: 82  
Foreville Raymonde: 83  
Fornelli Ubaldo: 84  
Fraga Iribarne Manuel: 85  
Frosini Vittorio: 87  
Fueyo Jesús: 88  
Funedda Giovanni Maria: 89

Galasso Giuseppe: 90  
García-Gallo Alfonso: 92, 229  
Gentile Amelia: 93  
Gentile Egildo: 94  
Gentile Giovanni: 256  
Georgescu Valentin Al.: 52, 95, 230  
Ghisalberti Carlo: 96  
Gieysxztor Alexander: 97  
Gilissen J.: 98  
Gilmore Myron P.: 99  
Giuliani Alessandro: 100  
Gòrski Karol: 102  
Grever J.H.: 52  
Grosclaude Pierre: 103  
Grossi Paolo: 104  
Gualazzini Ugo: 105  
Guinta: 34

Henneman John B.: 145  
Holt James Clarke: 106

Iaccarino Carlo Maria: 107  
Imbert Jean: 108  
Inigo Lledò Emilio: 109

Jamison Evelyn: 112  
Joukov E.M.: 113

Koenigsberger Helmut G.: 114, 147  
Kuttner Stephan: 115

Lalinde Abadía Jesús: 116  
Lantelecchi: 117  
Lanza Domenico: 118  
Leayenberger M.: 231  
Leo Pietro: 119  
Lévy Jean Philippe: 120, 232  
Lipari Nicolò: 256  
Loddo Canepa Francesco: 121  
Lousse Emile: 22, 122, 254

Maccarrone Michele, monsignore: 123  
Maffei: 124  
Magni Cesare: 125  
Maiorini Maria Grazia: 126  
Maravall José Antonio: 137  
Margiotta Broglio Francesco: 128  
Marinesco C.: 129  
Marini Giuliano: 130  
Marini Lino: 131  
Marongiu Atzori Laura: 132  
Marrara Danilo: 133  
Mastellone Salvo: 134  
Mattone Antonello: 135  
Maxia Carlo: 22  
Ménager L.R.: 136  
Merzagora Cesare: 137  
Mochi Onory Vicarelli Maria Aurelia: 81  
Möckl Karl: 253  
Molteni Mastai Ferretti Gabriele: 256  
Mor Carlo Guido: 141  
Morelli Emilia: 142  
Moscati Ruggero: 143  
Musca Giosuè: 144  
Mutgé Vives Josefa: 145

Nicolini Ugo: 146  
Nuffel Herman, van: 147, 234

Olla Repetto Gabriella: 149  
Orway-Ruthwen Jocelin: 150  
Ourliac Paul: 151

Padoa Schioppa Antonio: 235  
Pagliaro Antonino: 152  
Pagni Renato: 48  
Palazzo Donato: 101  
Pascucci Giovanni Battista: 12  
Patzelt Erna Julia: 153  
Pecorella Corrado: 154  
Pedio Tommaso: 236  
Pelàez Albendea Manuel Juan: 155  
Pene Vidari Gian Savino: 156  
Pera Giuseppe: 157  
Pérez-Prendes José Manuel: 158  
Petot Pierre: 159  
Petrocchi Massimo: 160  
Piano Mortari Vincenzo: 161  
Piemonte Mauro: 162  
Pierandrei Franco: 163  
Pierandrei Luisa: 164  
Pierangeli Giuseppe: 165  
Pieri Piero: 166  
Pisani: 167

Pistolesi Enrico: 48  
Pittau Massimo: 168  
Pizzorusso Arnaldo: 169  
Pontieri Ernesto: 170  
Porcellini Arrigo: 171  
Post Gaines: 172  
Prodam Ferruccio: 173  
Prodocimi Luigi: 174  
Pugliese Carratelli Giovanni: 175  
Putzulu Evandro: 176

Quaglioni Diego: 177

Ramos Norah B.: 178  
Regazzo Angelo, don: 179  
Rendine Francesco: 180  
Ricci Amedeo: 181  
Rogister John: 184  
Romiti Antonio: 185  
Rosenthal Miriam: 36  
Rossetti Carlo: 186, 237  
Rossi Emidio: 187  
Rotelli Ettore: 188  
Rubino: 189  
Russocki Stanislav: 190, 238, 254

Salvadorini Vittorio Antonio: 191  
Sayles George Osborne: 192  
Schirò: 193  
Schizzerotto Giancarlo: 18  
Schmid Heinrich Felix: 194  
Schmid Hertha: 195  
Schnapper Bernard: 196  
Segni Antonio: 197  
Serafini G.: 198  
Serrao Feliciano: 199  
Serri Giuseppe: 200  
Sestan Ernesto: 201  
Soffietti Isidoro: 202  
Sole Carlino: 203  
Sorgia Giancarlo: 204  
Stiffoni Giovanni: 205

Talamanca Mario: 205  
Thrupp Sylvia L.: 206  
Todini Giampiero: 208

Udina Martorell Federico: 209

Vacca Nicola: 212  
Vaccari Pietro: 213  
Vanecek Vaclav: 214  
Vinay Gustavo: 148, 215

Violante Cinzio: 216  
Viora Mario Enrico, conte di Bastide: 94  
Visman Giulio: 217  
Vismara Giulio: 235  
Vito Francesco: 218  
Vuillet M.-A.: 219, 240

Ward Paul L.: 254  
Wolf Stuart: 220

Yver Jean: 221  
Yver Marie-Anne: 222, 241

Zanetti Ginevra: 223  
Zarmati Luigino: 224  
Zingale Calogero: 225

#### ENTI

Accademia Lucchese di Scienze Lettere  
ed Arti: 77  
Ambasciata d'Italia a Lisbona: 138  
American Express Group Sales Office:  
7  
American Historical Association: 254  
Archivio di Stato di Mantova: 12

Biblioteca Classense: 18

Cambridge University Press: 114  
Casa editrice Armando Armando: 32,  
227  
Casa editrice Cetim: 28  
Casa editrice Dott. A. Giuffrè: 29, 256  
Casa editrice Editions de la Librairie  
Encyclopédique: 34, 122  
Casa editrice Editions Nauwelaerts: 35  
Casa editrice Edizioni Universitarie In-  
ternazionali: 244  
Casa editrice La Scuola S.p.A.: 37  
Casa editrice Vita e pensiero: 38  
Centro Internazionale Studi Sardi, Ca-  
gliari: 228  
Circolo Toscano di Diritto Romano e  
Storia del Diritto: 44  
Club de la Fondation Universitaire: 45  
Comité International de la Philosophie  
et des Sciences Humaines: 254  
Consiglio Regionale della Sardegna: 226

Ente Provinciale Turismo Pisa: 227

Fondazione Sergio Mochi Onory per la  
Storia del Diritto Italiano: 81

ICHRPI - International Commission for  
the History of Representative and  
Parliamentary Institutions: 21, 66,  
114, 122, 147, 252, 253, 254

Istituto Internazionale Studi Superiori  
"Antonio Rosmini" - Bolzano: 110

Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles:  
111

Ministero della Pubblica Istruzione: 139

Ministero dell'Interno: 140

Senato della Repubblica Italiana: 256

Università di Milano: 226

Università di Palermo: 227

Università di Pisa: 77, 210

Università di Roma "La Sapienza": 193,  
211, 239

Università di Torino: 226

Università Internazionale "Pro Deo":  
244

Université de Rennes: 23

#### PERIODICI

Frontiera. Rivista mensile illustrata di Cul-  
tura Arte Scienza Politica e Umanità  
diretta da Remo Branca: 86

Giustizia e società. Rivista di Cultura  
Giuridica e Sociologica: 101

Nuovi Studi Medievali: 148

Rivista Giuridica della Scuola. Rassegna  
di Dottrina Giurisprudenza e Legi-  
slazione: 182

Rivista Trimestrale di Diritto e Procedu-  
ra Civile: 183

Rivista trimestrale di diritto pubblico: 256

Finito di stampare nel mese di aprile 2013  
da Rubbettino print  
per conto di Rubbettino Editore Srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)

Il Dipartimento di Studi Politici dell'Università «La Sapienza» di Roma ha voluto ricordare, a vent'anni dalla sua scomparsa, l'opera e la figura di Antonio Marongiu, che, presso la Facoltà di Scienze Politiche, insegnò la Storia delle Istituzioni Politiche dal 1969 al 1973, organizzando, il 16 giugno 2009, una giornata di studio a lui dedicata.

Il volume raccoglie gli Atti di tale Convegno. I primi sette contributi fanno riferimento alla vita ed alle opere di Antonio Marongiu, i successivi nove a temi di Storia parlamentare dal Medioevo ai nostri giorni. Antonio Marongiu è stato infatti uno dei più noti studiosi di Storia delle Istituzioni Rappresentative del trascorso secolo, pubblicando volumi di fondamentale rilevanza scientifica e contribuendo alla creazione – fin dal 1936 – dell'attuale International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, di cui è stato Presidente dal 1970 al 1980. Questo libro, pertanto, viene inserito a giusto titolo, come XCII volume, nella collana di Studi dell'ICHRPI.

Maria Sofia Corciulo è professore ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi «La Sapienza» di Roma.

Per la maggior parte, i suoi studi fanno riferimento ai primi decenni del XIX secolo e, in particolare, alla Francia della Prima e della Seconda Restaurazione; al periodo della dominazione napoleonica nell'Italia meridionale ed all'individuazione – nel Regno delle Due Sicilie – di attività e strategie patriottiche poco note del nostro Risorgimento. È Presidente della International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions e fa parte dell'Editorial Board del Journal «Parliaments, Estates and Representation».

Tra le sue opere: *Contributi alla storia parlamentare europea (secc. XVI-XX)*, (a cura di), Camerino, Università degli Studi di Camerino, 1996; *Le istituzioni parlamentari in Francia (1815-1816)*, Napoli, ESI, 1996; *Dall'amministrazione alla Costituzione. La Terra d'Otranto nel Decennio napoleonico (1806-1815)*, Lecce, Manni, 2002; *Guida al Parlamento italiano*, Napoli, ESI, 2006; *Percorsi di storia istituzionale europea (sec. XIII-XIX)*, Roma, La Sapienza Editrice, 2008; *Una Rivoluzione per la Costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-21)*, Pescara, I.S.A., 2010.

*Studies Presented to the International  
Commission for the History of Representative  
and Parliamentary Institutions  
Etudes présentées à la Commission  
Internationale pour l'histoire des Assemblées d'Etats  
Volume XCII*

ISBN 978-88-498-3551-9



9 788849 835519

€ 12,00